



RIVISTA MILITARE ITALIANA

ANNO V - APRILE 1931 - N. 4

Proprietà letteraria ed artistica riservata

INDICE

ARTICOLI.

COLONN. DE BLASE: Carlo Alberto dal 1815 al 1831.

Col presente articolo l'A., basandosi su di un considerevole numero di documenti di molti storici insigni, quali il Luzio e il Rodolico, cerca di ricostruire la parte meno conosciuta e più discussa della vita e delle opere di Carlo Alberto con esattezza e fedeltà, presentando così un Carlo Alberto assai diverso da quello che giudizi, leggende e una incompleta conoscenza dei fatti ci avevano finora rappresentato.

Il divulgare tale ricostruzione storica in occasione della ricorrenza del primo centenario dell'avvento al trono di Carlo Alberto (27 aprile 1831) rappresenta pertanto il modo migliore per onorarne la memoria

Pag. 487

COLONN. TREZZANI: Un caso pratico d'impiego di una Divisione di seconda schiera nello sfruttamento del successo.

L'A., dopo avere espresso il parere che soltanto lo studio della regolamentazione tattica impostata sull'esame di soluzione di casi concreti è quello che può dare un rendimento pratico, espone questo suo studio sull'impiego di una Divisione di seconda schiera nello sfruttamento del successo.

Lo studio è diviso dall'A. in due parti. Nella prima egli considera quanto è di competenza del comandante della grande unità della quale la Divisione fa parte e cioè: il compito della

Divisione, il terreno, il momento della sua azione, i contatti e i rapporti con le altre unità già impegnate; nella seconda considera invece quanto è di spettanza del comandante della Divisione, e cioè il concetto e le modalità esecutive dell'azione della Divisione Pag. 507

COLONN. BOBBIO: L'evoluzione del pensiero militare francese per l'invasione del Piemonte nelle guerre del secolo XVIII

È la continuazione dell'articolo del quale venne iniziata la pubblicazione nel fascicolo di marzo » 529

MAGG. GIANNINI: Densità di schieramento delle artiglierie e consumo di munizioni nella Grande Guerra.

È la continuazione e fine dell'articolo del quale venne iniziata la pubblicazione nel fascicolo di marzo » 551

RECENSIONI.

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI.

Regolamento della cavalleria francese Pag. 573

LIBRI.

B. MUSSOLINI: Il mio diario di guerra » 579

UFFICIO STORICO DEL COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE: Alpini (Divisioni - Raggruppamenti - Gruppi) . . » 581

C. ZOLI: Cronache etiopiche » 583

TOURING CLUB ITALIANO: « Attraverso l'Italia ». Illustrazione delle regioni italiane. — Vol. 2°: « Lombardia », (parte I). » 587

ARCHIVIO DI GUERRA DI VIENNA: L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria. Gli avvenimenti dalla caduta di Przemysl fino al 12 maggio 1915 » 587

Capit. B. H. LIDDEL HART: Le guerre decisive nella storia — studio di strategia » 591

DENEYS REITZ: La guerre des Boers Pag. 606

— Il libro d'onore dell'artiglieria da campagna tedesca. (Das Ehrenbuch der deutschen Feldartillerie) » 610

RIVISTE.

Magg. NEMÉTH: I combattimenti della II brigata da montagna austro-ungarica sull'altipiano di Doberdò, nel 1915 . . . Pag. 612

Magg. G. S. JON: Il problema della fortificazione permanente. » 618

F. BERTONELLI: Il valore strategico delle Isole Egee . . » 622

G. ENGELY: La politica del disarmo navale » 625

LIBRI DI RECENTE PUBBLICAZIONE . . . » 631

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE . . . » 633



PER UNA GLORIOSA RICORRENZA CENTENARIA

Carlo Alberto dal 1815 al 1831

Ai primi di marzo del 1831 Carlo Felice di Savoia, re di Sardegna, fu colpito da infiammazione alla gola che si estese subito ai bronchi. Pochi giorni dopo la malattia fu giudicata gravissima e ogni speranza di guarigione venne meno. Il vecchio sovrano lo seppe e attese la fine con stoica fermezza. Conservò lucidità di spirito fino all'ultimo e si spense serenamente nelle prime ore del pomeriggio del 27 aprile 1831.

Sono trascorsi cento anni da quel giorno e in questo volger di tempo — lungo per gli uomini, breve per la storia — che prodigiosa ascensione ha compiuto la dinastia sabauda! Ebbe Carlo Felice nelle ultime ore la visione di questo radioso avvenire della sua Casa? Se vogliamo prestar fede all'ambasciatore di Francia a Torino, sempre bene informato di ciò che avveniva a Corte, siamo obbligati a rispondere di sì. Scrisse quell'ambasciatore al suo governo che il Re nella notte dal 26 al 27 aprile, svegliandosi di soprassalto da un lungo assopimento, disse a chi l'assisteva: « muoio tranquillo; sono convinto che dopo di me tutto andrà bene per i miei successori! ».

L'erede del trono, Carlo Alberto di Savoia principe di Carignano « stampato un bacio ossequioso di affetto e di ultimo addio — secondo la prosa ufficiale della « Gazzetta Piemontese » — sulla destra ancor calda di Re Carlo Felice » iniziò subito « le parti di sovrano ». Possiamo aggiungere oggi, a cento anni di distanza, che Carlo Alberto fece ben di più: cingendo la corona dei suoi avi pose termine alla storia del regno di Sardegna e diede principio alla storia del regno d'Italia.

Mentre Carlo Alberto compiva, senza saperlo, un atto storico di così grandiosa importanza, gli Italiani — i Piemontesi e i Milanesi principalmente — disputavano, fra speranze, diffidenze e timori, su chi fosse in definitiva questo Carlo Alberto e come la pensasse, tanto diversi erano i giudizi che venivano pronunciati sul nuovo Re e tanto numerose erano le leggende che si facevano correre sul conto di Lui. Questi giudizi e queste leggende, che dovevano la loro origine sia ad incompleta conoscenza dei fatti che riguardavano il principe di Carignano e sia a travisamento dei fatti stessi operato per coprire errori e nascondere debolezze di uomini e di partiti politici, questi giudizi e queste leggende sono arrivate fino a noi: la nostra generazione è ancor di quelle che sui primi libri delle prime scuole imparò a conoscere un Carlo Alberto ben differente da quello che sia stato nella sua completa realtà storica.

Ma dal 1831 ad oggi e specialmente negli ultimi cinquant'anni, tutti o quasi tutti i documenti storici che riguardano il principe di Carignano, dal giorno in cui nacque al giorno in cui salì al trono, sono stati pubblicati o sono egualmente conosciuti anche se ancora inediti. Questa considerevole massa di documenti ha consentito a molti storici insigni — cito per tutti Luzio e Rodolico — di ricostruire la parte meno conosciuta e più discussa della vita e delle opere di Carlo Alberto con imparzialità, con esattezza e con fedeltà.

Divulgare questa ricostruzione storica della figura di Carlo Alberto, nel primo centenario del suo avvento al trono, è il modo migliore di onorarne la memoria.

Faremmo troppo lungo e forse noioso discorso se volessimo mettere in rilievo come e perchè la nostra coscienza nazionale cominciò, un bel giorno, a risvegliarsi, dopo tanti secoli di servitù e di dispersione; se volessimo dar ragione dello svolgimento dell'idea italiana nell'ordine dei pensieri ed in quello dei fatti; se volessimo esporre come si venne formando il concetto di una federazione italiana e perchè questo concetto si usò, si consumò, si estinse e si trasformò nel concetto unitario; se volessimo illustrare, per ultimo, lo svolgimento dell'idea liberale e il suo intrecciarsi e sovrapporsi alla idea italiana, tanto nel concetto federativo, quanto nel concetto unitario. Ci vorrebbe un volume! No; diremo soltanto che nell'ordine dei pensieri dell'idea italiana, o federativa o unitaria che fosse, si fecero strada a poco a poco, dopo il 1815, due concetti che si completavano a vicenda e dominarono poi tutti gli altri. Erano il concetto dell'indipendenza e il concetto della libertà. Si ragionava, press'a poco, così:

l'idea italiana, espressa dal motto « L'Italia agli Italiani », non potrà trionfare che quando saremo riusciti a cacciare gli stranieri dal nostro suolo, ma non riusciremo mai a tanto senza il concorso del popolo e il popolo non ci darà questo concorso finchè non avrà acquistato la piena consapevolezza dei suoi doveri e dei suoi diritti politici e civili. Guerre dinastiche come quelle del secolo XVIII, si soggiungeva, non sono più possibili; oggi non si possono combattere che guerre nazionali, ma perchè il popolo comprenda l'essenza specifica della guerra d'indipendenza che è chiamato a combattere, occorre che egli viva e si muova in un nuovo ordinamento politico e sociale. Per effetto di questo ragionamento il concetto della guerra alla dominazione degli Absburgo, per raggiungere l'indipendenza nazionale, era strettamente legato al concetto delle libertà statutarie per far partecipare il popolo al governo dello Stato e alla tutela degli interessi nazionali.

Dopo questa premessa, domandiamoci quale fosse il modo di pensare di Carlo Alberto in ordine ai due concetti di libertà e d'indipendenza. La risposta è facile: il modo di pensare di Carlo Alberto fu quello stesso degli uomini più assennati e più equilibrati del partito nazionale e ne fanno fede le lettere che egli scrisse a congiunti e amici intimi a principiare dal 1816. Svelano queste lettere, nel principe, un modo di pensare che non mutò, nelle sue linee fondamentali, per mutar d'eventi.

Il padre di Carlo Alberto — il principe Carlo Emanuele di Savoia-Carignano — era quello che si usava dire uno spirito moderno. Manifestò subito e francamente le sue simpatie per le dottrine liberali divulgate, dopo il 1789, dai rivoluzionari francesi e, convinto che queste dottrine avrebbero finito o prima o poi con l'affermarsi, ne abbracciò, con sincero entusiasmo, la parte migliore. La madre di Carlo Alberto — la principessa Maria Cristina di Sassonia — donna di elevata intelligenza e di squisita sensibilità, condivise con slancio le idee del marito. Carlo Alberto, di conseguenza nacque (1) e crebbe, ci sia permesso dir così, in una atmosfera di liberalismo, fu educato democraticamente e visse i suoi primi anni fra i cittadini, come qualunque altro cittadino, non mai dimenticando però, come non lo avevano mai dimenticato i suoi genitori, di appartenere ad una delle più antiche e più gloriose Case regnanti d'Europa. Può destar meraviglia,

(1) Carlo Alberto nacque a Torino il 2 ottobre 1798 e morì a Oporto il 28 luglio 1849. Suo padre morì a trent'anni di età nel 1800 e sua madre di settantadue nel 1851.

così stando le cose, che il principe di Carignano fatto giovinetto possedesse un indirizzo mentale naturalmente rivolto ad apprezzare la parte più sana del liberalismo?

Aveva diciassette anni di età, Carlo Alberto, ed era di guarnigione a Bourges, sottotenente nell'Esercito francese, quando, caduto Napoleone, fu chiamato a Torino, dal Re Vittorio Emanuele I, a prendere il posto che gli spettava nella restaurata corte sabauda. Era l'anno 1815, l'anno del più grande rivolgimento europeo che la storia moderna ricordi, perchè alla caduta definitiva del colosso napoleonico — avvenimento già per se stesso straordinario — tenne dietro un nuovo assetto territoriale, frutto di lunghi e laboriosi rimaneggiamenti di Stati e di popoli, e quel che più conta un ritorno, quasi dappertutto, a leggi, idee, usi e costumi che sembravano morti e sepolti da un pezzo.

Il giovane principe di Carignano rientrato alla corte di Torino si venne a trovare, all'improvviso, in un ambiente per lui completamente nuovo, mentre in Piemonte le dottrine liberali si dileguavano incalzate dalle dottrine reazionarie le quali, anche per effetto della stanchezza fisica e dell'esaurimento morale che ventisei anni di burrascosi scombussolamenti politici avevano prodotto negli uomini di ogni classe sociale, riprendevano il loro imperio.

Che cosa fece Carlo Alberto? Abiurò i suoi principi liberali? Mosse guerra alle dottrine reazionarie? No: nè l'una cosa, nè l'altra.

Carlo Alberto fu partigiano della guerra alla dominazione austriaca in Italia fin dal giorno, si può dire, che fece il suo ingresso a Corte. In altre parole il principe di Carignano ebbe il concetto della indipendenza nazionale e questo concetto nutrì e sviluppò fin dal 1817 e lo manifestò anche o permise a chi l'attornia di manifestarlo. In fondo era la voce del sangue che parlava in lui. Fin dai suoi primordi la Casa di Savoia aveva considerato l'Italia come il campo della sua attività e aveva cercato, quante volte le era stato possibile, di opporsi a dominazioni straniere e di queste alla più temibile, perchè la più forte, la dominazione austriaca. Vivace, irrequieto e pieno di brio, come fu sino al 1821, Carlo Alberto si accendeva d'entusiasmo quando si parlava, attorno a lui, di guerra all'Austria e sognava ingrandimenti territoriali e accresciuta influenza politica per la sua Casa e per sé la gloria che i coraggiosi sanno conquistare sui campi di battaglia.

Ma anche nella mente di Carlo Alberto il concetto dell'indipendenza si associava a quello di libertà. Anche per lui la possibilità di

una guerra vittoriosa di redenzione nazionale era strettamente legata alla preventiva concessione di ordinamenti politici e sociali di carattere liberale che facessero partecipare il popolo alla vita del Paese. Ecco perchè il principe di Carignano fatto ingresso a Corte non abiurò i suoi principi liberali che costituivano una parte del suo abito mentale. Ma non mosse guerra, nemmeno, alle dottrine reazionarie. Colto, intelligente e riflessivo com'era, ad onta dei suoi anni giovanili — chi nasce in tempi burrascosi, dice Guicciardini, diventa presto uomo — Carlo Alberto ebbe la capacità, non comune a vent'anni, di comprendere il momento storico che l'Europa attraversava. Comprese che al trionfo definitivo delle dottrine liberali, per il momento tramontate, ci si sarebbe pur arrivati, ma attraverso una lenta evoluzione dello spirito degli uomini e che intanto occorreva vivere nel proprio tempo, senza portar strappi violenti all'ordine politico e sociale restaurato e senza compiere pericolose audacie innovatrici che non avrebbero trovato terreno propizio per attecchire. Occorreva insomma, con riforme graduali, facilitare nel popolo, nella borghesia e nella nobiltà la formazione di una coscienza nuova.

Abbiamo detto e ripetiamo — *repetita iuvant* — che il modo di pensare di Carlo Alberto, in ordine ai due concetti di libertà e d'indipendenza, era quello stesso degli uomini più assennati e più equilibrati del partito nazionale, uomini che non erano in mostra fra il 1815 e il 1831 e che incominciarono ad affacciarsi alla ribalta della politica, a poco a poco, soltanto dopo il 1831. Orbene, questo modo di pensare del giovane principe di Carignano fu forse frainteso?

Il modo di pensare di Carlo Alberto fu, da due opposti partiti politici, stiracchiato piegato e contorto per sostenere la tesi che il principe fosse un rivoluzionario. Le idee e i propositi che manifestava Carlo Alberto, il quale parlava a cuore aperto, con l'ingenua franchezza e la generosa baldanza dei suoi vent'anni, venivano adoperati, dai due partiti estremi, come armi pericolose per infondere speranze o suscitare timori. Proprio così. Il principe, naturalmente, non ne sapeva nulla.

I liberali più accesi, smaniosi impazienti avventati — le così dette « teste calde » — sapevano pure come le idee di Carlo Alberto fossero quelle del liberale moderato, del riformatore e non del rivoluzionario, ma fecero di lui egualmente il loro alfiere e strumento di propaganda in Piemonte e fuori. Il principe di Carignano, andavano dicendo specialmente in Lombardia, è con noi. Insinuarono, persino, che Carlo Alberto si fosse iscritto alla setta dei carbonari. Questi

liberali più accesi speravano, o addirittura credevano, che a momento opportuno, lusingato nel suo sogno di guerra all'Austria e di diventare il campione della indipendenza italiana, Carlo Alberto si sarebbe gettato dalla parte loro e messo alla loro testa.

I reazionari più neri, intolleranti intransigenti retrogradi — i così detti codini — non volevano saperne di un principe erede del trono (1) che fosse liberale sia pure moderatissimo. E poi, pensavano, chi dava garanzie della moderazione del liberalismo di Carlo Alberto? L'educazione ricevuta, troppo democratica; la condotta dei genitori, troppo giacobina; il modo di fare stesso del principe, troppo disinvolto, stavano contro Carlo Alberto. Approfittarono perciò i reazionari delle voci che sul conto del principe di Carignano andavano spargendo i liberali per rafforzarne la nomea di rivoluzionario. Carlo Alberto era un rivoluzionario pericoloso per lo Stato e per la dinastia. Era pericoloso per le sue idee di riforme liberali, ma era pericoloso ancor di più per quell'ostinata idea di guerra all'Austria che permetteva si manifestasse attorno a lui. L'Austria rappresentava, per i reazionari, la tutrice dell'ordine sociale, il sostegno dei troni, la guardiana della pace in Italia.

Così fra il 1815 e il 1821 la figura di Carlo Alberto acquistò, a poco a poco, agli occhi dei contemporanei, per opera dei liberali più spinti e dei reazionari più retrogradi, delle caratteristiche ben lontane dalle sue.

Siamo all'anno 1821.

La rivoluzione spagnuola che è in pieno sviluppo, il moto insurrezionale napoletano (2) che vacilla e ha bisogno di aiuto, un fermento nel popolo che rende inquieto ogni governo, un malcontento generale d'origine economica che si manifesta per ogni dove, fanno rompere gl'indugi.

È il mese di marzo. In Piemonte pochi impazienti — uomini generosi e arditi, ma privi d'ogni esperienza e soltanto ricchi d'illusioni — credono che sia giunto il momento di agire: istigano la gioventù, sobbillano l'Esercito, aizzano il popolo, fanno scoppiare un movimento liberale. In Lombardia altri pochi impazienti della stessa

(1) Né Vittorio Emanuele I, né suo fratello Carlo Felice avevano figliuoli maschi. Il trono spettava dunque al loro nipote Carlo Alberto.

(2) La rivoluzione spagnuola scoppiò nel 1820 e si spense nel 1823. Il moto insurrezionale napoletano scoppiò, per ripercussione della rivoluzione spagnuola, nel 1820 e si spense nel 1821.

tempra credono che sia giunto il momento di sollevare il popolo contro gli Austriaci e di cacciarlo dal patrio suolo con l'aiuto dell'Esercito piemontese.

Il programma del movimento è riassunto nel motto « fuori gli Austriaci dall'Italia e vogliamo la Costituzione ». Ma dove sono i mezzi per attuare un così vasto programma? Quale preparazione è stata fatta perchè il programma si possa sviluppare? Ahimè, nessun mezzo, nessuna preparazione! L'impresa è affidata soltanto a speranze e illusioni. Troppo poco!...

A Torino, Carlo Alberto riceve segretamente cospiratori piemontesi e milanesi e ascolta i loro propositi infiammati, ma non ne condivide le speranze e si mantiene cauto e circospetto. Egli è legato da un giuramento prestato al suo Re e perciò nulla può promettere ai cospiratori e nessun impegno può prendere, se non quello di non svelare i loro nomi.

Non nasconde, Carlo Alberto, che la partecipazione dell'Esercito al movimento liberale non gli piace e raccomanda calma prudenza e ponderazione; cerca d'impedire che anche gli artiglieri, dei quali è comandante generale, scendano in piazza, e si dà attorno, con pericolo della vita, per evitare che il movimento degeneri in una sanguinosa sommossa.

Intanto il governo di Torino tergiversa fra opposti partiti: chi vuole che Re Vittorio Emanuele conceda riforme liberali, chi vuole che applichi severe misure di rigore per ristabilire l'ordine. Finisce per prevalere, contro il parere di Carlo Alberto, il partito più insano, quello di consigliare al Re l'abdicazione.

Il Re abdica; gli uomini più autorevoli del governo si eclissano; Carlo Alberto, al quale spetta reggere lo Stato perchè il nuovo Re è assente dal Piemonte, rimane solo alle prese con i liberali più scalmanati, con il popolo aizzato, con l'Esercito in rivolta. Che deve fare? Che può fare? Gli si dice con insistenza che nell'interesse del Paese e della dinastia deve concedere una costituzione liberale, unico mezzo per calmare gli animi e pacificare gli spiriti, e Carlo Alberto, sulle cui spalle pesa una terribile responsabilità, non la concede, ma la promette (1) sotto il vincolo che il nuovo Re, Carlo Felice, l'approvi.

(1) Checchè se ne sia detto e scritto — e quanto! — Carlo Alberto non concesse ma promise, in fondo, una Costituzione, perchè una cosa data sotto il vincolo dell'altrui approvazione, non è mai una cosa concessa ma è soltanto una cosa promessa.

Nel frattempo la speranza di una sollevazione popolare del Lombardo-Veneto si è dileguata e in Piemonte il movimento liberale si svela della consistenza di un fuoco fatuo. Il nuovo Re non vuol saperne di costituzioni liberali, non approva e non mantiene quella promessa da Carlo Alberto e ordina a questi di abbandonare Torino e raggiungere Novara. Carlo Alberto non tergiversa, non tentenna, non frapponne indugi: ubbidisce com'è suo dovere di principe.

Il movimento liberale piemontese si spegne a poco a poco.

Quante e quante interessanti considerazioni ci sarebbero da fare su questo movimento liberale piemontese, e in parte anche milanese, che abbiamo riassunto nelle sue linee generali attenendoci scrupolosamente alle fonti storiche moderne più autorevoli. Ma s'andrebbe troppo lontano. Diremo soltanto che quel movimento trasferì per la prima volta dall'ordine delle idee all'ordine dei fatti, i due concetti abbinati di libertà e d'indipendenza e, pur essendo destinato a fallire fin dal suo nascere, perchè privo di preparazione e di mezzi (le rivoluzioni non s'improvvisano, diceva Machiavelli), ottenne il grande risultato di spargere nel campo dell'idea italiana, il seme di un Piemonte liberale e nazionale, seme che germogliò poi nel 1848, si sviluppò, crebbe e fruttificò dopo il 1849. Quei pochi impazienti piemontesi e milanesi — uomini arditi, generosi, privi d'esperienza e soltanto ricchi d'illusioni — che suscitarono il movimento liberale del 1821, meritano la nostra gratitudine, anche se a movimento fallito si lasciarono fuorviare dalla passione politica e accecati da questa diventarono ingenerosi, ingiusti e mendaci, scagliandosi contro il principe di Carignano, la condotta del quale, nelle disgraziate vicende di quel movimento, fu rettilinea e coraggiosa.

In quelle disgraziate vicende, dicono alcuni storici, Carlo Alberto commise l'errore di promettere la costituzione. Ma è molto da discutere se l'atto compiuto da Carlo Alberto si debba giudicare, per davvero, un errore. Camillo Cavour parlandone con Michele Castelli, nel 1854, ebbe a dire che chiunque si fosse trovato al posto di Carlo Alberto, in quelle giornate di marzo del 1821, si sarebbe regolato come il principe di Carignano si regolò. Chi è giudice più autorevole del nostro grande Cavour? Ma poi, domandiamoci, che cosa avrebbe dovuto fare Carlo Alberto? Rifiutarsi di promettere la costituzione e applicare misure di rigore per ristabilire l'ordine pubblico. Si fa presto a dire! Se il governo legale non aveva avuto lui la forza di applicare misure di rigore, tanto che aveva consigliato al Re l'abdicazione e si era eclissato, poteva mai applicarle Carlo Alberto, queste

misure, sotto l'incubo di suscitare, Dio solo sa! quale pandemonio? Che il movimento liberale avesse la consistenza di un fuoco fatuo, si palesò più tardi. Promettendo la costituzione, invece, Carlo Alberto calmò gli animi, impedì ai giacobini di aizzare il popolo a partiti estremi, gettò, in conclusione, dell'acqua sul fuoco. Nello stesso tempo, con il vincolo che la costituzione fosse approvata dal nuovo Re, lasciò le mani libere, a Carlo Felice, di far ciò che meglio credesse a vantaggio del Paese e del trono.

Fuor di quest'errore, discutibile, di aver promesso una costituzione, quale altro appunto si può muovere alla condotta del principe di Carignano? Nessuno. Carlo Alberto fu scrupolosamente leale, in ogni suo atto, verso il Re Vittorio Emanuele I e verso il nuovo Re Carlo Felice e fu cavallerescamente generoso verso i cospiratori piemontesi e milanesi i nomi dei quali non uscirono mai dalle sue labbra, nè prima nè poi.

Questa condotta di Carlo Alberto che a cento e più anni di distanza dai fatti ci appare così limpida, attraverso lo studio dei documenti storici, apparve, invece, o fu fatta apparire, in buona e in mala fede, sotto luce completamente diversa dalla sua.

Le premesse sbagliate conducono sempre a illazioni sbagliate. Le caratteristiche della personalità di Carlo Alberto non erano state prospettate, dal 1815 al 1821, in modo ben diverso dal reale? A questo mondo più che l'essere conta il parere.

Chi aveva creduto che Carlo Alberto fosse un rivoluzionario e addirittura un carbonaro, secondo andavano dicendo piano e forte « teste calde » e « codini »; chi aveva creduto che Carlo Alberto fosse della combutta e avesse cooperato o per lo meno aderito a far scoppiare il movimento, non seppe spiegarsi la condotta del principe. Chi aveva sperato o creduto che lusingandolo nel suo sogno di guerra all'Austria, Carlo Alberto si sarebbe gettato, a momento opportuno, dalla sua parte, restò così deluso nelle aspettative da perdere l'esatta visione della realtà, così amareggiato da scagliarsi con estrema e ingiusta violenza contro il principe. I reazionari d'ogni tinta guazzarono in tanto sfogo di rancore e di calunnie contro Carlo Alberto, ben felici di approfittare dell'occasione per dargli addosso anche loro.

Se un movimento politico trionfa — è storia vecchia — tutti si attribuiscono il merito del trionfo e s'accapigliano poi nel disputarselo; se un movimento politico fallisce, invece, tutti cercano ansiosamente il capro espiatorio sul quale riversare la colpa dell'insuccesso. Ma nel caso del movimento del 1821 non era necessario di perdersi

in troppe ricerche, pensavano i liberali, per individuare il capro espiatorio: la colpa dell'insuccesso era da attribuire a Carlo Alberto, alla condotta da lui tenuta in quelle disgraziate vicende. E perciò non fu un torrente, ma « une trombe de boue » di accuse d'ogni fatta — scrive uno scudiero di Carlo Alberto — che si abbattè sul principe di Carignano. La sua condotta fu giudicata, dai più moderati, quella di un timido, di un pusillanime, di un inetto, di un tergiversatore; dai più violenti quella di un traditore. Finanche Giovanni Berchet, poeta sentimentale, fu trascinato a scrivere:

Esecrato, o Carignano,
Và il tuo nome in ogni gente!

Mai uomo, insomma, fu più deriso, più oltraggiato, più calunniato e più dilaniato di Carlo Alberto. E non una voce si levò, pubblicamente, in sua difesa!

Carlo Felice, salito al trono come successore di Vittorio Emanuele I (1), era convinto che la difesa delle vecchie forme della monarchia fosse per lui un obbligo di onore e di coscienza. Il concetto che un sovrano dovesse spartire la sua autorità con il popolo gli sembrava assurdo. Era un « codino » ortodosso. Tuttavia finì per essere, come sovrano, molto meno reazionario dei reazionari che l'attorniarono e si mostrò verso l'imperatore d'Austria, custode delle dottrine reazionarie, meno devoto di quanto generalmente si creda. Si aggiunga che Carlo Felice fu uomo di carattere mite e di animo buono. Anche nell'applicazione delle misure di rigore che credette dover suo di prendere a carico dei promotori del movimento liberale del 1821, fu certamente benigno e clemente. Con uno solo si mostrò inflessibile e severo: con Carlo Alberto.

Un po' per effetto delle sue convinzioni, un po' per l'opera sobillatrice di chi lo attornia, Carlo Felice giudicò il principe di Carignano « coupable de torts les plus atroces »! Scriveva queste parole al fratello Vittorio Emanuele il 24 aprile 1823, due anni dopo, niente di meno, le disgraziate vicende di marzo del 1821, quando inchieste su inchieste condotte a Torino e altrove da reazionari della più bell'acqua, nulla avevano potuto mettere in luce a carico di Carlo Alberto. Ma che importava a Carlo Felice se a carico del principe di

(1) Vittorio Emanuele I nacque il 24 luglio 1759, salì al trono il 4 giugno 1802, abdicò il 13 marzo 1821 e morì il 10 gennaio 1824. Carlo Felice nacque il 6 aprile 1765.

Carignano non erano state raccolte prove di fatto che dimostrassero l'assenso e la partecipazione al movimento liberale? Il principe era pur sempre colpevole di aver ascoltato i propositi infiammati dei cospiratori piemontesi e milanesi, di non aver subito consegnato alla giustizia i cospiratori stessi, di averne taciuto i nomi anche a movimento finito. Sopra tutto, poi, era colpevole di aver semplicemente pensato — lui, principe del sangue — che si potesse concedere una costituzione!... Di questo fatto Carlo Felice non sapeva darsi pace e nel suo sdegno verso Carlo Alberto arrivò al punto di domandarsi se non fosse il caso di escluderlo dalla successione al trono.

L'esclusione di Carlo Alberto dalla successione al trono era nei desideri di una forte camarilla di reazionari di ogni ceto sociale che faceva capo ad un gentiluomo di corte. Costui scriveva ad un suo amico di Alessandria in maggio del 1822: « ... il Carignano è ormai « troppo compromesso verso il Re N. S. e il governo perchè egli « possa un giorno salire al trono. Ci mancherebbe altro! La moglie « di Cesare non deve essere sospetta (*sic*) e i principi ereditari non « hanno da essere intinti di pece del liberalismo, peste fra le pesti. Io « credo che il Re N. S. si deciderà ad escluderlo dalla successione... ».

Gli sguardi dei reazionari piemontesi si appuntavano, con compiacenza, su Francesco duca di Modena, della Casa d'Asburgo-Este, che aveva sposato la principessa Beatrice figliuola di Vittorio Emanuele I. Questo Francesco aveva già fatto di tutto, prima del 1821, per soppiantare Carlo Alberto nei suoi diritti di successione al trono di Sardegna (1). Più e meglio si agitò dopo le disgraziate vicende del 1821 per raggiungere il suo intento. Ma qui, ad onor del vero, bisogna riconoscere che Re Carlo Felice, troppo attaccato alla continuità della sua stirpe e alle gloriose tradizioni dei Savoia, non pensò mai di far ricadere la corona, morto lui, su altri che alla sua Casa non appartenesse. Quando alcuni consiglieri intimi, fra i quali un influente cardinale, richiamarono l'attenzione del Re sulle mire del duca di Modena, il Re si mostrò subito ostile: la corona dei Savoia doveva restare ai Savoia.

Carlo Felice, dunque, non pensò proprio mai di trasmettere la sua corona a Francesco d'Asburgo-Este; pensò, invece, di farla ri-

(1) Per molto tempo gli amici del duca fecero correre la voce che nel contratto di nozze con Beatrice, il Re Vittorio Emanuele I avesse incluso un articolo che riconosceva il duca stesso come successore al trono. Nel contratto di nozze quest'articolo non vi fu mai incluso.

cadere sul primogenito (1) di Carlo Alberto sotto la tutela del conte Giuseppe Maria detto il « cavaliere di Savoia » (2). Non ne fece nulla — per nostra buona fortuna — un po' per la propria indecisione di compiere un atto così grave e un po' per suggerimento — chi lo crederebbe?... — dell'Imperatore d'Austria portavoce del principe di Metternich suo grande cancelliere. La storia svela dei misteri che danno ragione a coloro i quali credono che una mano potente e misteriosa regga la sorte degli Stati al disopra della volontà degli uomini!...

Per il principe di Metternich l'« affare Carignano » era d'importanza molto limitata. Il grande cancelliere austriaco era convinto che Carlo Alberto non fosse un rivoluzionario, ma fosse tutt'al più un ambizioso esaltato che con gli anni e l'esperienza sarebbe guarito d'ogni velleità di liberalismo. In pubblico il Metternich diede addosso a Carlo Alberto, per intimidirlo, chiamandolo senza tanti complimenti « le porte-drapeau de la révolution », ma nei conciliaboli diplomatici si schierò risolutamente fra i pochi difensori del principe. Ma poi, fosse o non fosse colpevole di tresche rivoluzionarie — se lo fosse, si sarebbe pensato a correggerlo — non doveva Carlo Alberto essere escluso dalla successione al trono, diceva Metternich, per assoluto rispetto al principio della legittimità, principio che sarebbe stato troppo pericoloso intaccare fosse pure in odio al preteso liberalismo del principe di Carignano. Questo principio della legittimità sorto con la caduta di Napoleone, enunciato dalla formula che un principe non può essere escluso dal trono che gli spetti per diritto storico acquisito, questo principio era servito da chiave di volta per le restaurazioni dinastiche del 1814-15. Guai ad intaccarlo! Poteva nascere un pandemonio. Il conte Villèle, primo ministro francese, la pensava come il principe di Metternich. Anche lui voleva che fosse rispettato il principio della legittimità, tanto più che rispettandolo si allontanava la minaccia di veder salire sul trono di Sardegna o prima o poi — quando s'intacca un principio non si sa dove si vada a finire — un principe austriaco o troppo legato all'Austria. Si vedeva di ma-

(1) Vittorio Emanuele primogenito di Carlo Alberto era nato il 14 marzo 1820. Carlo Alberto aveva sposato nel 1817 Maria Teresa figliuola del granduca di Toscana Ferdinando III.

(2) Il padre di Carlo Alberto e il conte Giuseppe Maria erano cugini in primo grado perchè figliuoli di due fratelli. Il conte Giuseppe Maria nacque nel 1792 e morì nel 1825.

locchio a Parigi che la Casa d'Absburgo aumentasse la già soverchia influenza che essa esercitava in Italia.

Fallita la speranza di vederlo escluso dalla successione al trono, la camarilla dei reazionari piemontesi pensò allora di acciuffare una occasione più unica che rara, che si presentava, per rendere Carlo Alberto, ai liberali d'ogni tinta, più invisibile che già non lo fosse. Gli fece suggerire (1) perciò, con molte abilità e molta discrezione, che egli chiedesse di partecipare alla guerra che la Francia, per incarico degli altri Stati europei, si accingeva a muovere contro i rivoluzionari spagnuoli. Avrebbe dimostrato, così, quali fossero i suoi sentimenti verso il liberalismo. Carlo Alberto accettò il suggerimento.

Carlo Alberto accettò il suggerimento quasi con entusiasmo. Sperava, recandosi a combattere contro i rivoluzionari spagnuoli, di placare lo sdegno del Re Carlo Felice, di essere riammesso alla corte di Torino (2) e di allontanare per sempre la minaccia di vedersi un bel giorno escluso dalla successione al trono. Ci teneva dunque molto, il principe di Carignano, a cingere la corona? Sì, ma non per ambizione personale. Nel suo profondo sentimento religioso, cresciuto dopo i travagli del 1821, Carlo Alberto era convinto di dover compiere una missione per comandamento divino, quella — chechè ne pensassero ora in contrario i liberali di tutta Italia — di rinnovare i destini di una Casa regnante millenaria e di diventare il rigeneratore non soltanto del Piemonte.

E a proposito del sentimento religioso di Carlo Alberto, è questo il momento di dire, senza perder tempo nelle tortuosità di una difficile discussione psicologica, che sono caduti in molta esagerazione tutti coloro che hanno rappresentato un principe di Carignano invaso addirittura da mania religiosa. No. Carlo Alberto fu fervente cattolico come lo sono tutti coloro che credono nelle dottrine di nostra Chiesa senza infingimenti, senza tentennamenti, senza reticenze di pensiero, e osservò le pratiche del culto con quel senso mistico che era nel fondo della sua natura romantica. Ma non fu, insomma, nè

(1) Non tutti gli storici sono dell'opinione che il proposito di recarsi a combattere contro i rivoluzionari spagnuoli sia stato suggerito, a Carlo Alberto, dai reazionari. Molti, invece, sono dell'opinione da noi espressa, fondata su prove e ragioni che sarebbe troppo lungo esporre e discutere.

(2) Dall'aprile del 1821 Carlo Alberto viveva in esilio alla Corte di suo suocero il granduca di Toscana.

un santo, nè un ascetico, nè un volgare bigotto. Se Carlo Alberto lo fosse stato non avrebbe accettato quasi con entusiasmo, per dirne una, il suggerimento di recarsi a combattere contro i rivoluzionari spagnuoli, perchè non soltanto fu spinto, nell'accettarlo, dal desiderio pur fortissimo di tornare in grazia a Carlo Felice, ma anche da un desiderio di rivincita che non è proprio quello che più si addica ad un santo, ad un asceta e magari ad un bigotto. Il principe di Carignano ebbe tutte le debolezze che sono inerenti alla natura umana comune e non cercò di nasconderle. Non nascose, ad esempio, l'exasperazione del suo dolore per le ingiurie lanciate contro di lui e il desiderio di rivalersi dei suoi calunniatori. Recandosi a combattere contro i rivoluzionari spagnuoli si sarebbe preso una rivincita. Sicuro. Avrebbe dato una pubblica e solenne smentita — diceva Carlo Alberto ai suoi più intimi — a tutti coloro che avevano alterato, ad arte, il suo modo di pensare in materia di liberalismo; a coloro che lo avevano fatto passare, in mala fede, per un carbonaro; a coloro che senza il suo esplicito consenso avevano fatto di lui uno strumento di propaganda ultra liberale; a coloro, finalmente, che avevano sperato o creduto che egli potesse ribellarsi alla volontà del suo sovrano e che poi di fronte alla cavalleresca e generosa condotta tenuta negli eventi del 1821 lo avevano indegnamente tacciato di traditore.

Sul finire di aprile del 1823 Carlo Alberto ottenne il permesso di andare a battersi contro i rivoluzionari spagnuoli, nelle file del corpo di spedizione francese comandato dal duca di Angoulême (1). Questo corpo di spedizione, forte di centomila uomini, penetrò in Spagna, occupò Madrid, s'impadronì di Cadice dove si era rifugiato il governo rivoluzionario portando seco, prigioniero, il Re Ferdinando VII. Il Re fu liberato e restaurato sul trono. Il governo rivoluzionario fu sciolto. Le operazioni di guerra iniziate in aprile ebbero termine in settembre del 1823.

Carlo Alberto partecipò a tutta la breve campagna di guerra, diede prova di un coraggio spinto fino alla temerità ed a campagna finita scrisse al suo intimo amico De Sonnaz: « J'ai été treize fois au feu, entre grandes et petites occasions. Je fus embarqué et j'eus peur de me noyer. J'ai manqué sauter avec un parc d'artillerie. Je ne cessai de courir et d'arpenter le terrain jour et nuit en cher-

(1) Luigi Antonio di Borbone, duca di Angoulême, era l'erede del trono di Francia, sul quale poi non salì in conseguenza della rivoluzione del 1830. Nacque nel 1775 e morì nel 1844.

« chant les occasions de me montrer. Enfin, je reçus la croix d'honneur pour une action et la croix de Saint Louis sur le champ de bataille, sans compter les épaulettes que les grenadiers m'apportèrent devant le duc d'Angoulême et toutes les divisions réunies ». Questa offerta delle spalline da granatiere merita di essere chiarita. Fu così. All'assalto della fortezza detta Trocadero, Carlo Alberto si slanciò per primo alla testa dei granatieri francesi, i quali entusiasti di così mirabile esempio di sprezzo del pericolo vollero poi offrirgli, in forma solenne, le spalline di lana rossa di uno dei loro compagni caduti in quell'assalto. L'offerta — che faceva di Carlo Alberto il primo granatiere di Francia — riuscì quanto mai gradita al giovane principe, ma fece arricciare il naso al principe di Metternich. Il grande cancelliere austriaco non aveva veduto di buon occhio la partecipazione di Carlo Alberto alla spedizione contro i rivoluzionari spagnuoli. No. Non l'aveva veduta di buon occhio e i « codini » di Torino erano rimasti stupiti cercandone invano la ragione. Se i limiti imposti al presente articolo non l'impedissero, sarebbe molto interessante mettere in rilievo il diverso punto di vista sotto il quale fu considerata la partecipazione di Carlo Alberto, alla guerra contro i rivoluzionari spagnuoli, dai governi francese ed austriaco. Se ne compie il francese che vide nella partecipazione il modo migliore di stringere buoni legami politici con l'erede al trono di Sardegna; si spinge all'austriaco appunto perchè vide nella partecipazione il pericolo che Carlo Alberto troppo s'attaccasse alla monarchia francese. Ancora nel 1823, dunque, Austria e Francia si contendevano la loro influenza sul Piemonte, contesa che nel secolo XVIII era stata abilmente sfruttata da Casa Savoia per estendere i suoi domini e consolidare la propria indipendenza.

Ultimata la spedizione contro i rivoluzionari spagnuoli, Carlo Alberto si portò a Parigi dove fu onorato e festeggiato dalla Corte, dal governo e dall'aristocrazia francese con speciale « empressement ». Fu a Parigi, in una festa da ballo data dalla duchessa di Clermont-Tonnerre che il principe di Carignano chiese alla marchesa Costanza D'Azeglio che gli offrisse un emblema che a lui si potesse riferire. La marchesa annuì e gli fece tenere alcuni giorni dopo due copie di uno stesso disegno che rappresentava un antico cavaliere armato di tutto punto, con la visiera calata sul volto e il motto « Je me ferai connaître ». L'emblema piacque molto al principe che tenne una copia del disegno per sé e restituì l'altra alla marchesa D'Azeglio dopo

avervi scritto sopra di suo pugno queste parole: « Patrie et Victoire, Sincérité et Perseverance »

Intanto i mesi passavano. Si era arrivati a gennaio del 1824. Il Re Carlo Felice aveva fatto annunciare ufficialmente, in aprile del 1823, che nel concedere al principe di Carignano di recarsi a combattere contro i rivoluzionari spagnuoli era stato mosso dal desiderio di fornire a lui, al principe, l'occasione di « riconquistare l'opinione pubblica e di ricomparire con gloria ai piedi del trono » di quel trono che un giorno sarebbe stato suo. Carlo Alberto aveva dato, ormai, le sue attestazioni di fede: che s'aspettava dunque a richiamarlo in Torino?

A rompere gl'indugi intervenne il principe di Metternich, il quale era impaziente di togliere l'eredità della corona di Sardegna al patronato dei francesi. Carlo Felice si decise allora a richiamare in Torino « il cospiratore pentito » (1) ma volle una nuova garanzia scritta delle intenzioni di lui. Prima che Carlo Alberto lasciasse Parigi fu invitato dal marchese Alfieri, ambasciatore di Sardegna presso il governo francese, a sottoscrivere una dichiarazione con la quale egli si obbligava ad istituire appena salito al trono un Consiglio di Stato allo scopo di tutelare e mantenere le forme organiche della monarchia quali le avrebbe trovate alla morte del suo predecessore. Carlo Alberto sottoscrisse la dichiarazione e in febbraio del 1824 fece ritorno in Piemonte.

Il 26 giugno dello stesso anno fu ricevuto ufficialmente, in Torino, con la consorte, dal Re Carlo Felice, il quale si mostrò così « grazioso » con i principi di Carignano e il loro figliuolo di quattro anni, Vittorio Emanuele, che il conte Gazzelli, gran maestro delle cerimonie, ne restò colpito e ne prese nota nel registro degli avvenimenti di corte.

Il 15 dicembre, sempre dello stesso anno, la « Gazzetta Piemontese » pubblicò un regio decreto con il quale Carlo Felice « pienamente soddisfatto della maniera onorevole con la quale il Principe Carlo Emanuele Vittorio Maria Saverio Clemente Alberto di Savoia Carignano, Mio Cugino, Luogotenente Generale d'Armata, si mostrò tra le Schiere Francesi nella generosa impresa da esse non « ha guari compiuta a sostegno della legittima Autorità Sovrana in Spagna » gli conferiva « un distinto contrassegno » di tanta sua soddisfazione « con promuoverlo alla carica di Generale di Cavalleria « nella Nostra Armata ».

(1) Lo chiamava così Angelo Brofferio.

Il 5 marzo del 1825, infine, il Re Carlo Felice dettò le sue disposizioni testamentarie, dichiarando « Je reconnais pour vrai et légitime « héritier des Etats de ma Maison, le Prince Charles Emanuel Albert « de Savoie, Prince de Carignan, mon très cher Neveu, et sa descendance masculine à perpétuité ».

Era dunque, il nostro Carlo Alberto, tornato in grazia al sovrano? Re Carlo Felice aveva posto una pietra sulle disgraziate vicende del 1821? Si era convinto dell'innocenza del principe di Carignano?

Il 6 giugno 1825 Carlo Alberto scriveva ad un suo intimo amico: « Le Roi est parfait pour moi et me comble de bontés;... » e concludeva: « ... je suis fort heureux... ». Ma non era vero. Dichiarandosi « fort heureux » cercava, Carlo Alberto, d'ingannare se stesso e i suoi intimi. Che il Re Carlo Felice fosse « parfait » con lui, dopo averlo riconosciuto ufficialmente erede del trono, non è da mettersi in dubbio, ma il sovrano fu « parfait » con Carlo Alberto soltanto nelle forme esteriori, pubbliche e private, e basta. La fiducia completa verso Carlo Alberto non rinacque mai nel cuore di Carlo Felice e un certo senso di diffidenza vi restò sempre. Il principe di Carignano, di conseguenza, fu tenuto lontano, ad arte, dagli affari dello Stato. Dal 1824 fino al giorno della morte del Re, Carlo Alberto non esercitò altre funzioni che le militari — e anche queste in forma molto ridotta — e fu mantenuto e si mantenne quasi del tutto estraneo alla vita politica del paese.

Ma ad onta di questa diffidenza del sovrano, Carlo Alberto era tutt'altro che « fort heureux » come andava dicendo, anche per un altro motivo. Vi sono degli uomini — scrive Manzoni — i quali sanno dimenticare le dolorose vicende della vita e non ne risentono alcun effetto; ve ne sono degli altri, invece, ai quali ogni dolore scava un solco nell'anima, solco che si riflette esteriormente nel carattere. Carlo Alberto era di questi. Com'era mutato quando nel 1824 tornò in Piemonte! Non era più il giovanotto vivace, irrequieto e pieno di brio che parlava a cuore aperto con l'ingenua franchezza e la generosa baldanza dei suoi vent'anni. No. Dalla sua fisionomia era scomparsa la giovialità, dalle sue labbra il sorriso e all'uomo aperto e sereno era subentrato un uomo circospetto e diffidente, chiuso nei suoi pensieri, freddamente cortese, un po' sarcastico. Fin dal giugno 1821 Carlo Alberto aveva scritto al suo amico De Sonnaz di non volersi più fidare di nessuno perchè aveva imparato a conoscere, a sue spese, tutti fossero gli uomini. Ora ne sfuggiva la compagnia e più che per

il passato trascorreva i suoi giorni nel raccoglimento della famiglia. Quel maldicente di Angelo Brofferio — maldicente, ma gran cuore di patriotta — scrive che tornato in Piemonte Carlo Alberto « si sot-
« trasse agli sguardi della moltitudine fra le solitarie ombre di Rae-
« conigi » per non far più parlare di sé i liberali e i reazionari. Ma
questi e quelli, invece, ne parlarono ancora.

La clausura, alla quale Carlo Alberto volontariamente si sottopose, non servì a nulla. Liberali e reazionari seguitarono a parlare di lui, dal 1824 al 1831, con accanimento, pronunciando sul conto suo i giudizi più disparati.

Molti liberali sostenevano ancora la tesi, nel 1831, di essere stati traditi dal principe di Carignano e che la partecipazione del principe alla spedizione francese contro i rivoluzionari spagnuoli era la prova del tradimento. Molti altri, all'opposto, respingevano la tesi del tradimento: che Carlo Alberto nel 1821 non avesse tradito alcuno, appariva loro evidente. Tuttavia la condotta del principe nelle vicende del 1821 era stata, pensavano, certamente ambigua e più ambigua ancora la sua partecipazione alla repressione spagnuola. Questa ambiguità di condotta congiunta ora a quel suo modo di fare chiuso e appartato, li spingevano a giudicare Carlo Alberto un uomo incomprensibile — misterioso del quale, insomma, fosse da diffidare. Molti altri liberali, infine, restavano fermi nel giudizio che il principe di Carignano fosse un uomo in eterna lotta con se stesso, sempre tentennante fra opposti partiti, incapace di trovare l'energia per abbracciarne uno, pronto a gettarsi di qua o di là a seconda dello spirar del vento.... I reazionari dal canto loro, erano incerti, indecisi e scontenti. Chi diceva che Carlo Alberto era « sinceramente pentito dei trascorsi falli » — come si diceva dell'ambasciatore austriaco a Torino — ma aveva timore di darlo a divedere. Chi diceva che Carlo Alberto era un ipocrita, che se la intendeva, sotto sotto, con i liberali. Chi diceva, per ultimo, che era impossibile riuscire a capire come la pensasse quella « sfinge misteriosa » del principe di Carignano!

Povero Carlo Alberto: triste destino il suo! Triste destino, in verità, per un principe ereditario, quello di non essere compreso dal suo popolo! Carlo Alberto è stato una delle vittime più notevoli di questo destino. Prima del 1821 era considerato, dall'opinione pubblica, un rivoluzionario; dopo il 1821 un tergiversatore o un traditore; ora, alla vigilia di salire sul trono, un simulatore, un ipocrita, una sfinge misteriosa, un uomo, insomma, del quale fosse da diffidare. Di lui, in conclusione, diffidavano tutti: Re, governo, popolo,

amici e nemici!... Da questo coro intonato alla diffidenza si levò, è pur vero, qualche voce in difesa di Carlo Alberto. Il principe di Carignano — dicevano queste voci, poco prima del 1831 — è un principe leale e coraggioso, sul quale gli Italiani possono fondare con fiducia le loro speranze. Ma erano voci timide e isolate, presto sopraffatte da quelle della moltitudine.

Triste destino, sì, per un principe ereditario, quello di non essere compreso dal suo popolo, ma più triste davvero quello di non poter farsi comprendere! Poteva Carlo Alberto, dopo la triste esperienza del 1821, nelle difficili condizioni d'ambiente nelle quali era obbligato a vivere, osservato e spiato ad ogni pie' sospinto, far conoscere il suo modo di pensare? Oh no davvero! Per questo, appunto per questo motivo, aveva trovato che l'emblema offertogli dalla marchesa D'Aze-glio con il motto « Je me ferai connaître » fosse quello che più si confacesse a lui. Io mi farò conoscere, pensava Carlo Alberto, quando ne sarà il momento e intanto soffriva in silenzio, chiuso in se stesso, lasciando che l'opinione pubblica si shizzarrisse a giudicarlo come voleva, visto e considerato che neanche la clausura fra le « solitarie ombre di Raconigi » era bastevole a sottrarlo al giudizio del mondo.

Le amarezze sofferte nel 1821 avevano scavato un solco nell'animo di Carlo Alberto. Il suo carattere si era completamente trasformato. Ma il suo modo di pensare, in ordine ai concetti d'indipendenza e di libertà, era rimasto immutato.

Anche nel 1831, come dieci e più anni addietro, Carlo Alberto era infiammato dal concetto della indipendenza italiana. La speranza di poter, un bel giorno snudare la spada, alla testa del suo Esercito, contro il barbaro che calpestava il suolo lombardo-veneto, era una di quelle che più gli sorrideva nelle lunghe e tristi giornate della sua volontaria clausura.

Anche nel 1831, come dieci e più anni addietro, Carlo Alberto era convinto che le dottrine liberali avrebbero finito con il trionfare, ma che occorreva fermare nel popolo, nella borghesia e nella nobiltà una coscienza nuova. Occorreva, no riforme politiche, ma lente, parziali e misurate, opponendosi con inesorabile rigore — dopo l'esperienza del 1821 — a qualsivoglia tentativo di chi volesse prendere la mano al sovrano, scalzare la disciplina dell'Esercito e attentare alla sicurezza interna ed esterna dello Stato.

La dichiarazione che aveva firmato a Parigi, di tutelare e mantenere le forme della monarchia come le avrebbe trovate alla morte di Carlo Felice, impediva forse a Carlo Alberto di procedere, con pru-

denza e circospezione, a riforme politiche? No. Le basi della monarchia sarebbero ben rimaste immutate anche se l'edificio dello Stato avesse subito le modificazioni imposte dal progredire del tempo e delle idee degli uomini.

Anche nel 1831, in conclusione, come dieci e più anni addietro, il modo di pensare di Carlo Alberto era quello stesso degli uomini più assennati e più equilibrati del partito nazionale, uomini che incominciavano ora soltanto ad affacciarsi alla ribalta della politica.

27 aprile 1831. Carlo Felice è morto. Il popolo grida, secondo l'uso, « è morto il Re; viva il Re ».

Carlo Alberto sale al trono. Chi l'osserva, lo trova freddo, impassibile e impenetrabile, mentre ai piedi del trono si frangono, come onde di un mare in burrasca, i desideri, le speranze, i timori e le diffidenze di tutto un popolo. L'ambasciatore di Francia scrive al suo governo che Carlo Alberto sale al trono senza gioia e senza entusiasmo. Ma chi può dire quale fiamma arda nel suo interno? Carlo Alberto è sempre convinto di dover compiere una missione per comandamento divino: quella di rinnovare i destini di una Casa millenaria e di diventare il rigeneratore non soltanto del Piemonte. Ne è convinto oggi più di ieri e mentre sale al trono — senza gioia e senza entusiasmo, freddo impassibile e impenetrabile, in apparenza — la fiamma che internamente l'agita e la fede nella sua missione gli fanno compiere il grande gesto di chiudere la storia del vecchio Piemonte e di aprire la storia della nuova Italia!...

Cento anni sono trascorsi da quel giorno. Inchiniamoci reverenti grati e commossi alla santa e gloriosa memoria del Re Magnanimo: precursore, campione e martire dell'idea italiana.

LUIGI DE BIASE
Colonnello di fanteria

Un caso pratico d'impiego di una Divisione di seconda schiera nello sfruttamento del successo

Premessa. — La situazione generale.

- I. Criteri d'impiego della Divisione: Marcia al nemico. Zona di dislocazione iniziale. Ordine per l'entrata in azione.
- II. L'azione della Divisione di seconda schiera: Operazioni preliminari. Ordine di operazione del comandante della Divisione. Azione della Divisione.

Premessa.

Lo studio della regolamentazione tattica impostato sull'esame e soluzione di casi concreti non solo è il più logico ma, forse, è l'unico che dia un rendimento pratico. Tuttavia questo metodo contiene un pericolo: per esso, chi cerca di imparare col minimo sforzo (e sono molti) è portato a credere che la soluzione prospettata per *quel* caso rappresenti, o poco o tanto, una soluzione tipo applicabile, salvo varianti di forma, ad altri casi del genere, mentre, in realtà quella soluzione serve solo per quel caso e neanche di esso è la soluzione unica. In sede di studio le soluzioni possono essere molte e se tutte sono logiche e impiegano i mezzi secondo loro natura, calcolando di tutte il rendimento che praticamente possono dare, tutte sono buone metodi, fuori della realtà pratica, difficilmente si può dire quale è la migliore.

Perciò se vogliamo trarre dal metodo applicativo i vantaggi che può dare, evitandone i danni, non vi è che un sistema: moltiplicare i casi pratici per convincere che ciascuno di essi contiene, non *la* soluzione, ma *una* soluzione e che questa è sempre diversa da caso a caso e che il metodo pratico non contiene la ricetta per vincere ma solo fornisce un esempio per meglio apprendere e comprendere i regolamenti.

Di qui la ragione d'essere di questo studio che vuole essenzialmente aumentare la serie dei casi pratici studiati, visto che quanto più estesa essa è, tanto più utile sarà e meno pericolosa.

La materia che ci proponiamo di studiare è vasta e complessa; per renderla più chiara e meno pesante giova articolarla; la sua stessa natura consente, anzi consiglia, di dividerla in due parti. Infatti due sono i comandanti che devono direttamente intervenire nell'impiego della Divisione di seconda schiera; quello della G. U. (Armata o C. A.) di cui essa fa parte e quello della Divisione stessa. Il primo deve determinare, il compito della Divisione, il terreno e il momento della sua azione, i contatti e i rapporti con le altre unità già impegnate. Il secondo, sulla base di questi elementi, deve fissare il concetto e le modalità esecutive dell'azione della Divisione.

Viene quindi logico, nella prima parte, esaminare, discutere tutti i problemi che si affacciano e che devono essere risolti dal comandante della G. U.; stabilite queste basi potremo, nella seconda parte, considerare il lavoro che il divisionario deve impostare, e la Divisione compiere per tradurre in atto le decisioni del comandante della G. U.

Ma avanti di entrare nell'esame analitico delle due parti conviene porre esattamente i termini del nostro problema.

Prima condizione per bene impiegare una qualunque unità nel combattimento è quella di immedesimarsi dello scopo da raggiungere. Questo vale sempre e, a maggiore ragione, nel caso nostro in cui lo scopo non si concreta in un obiettivo nettamente preciso. Ma raggiungere in limiti di tempo e di spazio definiti e circoscritti ma si traduce in un'azione non precisa nei suoi limiti, caratteri e procedimenti, per sua natura vasta e prolungata il cui esito dipende, più che dalla analitica previsione e dal metodico sviluppo, dalla iniziativa e intraprendenza dei capi, dallo slancio e dalla abilità manovriera della truppa. Di qui la necessità di ricordare la definizione che dello sfruttamento del successo danno le « N. G. » (166-167) stabilendone le condizioni, indicandone lo scopo, precisandone i caratteri.

Quando potremo ritenere aperta la strada, cioè giunto il momento dello sfruttamento del successo? Le « N. G. » dicono: « riuscito l'attacco e disorganizzata la resistenza avversaria ». Sarà soddisfatta questa condizione quando, su un tratto di fronte convenientemente esteso, avremo sfondato il sistema difensivo nemico. Se questo si riduce, come nel caso nostro, a una sola posizione, lo potremo

considerare praticamente disorganizzato dopo che ne avremo superato, oltre che la posizione di resistenza, anche quella intermedia, il che ci porta, implicitamente, a superare l'intero schieramento delle fanterie dell'avversario e a porre mano sopra un'aliquota più o meno grande delle sue artiglierie leggere. Prima di questo risultato sembra di dover considerare ancora in fase di sviluppo dell'attacco; dopo, la lotta cambia decisamente aspetto e possono ritenersi aperte le possibilità dello sfruttamento del successo. In pratica è molto difficile afferrare il momento di questo trapasso; trattandosi più di sensazione generale che di conoscenza esatta e istantanea, fornita da elementi di fatto precisi e concreti, solo di fronte a ciascun caso pratico si potrà stabilire quando l'attacco è da considerarsi riuscito e, di conseguenza, quando è giunto il momento di sfruttarne i risultati.

Lo scopo che lo sfruttamento del successo si propone è così definito dalle « N. G. »: « completare la disorganizzazione del nemico e distruggerlo, o almeno fargli perdere quanto più terreno sia possibile ». Qui osserviamo che si parla di « disorganizzazione del nemico » mentre prima si diceva « disorganizzazione della difesa »; evidentemente la differenza è sensibile e distingue nettamente lo scopo dell'attacco da quello dello sfruttamento del successo; sembra superfluo spendere parole per metterne in evidenza gli elementi differenziali.

I caratteri dell'azione sono così indicati: azione immediata e violenta; superare e travolgere le residue resistenze nemiche; massiccio ed esteso; non vincoli di collegamento laterali; compito principale alla fanteria; l'artiglieria si sforzi di seguirla; l'aviazione cooperi con azione di bombardamento il minore intervento dell'artiglieria; assuma inoltre parte dei compiti dell'osservazione e della esplorazione terrestre avvertendo di eventuali reazioni nemiche, segnalando l'occupazione di posizioni arretrate, osservando i tiri d'artiglieria, collegando i comandi con le truppe, ecc.

La situazione generale

(Vedasi carta annessa)

Definite rapidamente le condizioni, lo scopo e le caratteristiche dell'azione che vogliamo studiare, passiamo ad indicare le linee generali di impostazione del nostro caso pratico, per poi ricercarne la soluzione secondo le prescrizioni delle « N. D. ».

Supporremo che il *Partito rosso*, giunto allo sbocco della Val Susa abbia dovuto serrare sulla testa e raccogliersi prima di proce-

dere in piano; perciò è passato all'atteggiamento difensivo. Questo atteggiamento si concreta nell'occupare e sistemare a difesa una posizione difensiva della quale:

— *la linea di sicurezza*, partendo dalle falde est del Musinè (Bosco della Costa) passa per Pietra Alta-Cà Miniotti-margine est di Alpignano-q. 351-canale di Rivoli Cà Violino-C. Morino, attraversa e prosegue a sud del Sangone;

— *la linea di resistenza* discende dal Musinè, passa per Casellette-Bric della Donna-margine est di Rivoli-Borgo Uriola Truc Monsagnasco-Truc Castellazzo-Truc Bandiera-margine est di Bruino, ecc. ecc.;

— *la posizione intermedia* si svolge a cavallo della linea Castel Camerletto-Truc Mortè-Cresta Grande-Pian Tòpie-Truc Carlevè-C. Aubert-Punta del Colletto, ecc.

Il Partito azzurro approfitta di questa circostanza per contrattaccare i Rossi e ricacciarli nella vallata. Inizia l'azione offensiva il mattino di un giorno che chiameremo 1; in esso compie l'avvicinamento e quell'insieme di attività combattive che le « N. D. » considerano e disciplinano nel capitolo: come si impegna l'avanguardia.

Nella notte fra i giorni 1 e 2, gli Azzurri completano l'organizzazione dell'attacco che sferrano alle ore 8 del giorno 2 con due C. A. ciascuno su due Divisioni.

Il Corpo d'armata di destra (I) agisce nel settore limitato a nord dalla congiungente: C. Miniotti-Casellette-Grange; a sud dalla congiungente: C. Parocca-Rivoli-Rosta-Buttiglieria (inclusi). Esso ha la 2ª Divisione in prima schiera; la 1ª in seconda schiera a disposizione del comando di Armata.

Il C. A. di sinistra (II) opera nel settore limitato a nord come sopra; a sud dal Sangone, con due Divisioni (3ª e 4ª) affiancate. Limite di settore fra di esse, la congiungente: Tetti Neirotti-falde nord di Truc Monsagnasco-Corbiglia-Truc Carlevè-Reano (località alla Divisione di sinistra).

Nel giorno 2 l'attacco si svolge regolarmente. La 2ª Divisione riesce a conquistare Bric della Donna ma non Col Giansesco; la 3ª raggiunge e oltrepassa di alcun poco la linea di alture fra S. Grato e Pian Tòpie; la 4ª Divisione progredisce all'incirca fino alla linea Pian Tòpie-Villarbasse-Sangone.

All'alba del giorno 3 l'attacco viene ripreso dalle stesse Divisioni: la 3ª, a favore della quale si è concentrato buona parte del tiro

di artiglieria, riesce, per quanto a fatica, a progredire trascinando con sé le ali contigue delle Divisioni laterali.

Alle ore 12 del giorno 3 la situazione è la seguente:

2ª Divisione: ferma lungo la linea Canale di Rivoli-Villa Fontana-Vernier-Villa Generala-q. 390-C. Olivieri. Col Giansesco e Truc Mortè risultano fortemente tenuti dai Rossi; le alture intermedie sembrano difese con forze minori ma tuttavia capaci di buona resistenza. La 2ª Divisione conserva una ulteriore capacità offensiva.

3ª Divisione: ha raggiunto la linea C. Olivieri-q. 462-falde ovest di Pian Tòpie. Nelle zone boschive ad essa antistanti sono numerosi nuclei di fanteria rossa; le zone sgombrere da vegetazione sono battute da mitragliatrici pesanti. Tuttavia si ha l'impressione di avere di fronte più che una difesa sicuramente organizzata, nuclei più tenaci di truppe battute. La Divisione non può ulteriormente proseguire perchè esausta di forze.

4ª Divisione: ha raggiunto la linea C. Carignano-Villa Rodi-Sangone. La fronteggiano forze nemiche non precisate ma che sembrano avere ancora una certa solidità. La Divisione ha ancora disponibile qualche battaglione di fanteria.

I prigionieri fatti parlano di gravi perdite subite e di ritirata e dicono che il morale dei Rossi è notevolmente scosso.

L'aviazione azzurra ha avvistato colonne di carreggio in marcia su S. Ambrogio; altre con salmerie su Avigliana; sembra che qualche batteria stia ripiegando; sul Moncuni e in R. Forte si notano movimenti di truppa e accenni di sistemazione difensiva in corso.

Il comandante dell'Armata azzurra ha a sua disposizione la 1ª Divisione di fanteria e i nuclei per l'esplorazione vicina delle quattro Divisioni che sono stati ripiegati non appena le fanterie azzurre hanno preso contatto con la posizione difensiva dei Rossi.

In questa situazione egli giudica che l'attacco abbia avuto successo e decide di sfruttarlo con l'impiego della 1ª Divisione.

Impostato così, per sommi capi, il nostro problema concreto, cerchiamo la soluzione sulla base della nostra regolamentazione tattica.

Questa considera l'impiego della Divisione di seconda schiera attraverso alle seguenti fasi:

- A) Marcia al nemico;
- B) Dislocazione iniziale;
- C) Ordine per l'entrata in azione;

(elementi da determinarsi dal comandante della G. U. da cui la Divisione dipende e che perciò studieremo in questa prima parte

- D) *Avvicinamento;*
- E) *Occupazione della posizione di attesa;*
- F) *Preparazione dell'attacco;*
- G) *Sviluppo dell'attacco*

(e qui siamo già in fase esecutiva cioè nel corso dell'azione e ne vedremo lo sviluppo nella seconda parte del nostro studio).

Ricordiamo che le « N. G. » considerano il caso generale d'impiego della Divisione di seconda schiera, la quale, come a tutti è noto, può intervenire per continuare l'attacco scavalcando o sostituendo Divisioni logore o inserendosi fra Divisioni impegnate o, infine, per sfruttare il successo. Perciò noi non esamineremo dettagliatamente tutte le fasi prima ricordate ma ci fermeremo soltanto su quelle che ci interessano e accenneremo alle altre unicamente per restare coerenti al nostro scopo: studio esemplificato della regolamentazione tattica.

I

Criteri d'impiego della Divisione.

A) - *Marcia al nemico.*

Per quanto non sia detto esplicitamente si può credere che questa fase sia conseguenza dello scaglionamento col quale la intera G. U. deve muovere nel corso della sua marcia al nemico. Infatti se annettiamo un Corpo d'armata su tre Divisioni in marcia su una sola strada vediamo che quella di coda viene a trovarsi, al minimo, a due tappe dalla testa della colonna e perciò quando questa incontra il nemico deve ancora compiere due marcie per portarsi in misura d'impiego; questa avanzata (1) costituisce appunto quello che, nel caso nostro le « N. D. » (204) chiamano marcia al nemico.

Postici in queste condizioni, possiamo spiegarci come il regolamento stesso consideri la variabilità di direzione di questa marcia visto che, soprattutto nella prima parte di essa, la situazione non si è ancora chiaramente delineata e il concetto di azione del comandante

(1) Che può anche essere maggiore di due tappe se le Divisioni hanno finora marciato scaglionate in profondità.

de la G. U. non è tuttavia esattamente definito. Si può adunque ammettere la necessità di modificare, nel corso della marcia, la direzione della (o delle) Divisioni di seconda schiera in conformità del progressivo delinearsi della situazione e del concretarsi del concetto del loro impiego.

Con queste stesse considerazioni si spiegano le soste di attesa che le « Norme » prevedono nel corso della traslazione e le modalità esecutive di essa che molte volte sarà fatta con autotrasporti, in momenti successivi, notturni, con precauzioni intese essenzialmente a prepararsi da offese aeree e da incursioni di truppe celeri.

Tutto ciò non interessa il caso nostro perchè noi marciamo contro un nemico fermo su posizione all'incirca nota mercè l'esplorazione aerea, con forze non grandi, su terreno a ricca rete stradale e perciò con ridotto scaglionamento in profondità. Date queste condizioni si può supporre che questa fase: marcia al nemico, sia per noi molto breve, sicuramente orientata su una meta definita e che si compia con movimento normale, a piedi.

Come abbiamo detto, nel giorno 1 avviene l'avvicinamento delle Divisioni di prima schiera (2^a, 3^a e 4^a); nel pomeriggio e sera dello stesso giorno esse prendono saldo contatto con la posizione nemica da attaccare e vengono così a costituire, contro il nemico, un robusto muro al riparo del quale la Divisione di seconda schiera ha libertà e sicurezza di movimento. Possiamo adunque supporre che essa muova, nella notte dall'1 al 2, con misure più o meno sommarie di sicurezza e si porti nella zona che le fu indicata e che, appunto, le « N. D. » chiamano zona di dislocazione iniziale.

E qui entriamo nel secondo punto del nostro discorso

B) - *Zona di dislocazione iniziale.*

Le questioni ad essa relative sono molto più importanti; giova studiarle con più attenzione.

In primo luogo conviene chiarire bene che cosa si intenda per « zona di dislocazione iniziale », visto che si potrebbe fare qualche confusione con un'altra zona di sosta che le stesse « Norme » chiamano « posizione di attesa ».

La prima è luogo in cui la Divisione di seconda schiera sosta aspettando che il comandante della G. U. da cui dipende, ne decida l'impiego. Al contrario, la « posizione di attesa » è la zona di terreno sulla quale la Divisione di seconda schiera si ferma brevemente, dopo che ne fu determinato l'impiego, per gli ultimi preparativi prima di lanciarsi nel combattimento.

La « zona di dislocazione iniziale » deve essere determinata tenendo presente i seguenti criteri (« N. D. » n. 206-207) :

a) — assicurare la continuità dell'azione cioè avere la Divisione tanto vicina da farla intervenire tempestivamente, senza che la lotta abbia a subire inutili interruzioni.

L'osservanza di questa condizione è molto difficile perchè presuppone la esatta previsione di alcuni elementi fondamentali d'impiego quali : il *luogo* e il *momento* in cui la Divisione sarà chiamata a combattere e perchè la determinazione di essi presuppone quella del *compito* della Divisione.

Il comandante della G. U. ha deciso l'impiego delle Divisioni di prima schiera secondo un determinato concetto d'azione; nel caso nostro, proponendosi lo sviluppo di un attacco principale fra Rivoli e Villarbasse sussidiato da un'azione concomitante a nord di Rivoli. È logico ammettere che egli creda alla riuscita del suo concetto di azione e preveda in corrispondenza del tratto di fronte Villarbasse-Rivoli risultati maggiori che altrove. Se questi saranno decisivi, lancerà la Divisione allo sfruttamento del successo; se invece non sarà raggiunta questa condizione la impiegherà per continuare l'attacco.

Si può adunque ammettere che il comandante della G. U. pensi di dislocare la nostra Divisione così da averla, di preferenza, a portata del luogo dove ritiene più probabile di doverla impiegare. Ma le sue previsioni possono anche non corrispondere alla realtà della situazione che si verrà determinando nel corso degli avvenimenti; in vista di ciò la dislocazione iniziale della Divisione di seconda schiera deve anche consentire l'impiego di essa su altri tratti della fronte, per altri scopi. E così nel caso nostro oltre all'impiego più probabile fra Rivoli e Villarbasse, si deve considerare la possibilità di un'azione fra Rivoli e Dora; mentre sembra improbabile un impiego a nord di essa o a sud di Villarbasse. Se vogliamo metterci in condizioni di rispondere di preferenza alla prima ipotesi senza escludere le altre possibilità, possiamo pensare non illogica una posizione iniziale a cavallo del parallelo di Tetti Neirotti.

A quale distanza dalla posizione nemica?

Abbiamo detto: perchè l'attacco possa considerarsi riuscito è necessario disorganizzare la difesa nemica sfondando tutti gli elementi di cui essa è costituita, posizione intermedia compresa. Poichè la conformazione del terreno, l'osservazione aerea e terrestre e quanto abbiamo potuto sapere del nemico ci fanno credere che quest'ultima passi per Truc Mortè-Cresta Grande-Truc Carlevè, è necessario schierare le nostre artiglierie in modo che possano battere efficacemente

l'attacco senza che debbano cambiare postazione nel corso dell'attacco.

Calcolando su una gittata efficace massima sui 6 Km., poichè dalla posizione intermedia del nemico alla sua linea di sicurezza vi sono da 3 ai 4 Km. le nostre batterie leggere dovranno essere schierate a tre Km. al di qua di quest'ultima linea e cioè, all'incirca a cavallo del meridiano di Dojrone. Poichè non possiamo spingerci con la Divisione nella zona di schieramento delle artiglierie leggere, questo meridiano viene a stabilire la distanza minima, dal nemico, alla quale possiamo dislocare la nostra Divisione.

Ma a noi conviene tenerci indietro il più possibile per sottrarci alla vista e alle offese avversarie e per semplificare il funzionamento dei servizi, per concedere il miglior riposo alle truppe, ecc. Perciò, invece della distanza minima conviene ricercare quella massima alla quale possiamo stare. La risposta non può che derivare da una domanda: quando si prevede di dover impiegare la Divisione?

Dopo una giornata di combattimento, se la lotta si svolge in condizioni normali, e poichè nulla ci autorizza a dubitare di questa eventualità, possiamo supporre logico prevedere un impiego per il mattino del giorno 3. Se vogliamo avere la Divisione pronta per il mattino del 3 dobbiamo farla avvicinare nella notte fra il 2 e il 3 stesso.

Questo nei riguardi del tempo; come spazio è presumibile che lo scavalcamento debba avvenire al massimo in corrispondenza della presunta posizione intermedia nemica. Calcolando su una notte di 8-9 ore (1) e che occorran 2-3 ore per schierarsi e fare lo scavalcamento, ci restano per l'avvicinamento 6 ore; supponendo di marciare con la velocità di 2 Km. all'ora, possiamo partire da una località sita a 12 Km. dal luogo di impiego e cioè partire dal meridiano di Grugliasco. L'incontro del parallelo di Tetti Neirotti col meridiano di Grugliasco avviene appunto a sud di questa località e possiamo credere che questa zona risponda al primo requisito della dislocazione iniziale che è quello della tempestività dell'impiego e ce lo confermano le « N. D. » che vogliono la Divisione fra i 5 e i 10 Km. dalla fronte e perciò da 8 a 13 Km. dalla posizione intermedia avversaria.

b) — Oltre al requisito di garantire la tempestività dell'impiego, le « N. D. » vogliono ancora:

— che sia rispettata la nascosibilità della Divisione, e a

(1) Si suppone che gli avvenimenti si svolgano nel mese di febbraio.

dire che il terreno scelto come zona di dislocazione iniziale è sufficiente per contenerci tutta la Divisione e il nostro terreno è allo scopo;

— che offra buona copertura; il nostro terreno non soddisfa questo requisito per forma e vegetazione; d'altra parte esso è ovunque piano e scoperto e non offre zone migliori; bisogna accettarlo come si trova;

— che garantisca la sicurezza delle truppe; e questa ci è implicitamente data dall'atteggiamento difensivo del nemico e dalla distanza del probabile terreno di schieramento delle sue artiglierie di lunga gittata;

— che abbia accessi e sbocchi facili; al nostro terreno adducono tre strade; gli sbocchi in avanti sono ovunque facili perchè ovunque il terreno è praticabile;

— che consenta più direzioni d'impiego; e noi abbiamo la disponibilità di tre strade Grugliasco-C. Marcia-Alpignano; Grugliasco-Rivoli; Grugliasco-Rivalta; d'altra parte non appena iniziata l'azione entreremo nella zona di tiro di interdizione nemica e perciò ci converrà muovere sul terreno naturale e questo è ovunque facilmente praticabile.

Le « N. D. » prescrivono che sulla zona di dislocazione iniziale la Divisione si schiererà; se vi giunge schierata, che se ne modifichi lo schieramento in vista delle prevedibili future esigenze d'impiego.

È chiaro che questo schieramento, deciso quando ancora non si conosce il compito e il terreno di impiego della Divisione, deve essere fatto per grossi blocchi.

Possiamo adunque vedere la fanteria così disposta: i due btg. C. N. poco ad est di C. Ormea; il 90° fanteria a sud di Grugliasco, il 91° verso q. 285; il 92° verso q. 270.

In questo modo possiamo muovere in qualunque direzione con conveniente fronte e buon scaglionamento in profondità: infatti potremo partire in direzione di Alpignano o di Rivoli con un primo scaglione costituito dal 90° fanteria e dai btg. C. N. seguito da un secondo scaglione col 91° e col 92°; o in direzione di Villarbasce con un primo scaglione costituito dalle C. N. e dal 91° fanteria, seguito dal 90° e dal 92°.

E qui comincia a profilarsi un problema grosso: quello dell'artiglieria divisionale. Poichè esso si inserisce nel quadro più vasto dell'azione integrale dell'artiglieria, rimandiamo l'esame di questo punto là dove tratteremo del concorso complessivo di quest'arma all'azione

della nostra Divisione. Per intanto essa potrà dislocarsi nella regione più indicata o più indierito ripartendosi nei vari cascinali per sottrarsi alla indagine aerea.

In corrispondenza della sosta sulla zona di dislocazione iniziale le « N. D. » ricordano la necessità di mettersi e mantenersi al corrente della situazione che si va delineando sulla fronte e di orientarsi sicuramente sul terreno di probabile impiego. È un lavoro vasto, non facile, che si inizia con l'arrivo della Divisione e dura fino alla sua entrata in combattimento. Ma anche di ciò dovremo riparlare in seguito e perciò preferiamo non discuterne ora per non scindere un argomento che è fra i più importanti.

C - Ordine per l'entrata in azione.

Ne esamineremo il contenuto limitandoci, bene inteso, ai soli punti che più interessano il nostro caso e precisamente:

- 1) compiti e obiettivi della Divisione;
- 2) posizione di attesa;
- 3) inizio della preparazione e momento di entrata in azione;
- 4) elementi di prima schiera che restano in posto;
- 5) reazione con le Divisioni di prima schiera e responsabilità relative.

A - Attesa.

La immediata successione dei due argomenti: determinazione della zona di dislocazione iniziale e ordine per l'impiego della Divisione, non deve trarre in errore facendo credere che fra i due atti non vi sia soluzione di continuità nel tempo. Il primo problema si risolve quando il comandante della G. U. decide l'azione offensiva e formula l'ordine per l'avvicinamento (nel caso nostro nel giorno 1, il secondo quando l'attacco è già in corso anzi quando si va delineando il felice sviluppo di esso; per noi nel pomeriggio del giorno 2.

Si potrebbe tuttavia osservare che, data la situazione da noi designata per la sera del giorno 2, la decisione di impiego è prematura; quanto meno nulla autorizza a credere che questo impiego debba essere proprio per lo sfruttamento del successo.

Rispondiamo: è vero che la sera del 2 non si può avere la certezza che si potrà impiegare la Divisione nello sfruttamento del successo ma è lecito sperarlo fondatamente. Non se ne ha la certezza ma la probabilità, appunto per ciò dobbiamo orientarci su questa ipotesi par regolando le cose in modo da poter fare fronte anche alle eventualità possibili, ad esempio, impiego per continuare l'attacco.

Ma si può dire: nella notte fra il 2 e il 3 la situazione nemica potrebbe cambiare. Se voi addossate, nel frattempo, la Divisione a un tratto di fronte non potrete più impiegarla su di un altro. Come può il comandante della G. U. fin dalla sera del 2 fare l'ordine di operazione per impiegare il 3 la Divisione? Consentendogli questa possibilità voi gli attribuite delle facoltà di previsione eccessive rispetto a quelle che la realtà dei fatti attuali può consentire logicamente.

L'obiezione può anche essere giusta ma l'impiego di una Divisione, cioè di un elemento grosso e pesante deve pur essere previsto e determinato con un conveniente anticipo sul momento in cui si vuole che essa entri in azione. Se il comandante della G. U. aspetta, per decidersi, di conoscere tutti gli elementi della situazione finirà per comandare in ritardo e verrà a mancare quella continuità di azione sempre necessaria ma che, nel caso nostro, è indispensabile. Bisogna adunque che egli si fidi del suo intuito e della sua capacità a piegare il corso degli avvenimenti al suo volere. Intuito e volontà, due cose molto difficili, ma nessuno ha mai detto che impiegare G. U. nella battaglia sia cosa facile.

A ogni modo si può sempre ammettere che il comandante della G. U. accetti l'eventualità che a lui sembra più probabile e dia gli ordini in conseguenza; se poi la situazione dovesse improvvisamente cambiare egli modificherà l'ordine o ne darà un altro e questo potrà sempre fare se avrà avuto cura di tenere la Divisione in misura di impiego per altri scopi e su altri tratti di fronte.

Ciò posto passiamo alla discussione dei vari punti dell'ordine di operazione.

1) *Compiti e obiettivi.*

Quali possono essere nel caso nostro? Se ricordiamo gli scopi e la natura dello sfruttamento del successo (1) e se consideriamo la nostra situazione generale e il terreno possiamo venire a queste conclusioni.

Vi sono due strade: Rivoli-Avigliana-Susa e Orbassano-Trana-Coazze; sono le uniche linee di ritirata del nemico: se noi le interrompiamo, esso potrà salvare una parte delle sue fanterie per sentieri e mulattiere, ma dovrà abbandonare tutti i suoi elementi più pesanti legati alle strade. Quanto più lontano queste strade noi interromperemo tanto maggiore sarà la massa avversaria alla quale pre-

cluseremo la ritirata. È possibile interromperle entrambe spingendoci contemporaneamente su S. Ambrogio e su Coazze con la sola Divisione di seconda schiera? Evidentemente no, perchè esse divergono e perciò saremmo costretti a dividere le nostre forze col pericolo di vederle fermate ovunque. D'altra parte la strada di Coazze è molto meno importante perchè, dopo il paese, si trasforma in mulattiere che salgono a colli piuttosto alti; è perciò logico pensare che il grosso delle forze del nemico si convoglierà per la strada d' Susa e, in corrispondenza d' essa, converrà impiegare l'intera Divisione. Se potremo lessimo tagliare la ritirata al nemico anche su Coazze potremo, quando la Divisione avrà oltrepassato Avigliana, farla raggiungere dai nuclei per l'E. V. che sfilando per la sponda occidentale dei laghi di Avigliana, avranno campo di puntare su Giaveno e Coazze; essi giungeranno ancora in tempo perchè il ritardo della loro entrata in azione sarà compensato dalla maggiore loro celerità.

Visto che alla sera del giorno 2 la situazione delinea un cedimento nemico in corrispondenza di Rosta, è presumibile che qui possa avvenire lo sfondamento della difesa avversaria e perciò nella notte tra il 2 e il 3 si potrà delineare la convenienza di un impiego che faccia partire la Divisione di seconda schiera all'incirca dalla fronte Pignatone-C. Olivieri in direzione generale Rosta-Buttigliera-Avigliana-S. Ambrogio. Essa consente di evitare la posizione molto forte del Moncuni, mentre ci porta direttamente sull'obiettivo che vogliamo raggiungere.

E qui può ancora insorgere un'obiezione; anche ammesso lo sfondamento in corrispondenza di Rosta può succedere che il rimanente della fronte del nemico o meglio della sua posizione intermedia resti in posto; in tal caso conviene spingersi senz'altro in profondità o non è miglior soluzione agire prima sui tronconi restati in atto per farli definitivamente crollare?

Rispondiamo: anche questa è una soluzione; quella: puntare senz'altro su S. Ambrogio, è più arrischiata ma più decisiva; questa: agire lateralmente, è più sicura ma è più lenta. La scelta dell'una o dell'altra dipende dalla mentalità e dal concetto della situazione che si tate il comandante della G. U. al momento dell'impiego della Divisione di seconda schiera. Avvertito che la soluzione più audace è quella che meglio corrisponde allo stile dell'operazione, si può osservare che lo sfondamento sul tratto Rosta-Reano porterà automaticamente il crollo del resto della fronte specialmente nella parte a nord direttamente minacciata nella sua linea di ritirata; quanto meno pro-

(1) N. G. 166 - 167

vocherà una diminuzione della capacità di resistenza dell'avversario per cui la 2ª Divisione potrà riprendere la sua avanzata. Se anche ciò non dovesse avvenire, giunta la 1ª Divisione a Rosta, si potrà impiegare i battaglioni ancora in efficienza della 4ª facendoli puntare in direzione di Truc Mortè per aprire, di rovescio, la strada alla 2ª Divisione. Così il cedimento della fronte nemica si estenderà a buona parte del suo schieramento.

Se queste considerazioni sono logiche possiamo concludere su questo punto delineando così il compito della 1ª Divisione:

— scavalcare la 3ª, travolgere le superstiti resistenze e, sulla fronte C. Reimero-C. Olivieri; e, evitando Rosta-Buttigghera ed Avigliana, puntare su S. Ambrogio fino a raggiungere la fronte S. Ambrogio-Torre del Colle per precludere la ritirata per val Susa alle truppe nemiche dislocate fra Rosta e Musinè.

Non essendovi altre azioni concomitanti non occorre fissare dei limiti di settore alla Divisione ma basta dare a essa una direzione di attacco.

2) Posizione di attesa.

Il n. 208 delle « Norme » ricorda, fra gli elementi dell'ordine per l'entrata in azione della Divisione di seconda schiera, la determinazione della posizione di attesa e aggiunge, fra parentesi, « se è necessaria ». Il successivo n. 210 avverte che lo stabilire una posizione di attesa è quasi sempre necessario per preparare le operazioni di scavalco, o di sostituzione e aggiunge: « più di rado avverrà che essa preceda l'inseguimento »; e non parla di scavalco per lo sfruttamento del successo. Possiamo domandarci: nel nostro caso è necessario fermare la Divisione su una posizione di attesa? e possiamo rispondere: indispensabile no, utile sì.

La posizione di attesa offre i seguenti inconvenienti:

— anticipa il momento in cui la Divisione serra a contatto con la prima schiera vincolandone o inceppandone la disponibilità per l'impiego su altri tratti della fronte. Ma questo nel caso nostro non è male grosso perchè dopo 24 ore di lotta la situazione si è già delineata abbastanza chiaramente sì da rendere molto improbabili ipotesi di impiego fuori del tratto Villarbasce-Rivoli;

— affretta l'entrata della Divisione in quella che possiamo chiamare la zona della morte e ciò importa un incremento di perdite, e per queste e per l'influenza dell'ambiente, una diminuzione di energie morali nei combattenti. Si osserva tuttavia che per noi il

danno non è gravissimo perchè la reazione di fuoco avversaria non sarà così violenta come nel caso di scavalco per prosecuzione di attacco perchè l'artiglieria nemica è già in crisi, mentre per il fatto stesso che si sta delineando il successo, le diminuzioni di energie morali derivanti dall'ambiente di lotta non sono soverchiamente da temere.

In contrapposto vi sono vantaggi che neutralizzano questi danni. Noi partiamo da lontano, con una massa pesante, che deve, nel fitto della notte, attraversare una parte del campo di battaglia e le sue immediate retrovie; operazione lunga e non facile, con probabilità di incidenti che importerebbero ritardi nell'entrata in combattimento della Divisione e nel coordinato sviluppo di esso. Conviene adunque crearci una specie di margine di tempo sul quale giocare per neutralizzare eventuali crisi; esso ci sarà anche utilissimo per prendere gli accordi per l'atto materiale dello scavalco, possibili solo in posto e all'ultimo momento. Inoltre la sosta serve anche per l'orientamento delle stesse minori unità, indispensabile per noi dove il terreno essendo densamente coperto risulta sensibilmente intricato.

Decisa una sosta di attesa resta da stabilire il luogo dove essa debba avvenire. Le « Norme » dicono che « sarà scelta dietro la prima schiera avanzata (talora divenuta unica) della Divisione di prima schiera, riparata e coperta per quanto è possibile, protetta con tutti i mezzi (mascheramento e difesa aerea, azioni d'artiglieria) distante dalla linea di contatto col nemico quanto basti per non trovarsi sotto i fuochi sovrapposti della fanteria e della artiglieria avversaria senza risultare addossata allo schieramento delle artiglierie proprie ».

Si aggiunga, se pure occorre, che la Divisione deve giungere già schierata e ogni unità deve sapere esattamente in quale punto deve collocarsi e che quivi giunta non si abbia più a spostarla per rettificare lo schieramento complessivo. Ad ogni modo questo è problema non facile, che riguarda essenzialmente il comando della Divisione, mentre qui, cioè, in sede di ordine di operazione del comandante della G. U., basta che siano determinati i limiti della zona di attesa.

Considerata la situazione nostra specifica, in rapporto ai requisiti richiesti dalle « Norme », possiamo considerare zona opportuna di attesa il terreno a sud-est della congiungente le q. 522 e 491 di Cresta Grande.

Un altro problema resta da esaminare, che si riallaccia a quello della posizione di attesa. Alludiamo agli itinerari che la Divisione di

seconda schiera deve seguire per trasferirsi dalla zona di concentrazione iniziale a quella di attesa, problema non privo di importanza dato che il movimento avviene di notte e attraverso una zona che è intensamente percorsa dai riflettori e dagli sgoccioli della luna. Il comando della G. U. deve intervenire per disciplinare questo movimento ripartendo itinerari o il tempo d'uso di essi.

Per non allungare troppo il discorso rimandiamo l'esame di dettaglio di questo problema a quando considereremo materialmente l'esecuzione del movimento.

3) Inizio della preparazione e momento di entrata in azione.

Per rendere più semplice e più chiaro il nostro problema supporremo che la nostra G. U. non abbia che l'artiglieria organizzata su reggimento leggero per Divisione; uno pesante campale per Corpo d'armata e uno pesante di Armata.

Questa artiglieria si schiera nel giorno 1 e nella notte fra l'1 e il 2 così da essere pronta a preparare e appoggiare l'attacco delle Divisioni di prima schiera che si sferra il mattino del 2.

Fra queste artiglierie vi sarà anche il reggimento della 1^a Divisione? oppure questo resterà indietro allo stato potenziale con la Divisione stessa? Le « N. G. » consentono l'una e l'altra facoltà dove dicono (144): « le artiglierie delle Divisioni di seconda schiera sono « esse » essere messe a temporanea disposizione dei comandi delle Divisioni di prima schiera che operino sulla direzione nella quale si « intenda impiegare successivamente quelle di seconda schiera « dette artiglierie appartengono, purché si sia sicuri di non « mutare direzione nel corso dell'azione ». Prevedere prima ancora che incominci l'attacco in quali direzioni si impiegheranno le Divisioni di seconda schiera è relativamente facile quanto si tratta di G. U. complessa che si scaglionava su tre schiere e la seconda di esse (costituita appunto dalle Divisioni di seconda schiera) è destinata fin dal principio « a cominciare l'azione dopo aver sostituito « e valuto le precedenti (di prima schiera) e anche inserendosi « di esse » (N. G. 142). Quando, come nel caso nostro, la Divisione è schierata su due sole schiere e la seconda è formata da una sola Divisione, questa viene ad assumere i caratteri e la funzione di propria riserva della G. U. e con tale può ricevere compiti di scavalcamento, o inserimento o sostituzione e per continuare l'attacco scavalcamento per sfruttare il successo o impiego per l'inseguimento

e può essere impegnata su un tratto qualunque della fronte della G. U. o anche (in caso di G. U. inquadrata) passare per le fronti contigue di G. U. laterali. In queste condizioni è molto difficile prevedere, prima che si inizi l'attacco, la direzione di impiego della Divisione di seconda schiera e soprattutto essere sicuri, come vogliono le « N. G. », di non sbagliare. Si potrebbe tuttavia dire che nel caso nostro non viene assegnata l'artiglieria della 1^a Divisione a una di quelle di prima schiera per le seguenti ragioni: noi non siamo ricchi di artiglieria e se anche lo fossimo sarebbe errore tenerla in parte inutilizzata perchè l'artiglieria non è mai troppa; poichè essa si logora relativamente poco ed è facilmente disimpegnabile, voi potete essere certi di averla pronta ad agire con la propria Divisione quando questa entrerà in azione, purchè abbiate l'avvertenza di schierarla molto indietro, in terreno non difficile a buona portata di strada. Accettando questa tesi il nostro problema si semplifica perchè è facile prevedere gli avvenimenti che sta a noi a stabilire e potremmo agevolmente supporre che nella notte fra l'1 e il 2 l'artiglieria della 1^a Divisione vada avanti, raggiunga ad esempio la 3^a Divisione e contribuisca all'azione di essa; quando interverrà la 1^a la troveremo già in posto schierata e in azione.

Poichè lo scopo nostro non è quello di risolvere un problema tattico ma di impostarlo solo a titolo di esempio per apprendere le « N. G. », preferiamo fare il caso più completo e più difficile e tenere per il primo giorno l'artiglieria della Divisione con la Divisione stessa e farla concorrere, non per l'attacco delle Divisioni di prima schiera, e neanche per la preparazione dell'azione di quella di seconda, ma per intervenire solo quando questa incomincerà la sua azione. E questo non perchè si pensi che questa soluzione sia migliore dell'altra ma unicamente come dato di problema e, come si è detto, per ragioni di studio.

Risolta questa pregiudiziale possiamo domandarci: occorre far precedere l'entrata in azione della Divisione da un vero e proprio tiro di preparazione? « Sia pure ridotto all'indispensabile, questo tiro non mancherà quasi mai » e in sostanza avrà le caratteristiche di quello che normalmente precede qualsiasi attacco.

Le « N. D. » questo dicono al n. 212, ma al n. 218 chiariscono il concetto quando avvertono « la preparazione è in genere assai breve « ridotta all'indispensabile quando la Divisione di seconda schiera « interviene nell'azione offensiva a successo già delineato (che è il « caso nostro » ». Se, come ci sembra logico, consideriamo la nostra Divisione più come riserva della G. U. che come Divisione di seconda

schiera vera e propria, possiamo trovare altre indicazioni che completano le precedenti nel n. 165 delle « N. G. » che dice: « l'intervento della riserva può essere preceduto da un poderoso concentramento di fuoco d'artiglieria sul tratto di fronte prescelto per la sua azione e sui tratti di fronte laterali che si vogliono immobilizzare. Tale immobilizzazione può essere differita al momento in cui si pronuncia l'azione della riserva se questa avviene di sorpresa; in tal caso occorre l'impiego di una maggior massa di artiglierie per raggiungere immediatamente l'effetto voluto ».

Richiamate alla memoria le norme regolamentari che più ci interessano, possiamo risolvere come segue questo aspetto del nostro problema.

A sera del 2 il successo, come abbiamo visto, va delineandosi specialmente sulla fronte della 3^a Divisione. Possiamo supporre che il comandante della G. U. ordini che, dal momento in cui l'azione sosta per l'oscurità, parte delle artiglierie già in azione sia fatta avanzare così da poter agire nel profondo del terreno nemico. Al mattino del 3 il combattimento si riaccende e avremo che l'interdizione riprende sugli elementi pesanti nemici che non sono riusciti a sottrarsi nella notte, riprende la controbatteria, se avrà obiettivi visto che parte della artiglieria nemica fu eliminata e il rimanente si sarà spostato se non ha obiettivi aiuterà l'interdizione o l'appoggio; questo è in pieno sviluppo per sostenere la ripresa di attacco delle Divisioni di prima schiera. Quando il comandante della G. U. constata che il successo si delinea in corrispondenza della fronte della 3^a Divisione, che questa ha esaurito la sua capacità offensiva, mentre quelle laterali la conservano ancora, almeno in parte, darà ordine a queste di persistere nella pressione e alla 3^a di fermarsi sulla posizione raggiunta in attesa che la 1^a la scavalchi.

Supponiamo che questa decisione intervenga fra le 10 e le 11 del giorno 3; contemporaneamente per l'artiglieria, potrebbero partire i seguenti ordini: le artiglierie delle Divisioni 2^a e 4^a continuino nell'appoggio sussidiato ad esempio dai pesanti campali (149) dei Corpi d'armata; quella della 3^a faccia protezione; il resto continui nella interdizione e controbatteria; alle 12 la 1^a scavalcherà la 3^a e si lancerà allo sfruttamento del successo: allora le artiglierie che lavorano per la 2^a e 4^a continuino in questo compito intensificando l'azione per contribuire al cedimento dei tratti che fronteggiano dette Divisioni (cedimento presumibile per riflesso dell'irruzione della 1^a) o, quanto meno, per impedire che le riserve nemiche convergano nel settore d'avanzata della 1^a stessa; l'artiglieria della 3^a si metta a di-

sposizione (1) della 1^a per appoggiarne lo sbocco offensivo, che il resto intensifichi la controbatteria per neutralizzare la reazione di fuoco contro lo sbocco della 1^a, in seguito, a mano a mano che le artiglierie nemiche tacciono, potremo minacciarle dalle fanterie della 1^a, e prendere l'interdizione.

4) *I tratti di prima schiera che restano in azione.*

È questione di particolare interesse nei casi di impiego di Divisioni di seconda schiera nello scavalcamento, nella sostituzione e nell'inserimento per continuare l'attacco in corso ma essa perde importanza nella ipotesi nostra di sfruttamento del successo in cui la Divisione parte al completo dei suoi organici, oltrepassa rapidamente il terreno di schieramento della 3^a gli elementi della quale risultano non indispensabili ai suoi bisogni. Unicamente vi sarà da considerare l'onesto della rete collegamenti e dei servizi della 1^a Divisione con quelli, già in atto, della 3^a e, forse, della 4^a; e la cessione dalla 3^a della 1^a dei depositi materiali e munizioni che si fosse costituito e non avesse ancora consumato.

Al contrario, nel nostro caso, risorge un problema più interessante che è quello del contegno delle altre Divisioni nel corso della azione del 1^a.

La 3^a Divisione ha esaurito la sua capacità offensiva; questo vale per la sua fanteria non per l'artiglieria che potrà contribuire, come si è detto, allo sbocco offensivo della 1^a; con quali mezzi o con quali mezzi riparleremo in seguito. Su questo contributo si può contare solo per la primissima fase dell'azione; questa avviata, a noi non potrà avere molte artiglierie; anzi è meglio averne poche così da poterle rifornire largamente di munizioni. Le truppe del genio della 3^a se non sono eccessivamente logore, potranno essere impiegate per i piccoli riattamenti stradali a tergo della 1^a, ma per questo compito possono restare agli ordini della 3^a. Circa l'aviazione non è necessario alcun passaggio o rinforzo alla squadriglia della 1^a Divisione perchè se questa non è stata ancora impiegata, come riteniamo, è più che sufficiente ai bisogni.

La 4^a Divisione ha ancora una piccola capacità offensiva; sviluppandosi il successo della 1^a è probabile che a onta della subitanea riduzione di forze, possa, seguendo il presumibile ripiegamento dell'avversario, avanzare se non altro per impegnare da lontano le resi-

stenze previste sul Moncuni e rendere più facile e redditizio l'aggiornamento al di là dei laghi di Avigliana che abbiamo pensato di attribuire ai nuclei di E. V.

La 2ª Divisione ha ancora una sufficiente capacità offensiva e potrà contribuire all'azione; forse sarà meglio impiegare i suoi battaglioni ancora in efficienza più che in uno sforzo frontale, in una azione di infilata da sud a nord sul rovescio delle alture di Truc Mortè.

5) Relazioni fra i comandanti di Divisione e ora di cessione del comando.

È questione poco importante per noi perchè si riferisca specialmente ai casi di sostituzione o di scavalcamento per proseguire l'attacco.

Per noi, tutto si riduce a dire che cosa deve fare la 3ª Divisione durante il transito sul suo terreno di schieramento da parte delle fanterie della 1ª Divisione; in seguito questa procederà nello sfruttamento del successo, quella resterà in posto per riordinarsi e mantenere il possesso delle posizioni conquistate. Compiti diversi, su terreni diversi, dividono, automaticamente, le responsabilità di comando e in questa materia non occorrono le disposizioni precise e tassative che sono indispensabili in altri casi. Tutt'al più si potrebbe discutere se convenga lasciare le fanterie della 3ª Divisione in posto e far passare fra di esse quelle della 1ª o se non sia da preferirsi far raccogliere in determinati tratti le fanterie della 3ª per lasciar completamente libera la via a quelle della 1ª. Il primo sistema ha il vantaggio di non turbare la dislocazione delle truppe a immediato contatto col nemico e perciò di rendere lo scavalcamento più semplice e più rapido; ha il danno di saturare per un certo tempo il terreno di truppe aumentando le perdite e di consentire frammischiamenti di reparti, da cui dispersione di uomini. Ma nel caso nostro le perdite per eccessiva densità di uomini non sono molto da temersi per lo stato di crisi dell'artiglieria nemica, mentre i frammischiamenti e conseguenti dispersioni non sono pericolose data la speciale situazione di sfruttamento di successo e chiaramente evidente anche per i soldati.

In conclusione, tutto considerato, sembra migliore soluzione lasciare che la 3ª Divisione resti in posto come è e far passare su di essa i battaglioni della 1ª come se quelli della 3ª non esistessero.

Con questo lungo discorso abbiamo dibattuto i principali problemi che il comandante della G. U. deve studiare e risolvere per

accendere e determinare l'impiego della Divisione di seconda schiera nello sfruttamento del successo e possiamo concludere su questa prima parte del nostro studio indicando i termini essenziali del suo piano di operazione:

— riassunta la situazione nostra ed avversaria, attribuire alla 1ª Divisione la funzione di sfruttamento del successo e concretare questa funzione nel precludere la ritirata ai Rossi per fondo val Susa sfruttandone il transito fra S. Ambrogio di Susa-Torre del Colle; far avanzare nella direzione Rosta-S. Ambrogio evitando i presunti nuclei capisaldi di resistenza avversaria. Lo sbocco offensivo della Divisione sarà facilitato dalle artiglierie già schierate mentre, nel proseguimento dell'azione, la Divisione potrà contare solo sulle sue artiglierie organiche. Non appena la 1ª Divisione avrà oltrepassato Avigliana sarà raggiunta dai nuclei di E. V. della 4ª Divisione che, operando a ruota, punteranno da Avigliana su Cozze per precludere la ritirata alle truppe nemiche dislocate a cavallo del Sangone.

Risolti così i principali problemi che riguardano i criteri di impiego della Divisione di seconda schiera passiamo a studiarne, nella seconda parte, le modalità di azione.

(Continua)

CLAUDIO TREZZANI
Colonnello di fanteria.

L'evoluzione del pensiero militare francese per l'invasione del Piemonte nelle guerre del secolo XVIII

(Continuazione)

L'invasione del Piemonte durante la guerra di successione d'Austria.

Parallelamente alla battaglia ingaggiata nel campo teorico per la ricerca della soluzione più acconcia ad un problema così vitale per la Francia, nel campo pratico la guerra di successione di Austria, che già durava da quattro anni senza che avesse portato alla Francia ed alla Spagna risultati tangibili o per lo meno adeguati ai grandi sacrifici che le due nazioni si erano imposte per far agire tre eserciti in Italia, uno sulle Alpi, uno sul bassopiano padano, un terzo nel reame di Napoli, ci fa vedere, negli anni dal 1740 al 1744, i generali francesi in opera a sondare, a fare degli assaggi qua e là lungo il grande muro alpino per trovare il punto più facile per oltrepassarlo.

Nel 1742 è l'esercito comandato nominalmente dall'Infante Don Filippo, e per lui dal conte Glimes prima e dal Las Minas poi, che intraprende nella Savoia coll'evidente intento di passare per il Piccolo Saint-Remy, e riuscire così, sboccando in piano, ad avvicinarsi alla Lombardia. È noto l'esito di tale operazione. I Franco-Spagnuoli riescono ad occupare la Savoia, a rioccuparla ancora dopo di esserne stati spossati dal Re di Sardegna, ma non pensano però di progredire. Nel 1743 un altro assaggio viene fatto in valle Vraita. Un esercito Franco-Ispanico, sempre al comando di Don Filippo, condotto dal marchese Las Minas e dal conte Marcieux, raccolto nella valle della Durance, passate le Alpi a sud del Monviso, scende nella valle della Vraita, ma il Re Carlo Emanuele III, che era riuscito in tempo ad individuare il disegno, aveva preparato bene la difesa. L'esercito

franco-ispano tenta tre giorni di seguito di forzare le posizioni. Balbo, Trattanto di fronte, minacciato sulle retrovie da truppe leggere piemontesi e dai montanari, dovette ritirarsi senza avere nulla concluso.

Nel 1744 si fa strada l'idea della conquista della Contea di Nizza, non come fine a se stessa, come per il passato, ma come base per l'operazione di invasione del Piemonte. Per la prima volta, appreso l'aggravamento del grande ostacolo alpino. Senonchè conquistata la Contea di Nizza, le idee dei due comandanti degli eserciti, e francese Conti e dello spagnolo Las Minas si differenziano nettamente. Il Las Minas vuole seguire la costiera ligure e pei colli dell'Appennino ligure portarsi a Novi e di lì per Voghera, Pavia tendere a Milano, combinando le operazioni con quelle dell'Armata del bassopiano padano. Il Principe di Conti, ritenendo tale disegno rischioso perchè avrebbe esposto l'esercito ad essere assalito sul fianco sinistro dai Piemontesi per i passi dell'Appennino e travagliato sul fianco destro dalla flotta inglese, padrona del mare, proponeva di fare dimostrazioni al colle di Tenda ed al Monginevro e col grosso passare l'Argentera per la valle della Stura di Demonte e tendere a Cuneo.

Data la divergenza di idee dei due capi, ed essendo il comandante supremo Don Filippo di Borbone, incapace di risolvere la questione, essa fu sottoposta alla decisione dei gabinetti di Versailles e di Madrid che ordinarono che l'esercito ripassasse il Varo, si portasse nel Delfinato e dopo aver fatto dimostrazioni di avanzata nelle valli della Vraita, Maira ed al Monginevro, passasse col grosso delle forze l'Argentera e per valle Stura di Demonte, sboccasse a Cuneo. È noto quello che ne seguì. La battaglia di Nostra Signora dell'Olmo (30 settembre 1744), avvenuta proprio quando Cuneo assediata era in tristi condizioni, mandava a vuoto le operazioni dei Franco-Spagnuoli che sino allora si erano svolte felicemente.

Dopo l'esito negativo dei tentativi degli anni 1742-43-44, ai Francesi non rimane che prendere in esame il piano proposto dal Las Minas l'anno precedente e cioè il passaggio attraverso alle Alpi Marittime. Davano favore a tale concezione, sia l'alleanza stipulata al principio del 1745 colla Repubblica di Genova, alleanza che permetteva di poter combinare gli sforzi dell'Armata delle Alpi con quella del bassopiano padano, perchè quest'ultima attraverso i passi dell'appennino ligure poteva congiungersi materialmente nella pianura: Alessandria all'Armata proveniente dalle Alpi, sia il fatto che in quell'anno la flotta inglese, attratta da altre cure, aveva diminuito di

la sorveglianza sul Mar Ligure e la flotta sarda rimasta sola era stata costretta a riparare in Sardegna.

Il piano dell'esecuzione di tale piano fu il Maresciallo Maillebois, ascoltissimo consigliere del gabinetto militare di Versailles e profondo conoscitore dello scacchiere delle Alpi.

Il Maillebois, messo a fianco dell'Infante Don Filippo, concepì per la campagna dell'anno 1745, il seguente piano di guerra. L'esercito del bassopiano padano (Gages) avrebbe risalito la riviera di levante per unirsi alle alleate truppe liguri; dopo di che avrebbe varcato la Bocchetta, dirigendosi in Lombardia.

L'esercito operante sulle Alpi, sotto l'effettivo comando suo, doveva avanzare dalla Provenza e, passato il colle di Cadibona, volgere a Ceva e quindi marciare su Torino per costringere il Re di Sardegna a separarsi dall'Austria. Nel tempo stesso, non tanto per distogliere l'attenzione del Re di Sardegna sul vero punto dell'attacco principale, cosa ormai evidente, data la nuova alleanza colla Repubblica di S. Giorgio, ma bensì per impedire a Carlo Emanuele III qualche operazione offensiva come quella già arditamente fatta nel 1742, ed anche per stabilire una comunicazione più corta e diretta con il Piemonte che non fosse quella prescelta dal Maillebois, il generale Lomax, riuniti i battaglioni francesi del Delfinato e quelli spagnuoli del Savoia, doveva procedere all'assedio di Exilles per occuparla e di lì procedere in Valle Dora Riparia su Torino.

In questa interessantissima campagna svolta dal Maresciallo Maillebois preme notare, ai fini del nostro studio:

— L'esercito del Maillebois passò le Alpi e gli Appennini alla fine di giugno in tre colonne: una al colle di Cadibona, una al Monginevro, una al colle di S. Bernardo, ricongiungendosi poi tutte a Ceva.

— Da Ceva l'esercito passò a Millesimo, ma anzichè volgersi contro Ceva, come era stato previsto, il Maillebois decise, e ciò fu seguito a pressione del gabinetto di Madrid che non vedeva altro che la conquista della Lombardia, di collegarsi coll'esercito del bassopiano padano, che nel frattempo aveva passato la Bocchetta. Nel luglio viene occupata Acqui ove i due eserciti si uniscono.

— Giunto ad Acqui, senza però aver compiuto alcun atto decisivo contro le truppe piemontesi, il Maillebois non continua le operazioni in direzione della Lombardia non sentendosi sicuro per la presenza delle truppe piemontesi ad Alessandria e sul suo fianco in Valle Po. Egli decide quindi di battere i Sardi ed occupare Alessandria che dovrà diventare la grande base di operazione per la futura

invasione della Lombardia. Per ottenere più facilmente la vittoria egli vuole staccare i Sardi dagli Austriaci che nel frattempo, per saggi consigli del Re di Sardegna, si erano messi a valle di Alessandria, quasi alla confluenza del Tanaro col Po, in posizione tale che potevano coprire nello stesso tempo il Piemonte e la Lombardia. Solo minacciando una invasione nella Lombardia si poteva ciò ottenere. Pertanto un Corpo dell'esercito del Gages, inviato a fare dimostrazioni per la destra del Po, si impadronisce di Piacenza, il Po, entra in Pavia e si affaccia al Ticino. La mossa ha il suo effetto in quanto lo Schulenburg, comandante degli Austriaci, si ritira sulla sinistra del Po, abbandona il Re di Sardegna, nonostante che questi lo avesse bene edotto come la mossa verso la Lombardia non era che una finta, e quale era il vero disegno che essa celava.

— Il 28 settembre il Maillebois attacca ed ha ragione dell'esercito piemontese a Bassignana. Il Re di Sardegna si ritira su Valenza e Casale. Il Maillebois, *anzichè inseguire il Re di Sardegna e sfruttare così il successo sino ad imporre la pace*, si attarda all'assedio di Alessandria e di Casale dando così il tempo a Re Carlo Emanuele III di riaversi.

Il Gages pressato dalla corte di Madrid, che ad ogni costo voleva il possesso della Lombardia, abbandona il Maillebois per dedicarsi a tale operazione.

Ed a questo punto risaltano le gravi conseguenze dell'errore compiuto dal Maillebois: *quello di avanzare nella pianura, senza prima aver ragione delle truppe piemontesi che si trovavano nell'alta valle Tanaro*.

Il generale francese, privato dell'aiuto del Gages, costretto a mantenere molte truppe scaglionate fra Genova e Nizza per assicurarsi la via di Francia, così mal situata rispetto alla sua posizione, e che era di continuo minacciata da scorrerie delle truppe piemontesi dell'alta valle Tanaro, non è in condizione di forza per continuare con efficacia le operazioni. A rendere più critica la situazione si aggiungeva il fallimento della spedizione del Lautrec, che dopo avere inutilmente assediato Exilles, era stato costretto a ritirarsi al Monginevro per una minaccia di offensiva piemontese che dal colle del Piz per valle Troncea-Sauze di Cesana-Bousson, aveva lo scopo di tendere a Cesana e quindi alle retrovie del nemico.

Col sopraggiungere dell'inverno si delinea così il fallimento del piano Maillebois, fallimento che troverà il suo doloroso epilogo nell'anno seguente, 1746, nella sconfitta toccata nella battaglia di Pia-

cenza e nella dolorosa ritirata dal Po al Varo, ritirata insidiata dalle truppe piemontesi.

La mancata riuscita del piano del Maillebois era universalmente attribuita solo al fatto che il capitano francese era stato costretto a dividere parte delle sue forze per guardare la sua lunga linea di comunicazione dal Varo ad Alessandria, linea che, svolgendosi in paese nemico, diventava sempre più vulnerabile e delicata col progressivo aumento della lunghezza.

Non si voleva comprendere che alla riuscita completa della manovra del Maillebois era marcato semplicemente l'ultimo atto del dramma, e cioè l'imposizione della pace al Re di Sardegna, e quella decisione che è essenzialmente data dall'azione esercitata sulle forze politiche e non dalla conquista del territorio. Ed è questa, come si vedrà, l'unica differenza sostanziale che passa fra la manovra del Maillebois del 1745 e quella del Buonaparte dell'aprile 1796.

Sotto l'influsso di tale idea si apre la campagna del 1747 che i Francesi e Spagnuoli vogliono sia decisiva e per la quale, nel solo teatro di operazione in Italia, vengono inviati quasi 100.000 uomini. Queste truppe, all'infuori di un forte distaccamento di battaglioni nel Delta, erano tutte dislocate in Provenza e nella regione del Varo.

Due erano i comandanti, il marchese Las Minas, richiamato al comando, per gli Spagnuoli, il Maresciallo di Bellisle per i Francesi, e perciò divergenti erano pure le opinioni. Il Las Minas, in base alla concezione politica spagnuola, voleva ripetere con tutte le forze il piano Maillebois del 1745 sia per sbloccare Genova assediata, sia per conquistare la Lombardia. Il Bellisle invece riteneva poco prudente avanzare due eserciti, che riuniti ammontavano a 100.000 uomini, per una strada angusta e serrata, fra il mare ed il piede delle montagne, interrotta da torrenti e da molteplici ostacoli, lunga oltre 40 leghe da Ventimiglia a Genova. Egli rappresenta vivamente « il pericolo di avanzare per una via stretta e seminata di ostacoli, dove non si può marciare che uno ad uno, la difficoltà di proteggere una linea di operazione così estesa, la quale offre il fianco da una parte al nemico che occupa le alture, dall'altra alla flotta inglese, padrona del mare ». E nel 1747 la flotta inglese, sperando nella caduta di Genova, era presente più che mai nelle acque del Mar Ligure.

Il Bellisle quindi proponeva di riprendere il disegno della diversione di Exilles fatta nel 1745 in quanto la concezione del Maillebois era stata al riguardo ottima; il mancato successo di essa era da imputarsi al perchè si era venuto meno a quella misura che proporzionava lo scopo da conseguire coi mezzi da impiegare. Egli era del parere

pertanto di aggiungere altri 20 battaglioni ai 30 già raccolti nel Del-finato. Con questo corpo di truppe, abbastanza forte per agire offensivamente, si poteva espugnare Exilles ed invadere il Piemonte. Aperta ai Franco-Spagnuoli la strada di Torino, Carlo Emanuele III sarebbe stato costretto a richiamare a difesa dei suoi Stati tutte le sue truppe e gli Austriaci, privati dell'aiuto di queste, avrebbero dovuto togliere l'assedio a Genova. Ancora in tal modo si sarebbe ottenuto di colpo la separazione dei due eserciti e l'apertura della via della val Tanaro, che avrebbe potuto essere percorsa senza molte preoccupazioni per le comunicazioni, essendo ormai i Piemontesi impegnati a difendere la valle Dora Riparia.

Nel piano del Maresciallo Bellisle appare il concetto della necessità di separare l'esercito piemontese da quello austriaco, di inutilizzare lo stesso esercito piemontese ai fini della manovra principale da svolgersi sulle Alpi Marittime, ma tutto ciò deve avvenire non nel modo più naturale, cioè con la battaglia e con lo sfruttamento del successo in caso di vittoria, ma bensì colla manovra.

Ciò che appare poi evidente e come cosa del tutto nuova nel piano Bellisle è la formazione di due masse, una di forza superiore che agisce lungo le Alpi Marittime; l'altra inferiore in forze ma pur sempre ragguardevole, tale da compiere atti decisivi, che agisce per valle Dora Riparia. È questa una nuova tappa del pensiero militare francese. Per l'invasione del Piemonte non è più sufficiente un unico esercito, come per il passato, ma bensì occorrono due eserciti: uno incaricato dell'azione principale, l'altro di un'azione che, pur avendo carattere diversivo, gli impone di essere non solo pronto, ma capace di poter sfruttare il più piccolo successo, per trasformare la sua azione in principale.

Teoricamente, simile concezione risponde al principio di trarre in inganno il nemico sulla vera direzione dell'attacco principale, infondendogli così l'incertezza e trascinandolo alla conseguente dispersione degli sforzi. Ma per dare fisionomia concreta a questa ideazione, necessitava un uomo che avesse avuto anche fiducia in quello che faceva, o meglio avesse avuto fiducia nella riuscita dell'operazione della massa più importante. Ed invece il Maresciallo di Bellisle, e ciò risulta dalla sua numerosa corrispondenza, dimostrava chiaramente di avere più fiducia nella riuscita dell'attacco concomitante, che in quella dell'attacco principale. La sua decisione non è la manifestazione di una volontà forte, ma di un uomo incerto e sfiduciato; è una mezza misura che in pratica non rappresenta altro che la deviazione

della buona strada tracciata dalla sana visione realistica che si era avuta nel 1745.

Il Maresciallo di Bellisle sperava forse colla diversione di ottenere ciò che aveva ottenuto due anni prima il Maillebois e cioè la separazione degli Alleati; ma questa volta i termini del problema si erano capovolti. Si trattava non più di separare gli Austriaci dai Sardi ma di separare i Sardi dagli Austriaci. Ed invece anche questa volta, come nel 1745, Carlo Emanuele III che vede le cose con serena visione e quindi chiaramente e comprende quale sia il vero disegno che nascondevano le operazioni contro Exilles, non si presta al giuoco nemico, ma bensì, valendosi della naturale forza del contrafforte Dora-Unione saprà assai bene sfruttare con poche truppe le speciali risorse di quel terreno per continuare a mantenersi colla massa riunita agli Austriaci.

Il piano del Bellisle è accettato ed il comando delle truppe del Franco-Piemontese è affidato al fratello del Maresciallo, il cavaliere di Bellisle. È noto lo sviluppo di questa campagna che si riassume nel glorioso nome dell'Assietta (19 luglio 1747), di questa fulgida gloria dell'esercito piemontese, che la nuova Italia deve ricordare a stimolo delle sue virtù.

La battaglia dell'Assietta è la più importante prova che quando l'animo non piega, si può essere certi di essere sulla via del successo e di ciò valgono le posizioni di montagna quando siano difese da carri saldi e fegati sani.

Per non essere trascinati fuori argomento tralascieremo la descrizione della battaglia dell'Assietta, ma non possiamo per altro trarre a meno di far cenno dei suoi precedenti, in quanto da essi Carlo Emanuele III ci appare sempre maestro della guerra di montagna. Egli, impegnato a fondo nella Riviera, deve limitarsi alla difesa contro la nuova minaccia, per non fare il giuoco dell'avversario. Per potersi difendere bene e con successo bisognava trarre l'avversario ad attaccare i punti forti, costringendolo a lasciar la via e per salire la montagna. Come luogo d'attesa e d'attrazione delle masse nemiche, Carlo Emanuele III sceglie l'altipiano dell'Assietta, luogo forte naturalmente che egli rafforza coll'arte e ove si trova il colle per il quale passa la comunicazione più breve tra Exilles e Finestrone. Ma per allettare il nemico ad andarlo ad attaccare, non basta che egli si sia messo là sopra ad attendere a piè fermo, o che limiti i propri movimenti alle immediate vicinanze della posizione, gli occorre l'uso di muoversi, manovrare, andare alla ricerca del nemico, tenerne il contatto.

Ed infatti da questa posizione centrale sono spinti in avanti sino al Monginevro dei distaccamenti che, ritirandosi lentamente per le direttrici Oulx-Sauze d'Oulx-Costapiana, sempre inseguiti dal nemico, lo portano quasi insensibilmente a cozzare contro la parte più dura, contro questo perno solido della difesa ove tutto è preparato per ricevere degnamente il nemico. Ed il cavaliere di Bellisle, recandosi il 19 luglio ad assaltare i trinceramenti dell'altipiano dell'Assietta, finì infatti coll'indursi a fare ciò che Carlo Emanuele III un mese prima aveva preordinato.

Gli scrittori francesi che si sono occupati della guerra di successione di Austria e tra questi anche i più rinomati, quali il De Vault, l'Arvers, il Pajol, si ostinano concordemente a chiamare « affaire » e non « bataille » ciò che il 19 luglio del 1747 è successo all'Assietta. Il Duruy poi nella sua voluminosa storia di Francia non ricorda nemmeno tale data e tale località. Sta però il fatto che quello dell'Assietta fu un avvenimento che ebbe conseguenze decisive. Esso non solo raddrizzò del tutto una situazione strategica sfavorevole, ma fece anche passare l'iniziativa delle operazioni dai Francesi ai Piemontesi.

Il valore della vittoria si è esteso molto più al di là del campo di battaglia. È quindi vano schivare quel ricordo, tanto più che i Francesi, capi e gregari, si batterono all'Assietta con una tenacia e con un valore invero ammirevoli. Si potranno criticare le disposizioni del comando francese che portarono ad una manovra compassata, complicata che non poteva riuscire in montagna ove solo riescono le imprese semplici; si potrà discutere sulla caparbia del cavaliere di Bellisle che volle insistere nel disegno di impadronirsi della Testa dell'Assietta, martellando invano la posizione, ma di fronte ai mucchi di cadaveri francesi giacenti ai piedi della trincea piemontese e che servono di parapetto e di scudo alle ondate di assalto sopraggiunte, non v'è che da ammirare tanto valore anche se esso non fu compensato dal successo.

Nel 1748 la pace di Aquisgrana pone fine alla guerra. Sette anni di lotta, che erano stati per la Francia una costosa e sanguinosa lezione di geografia, avevano dimostrato al gabinetto militare di Versailles, ed ai capi dell'esercito francese, l'impossibilità di poter penetrare in Piemonte per il Monginevro, le difficoltà di poter effettuare la stessa operazione attraverso agli altri sbocchi alpini dal Piccolo S. Bernardo al colle di Tenda, la possibilità, sotto determinate condizioni, di poter penetrare in Piemonte, valendosi dei colli dal Tenda al mare. A queste esigenze si erano andati parallelamente adeguando in parte pensiero ed azione. Ed infatti l'esercito francese, privato ora-

mai del comodo e sicuro ingresso in Piemonte costituito dalla valle d'Aosta, durante lo svolgersi della guerra di successione d'Austria cerca una soluzione che possa adattarsi alla necessità pur sempre permanente, di entrare nel Piemonte nel più breve tempo possibile, col minor dispendio di forze, e ciò per poter essere in condizioni di subito proseguire le operazioni per conquistare la Lombardia. Nel 1745 la porta d'ingresso migliore sembra trovata. La manovra che è svolta per utilizzare in pieno la favorevole situazione, non riesce perchè viene trascurata la condizione indispensabile per la buona riuscita, e cioè la messa fuori causa dell'esercito piemontese e del Regno di Sardegna, quale stato belligerante.

Due anni dopo, si ha la percezione giusta di tale necessità, ma alla percezione logica non seguono adeguati fatti, anzi essa è dai fatti completamente infirmata perchè si vuole togliere di mezzo l'esercito piemontese non con la battaglia, ma, a seconda delle idee correnti, con la manovra. Ad ogni modo nel 1747 la battaglia dell'Assietta viene oramai ad insegnare, e questa volta per sempre, che dopo avere naufragato urtando uno scoglio, era necessario fare rotta diversa per evitarlo. Negli ultimi due anni di guerra prendono sostanza e forma l'idea che per penetrare in Piemonte occorrono non più una massa unica ma due masse agenti da due diversi punti del teatro di operazione delle Alpi.

L'evolvere di studi in Francia nella seconda metà del secolo XVIII.

La pace di Aquisgrana, come le precedenti, è di breve durata. Otto anni dopo un altro conflitto viene, nelle sue conseguenze, ad imprimere un ritmo accelerato all'evoluzione del pensiero militare francese. La guerra dei Sette Anni (1756-1763) che per quanto tempo non insegnò nei riguardi della guerra di montagna, tuttavia ha una ripercussione profonda che fa sentire la sua influenza in ogni ramo della dottrina militare francese.

La guerra dei Sette Anni, nel suo sviluppo e nella ricerca del perchè delle strepitose vittorie dell'esercito piemontese, è studiata in Francia più e meglio di quanto lo stesso Federico non credesse. Questa volta il Gran Re vede le cose con troppo scetticismo, perchè crede che la prussomania che aveva invaso gli eserciti europei, specie quello francese, si limitasse alle pure forme esteriori, a quella folla di macie che erano state introdotte nell'esercito prussiano non da lui, ma dal padre Federico Guglielmo. Egli forse si illude quando sor-

ride alle evoluzioni di Potsdam tanto ammirate dagli ufficiali stranieri accorsi e quando dice « se la pace dura ancora si arriva al letto ». Nemmeno per un istante si sofferma a considerare l'eventualità che la guerra, della quale egli era stato il più grande attore, fosse diventata in Francia oggetto di discussione e di critica e che si stesse preparando e maturando per opera di uomini che degnamente sentivano e pensavano, quella dottrina militare e quell'esercito che dovranno, pochi lustri dopo, a Jena e ad Auerstädt ricambiare ad usura Rossbach.

Ed effettivamente è un forte fervore di studi che scaturisce dal cuore francese, è un vivo desiderio di riforme che ne anima lo spirito e la mente. Non solo vi è il desiderio di aumentare il sapere ma di diffonderlo. È il periodo in cui, in seguito alle dottrine di Guibert, efficace assertore dell'ordine sottile e equivo del fuoco, e del Mesnil Durand, tenace promotore dell'ordine profondo e quindi dell'urto, nei campi sperimentali di Metz e di Vals, nascono formazioni snelle, movimenti semplici e rapidi che hanno lo scopo di rendere la fanteria più atta alla manovra che non nel passato, pur conservando al fuoco tutta la sua potenza. È il tempo in cui il Gribeauval colle sue riforme tecniche riesce a rendere l'artiglieria campale più leggera e mobile, non però a scapito, ma bensì in aumento della sua potenza riuscendo così a conciliare due termini che sembravano inconciliabili: mobilità e potenza; in cui Jean Pierre de Tey dalla sua scuola di Auxonne afferma la necessità della preparazione dell'attacco per mezzo dell'artiglieria e della concentrazione del fuoco di quest'Arma sui punti di attacco che devono condurre la vittoria, è il periodo in cui la *légion* (non più quella che si era sempre data ai vari secoli in cui si divideva una grande colonna per marciare, ma come raggruppamento di forze capaci di agire isolato e di assolvere incarichi speciali, anche se comprese nella fanteria), viene a conferire alla massa non solo capacità di combattimento, ma anche mobilità, attività, attitudine all'offensiva e possibilità di concentrare gli sforzi a tempo ed a luogo opportuno. Infine l'epoca in cui per diffondere l'istruzione militare nel paese invece dell'unica scuola militare di Parigi, vengono, nel 1776, creati ben trecento scuole militari provinciali, ove al termine degli studi allievi ottengono la promozione ad ufficiale. E non è fuori di luogo ricordare, come Napoleone Buonaparte sia stato allievo di due di esse, cioè di quella di Autun e di Brienne e come in quest'ultima abbia trascorso ben cinque anni, e cioè dal 1779 al 1784.

Come la grande rivoluzione sociale e politica che si sta prepara-

re ha in questo periodo i suoi precursori, così pure anche l'arte della guerra ha i suoi apostoli che propugnano e chiariscono la fede che si deve avere nel sapere. Il terreno è ormai preparato. La rivoluzione francese anche nel campo militare non avrà altro che da completare la trasformazione già iniziata.

Ed in questo fervido ed efficace raccoglimento del pensiero militare francese anche gli studi intrapresi per diffondere sempre più nell'esercito la conoscenza della guerra di montagna, vengono continuati con sempre crescente lena. È l'epoca in cui il Villaret, il Boltard, Jean Bourcet de la Saighe, fratello di Pierre Bourcet, ed il D'Arcon lavorano a tutta possa per ultimare la carta topografica di tutta la frontiera alpina. È il periodo in cui Pierre Bourcet, direttore della scuola istituita a Grenoble per gli ufficiali destinati al servizio di stato maggiore delle Armate, scrive per essi « Principes de la guerre de montagne », opera nella quale egli si prefigge di tracciare una guida didattica per la guerra di montagna, fissando i principii ritenuti fondamentali, regolatori, essenziali di tale guerra.

In questa opera il Bourcet, profondo conoscitore della zona alpina, bene ammaestrato dall'esperienza della guerra di successione con Austria, alla quale egli aveva preso non solo parte diretta, ma della quale aveva analizzato gli avvenimenti studiandoli e penetrandone lo spirito, è riuscito a sviluppare con tale sicurezza e precisione il suo pensiero che nella sua esposizione vi è l'impronta di idee che valgono ancor oggi. E noi ad esse accenneremo, sia pure nelle linee maestre, in modo da presentare un quadro dei capisaldi della dottrina di guerra del Bourcet, sia perchè questi principii sono sostanzialmente quelli che vedremo riapparire nelle concezioni di Buonaparte del 1794 e nella attuazione della sua manovra di Carcare, sia perchè gran parte delle idee del Bourcet hanno valore assoluto ed incontrastabile in qualunque epoca.

Quest'opera è divisa in due parti

La prima parte è un trattato di arte militare in montagna, nel quale il Bourcet insegna quali criteri si debbano seguire per acquistare la conoscenza del terreno, per scegliere le posizioni, per regolare le marce, ideare i piani di campagna, e tratta poi delle diversioni, delle manovre in ritirata e dei vari servizi occorrenti ad un esercito. Questa parte teorica, importantissima, in quanto è un chiaro segno dei tempi, termina con un caso applicativo riferito ad una campagna ipotetica nel Nizzardo tra due belligeranti, Francesi e Piemontesi. Di tutta la cerchia alpina, non a caso è scelta, per studiare tale ipotetica campagna, la zona del Nizzardo che nessuno degli autori dei

«Memoires» aveva preso in esame. Il Bourcet comprende che è ormai in tale zona alpina che bisogna cercare la soluzione del problema che agitava cuore e menti nell'esercito francese.

La seconda parte, costituita da esempi storici ricavati dalla guerra di successione di Austria e da quella dei Sette Anni, è nel merito meno interessante, perchè il Bourcet, avendo preso parte attiva ad ambedue le guerre come consigliere dei vari generali comandanti gli eserciti franco-spagnuoli nella prima, e del Principe di Soubise nella seconda, nel giudicare fatti e uomini, non sempre si rivela imparziale.

Il Bourcet mette come caposaldo della sua dottrina la tesi che «la scienza della guerra in montagna sta tutta nella manovra, e che tale scienza ne esige un'altra, quella della conoscenza del paese». «Detti conoscenza è necessaria assoluta, senza di essa non è possibile progettare alcuna operazione di attacco e di difesa, non è possibile operare l'era in montagna. E la conoscenza di un paese di montagna, incomparabilmente più difficile ad acquistarsi che quella di un paese di pianura, presenta molte difficoltà e deve essere perfezionata coll'esperienza continua».

Un ammonimento severo rivolge pertanto il Bourcet a coloro che pretendono di poter raggiungere la conoscenza della montagna, basata su studi teorici, negli uffici o nel gabinetto militare. «Le conoscenze servono benissimo in montagna, è vero, per coloro però che l'hanno già percorso il terreno; per gli altri servono poco o nulla».

In altre pagine parlando della scelta delle posizioni dice: «Nelle operazioni di montagna il terreno ha valore predominante, quindi la scelta delle posizioni acquista un'importanza speciale. Per una buona scelta sono necessarie accurate, scrupolose ricognizioni, le più necessarie (anche perchè non sempre il nemico ed il terreno permetteranno utili ricognizioni) sono una buona conoscenza del terreno in tutti i suoi particolari, e una attitudine speciale a giudicare presto circa i vantaggi e gli svantaggi che una data posizione può presentare. Tale attitudine si acquista soltanto colla pratica continua della montagna ed il lungo studio di essa, considerata sotto i riguardi militari». Parole chiare, di attualità perchè palpitanti di verità eterna che non soffre il tempo, e che ci ammoniscono come la conoscenza della montagna si acquista più coi piedi che cogli occhi. «In ragione diretta dell'altitudine che si ha di percorrere, potrà solo a base di *scarpinate* intelligenti, è possibile imparare a leggere linee e chiaro nel gran libro del terreno».

Ancora poi in questa opera in molto conto sono tenuti, quali

fattori di successo nella guerra di montagna, la manovra, la saggia combinazione e combinazione degli sforzi, le forze morali.

Per quanto riguarda la manovra il Bourcet dice che nell'attacco «non bisogna mai attaccare una posizione direttamente, quando sia possibile conquistarla con aggiramento o con diversione». In altre parole è il concetto per cui si consiglia specialmente oggi di evitare l'urto contro le posizioni forti, difficili della montagna, facendole invece cadere con manovra aggirante svolgentesi per le parti più facili e più cedevoli. Ma anche su questo punto il Bourcet insiste che «le operazioni di aggiramento si possono fare solo quando vi sia, da chi le vuol compiere, l'esatta conoscenza del paese, degli ostacoli e dei vantaggi che esse possono presentare». Il gran segreto della riuscita dell'attacco sta nella sorpresa «più che in piano è conveniente e talvolta necessario in montagna, nascondere le direzioni dei propri attacchi, sì che il nemico non le conosca se non quando gli attacchi stessi incominciano, poichè la maggiore probabilità di riuscita sta nella sorpresa».

Per quanto concerne la difesa, stabilito il principio che «la direzione più facile per il nemico è quella contro la quale bisogna prendere le maggiori precauzioni» viene a dire che «a difesa l'attacco è sempre atteso», anzi afferma «che la difesa attiva merita il primo posto nelle operazioni di montagna, in quanto riduce le operazioni che l'offensore, anche superiore in numero, può tentare, a ben poca cosa, lo stanca, e potrà facilmente cambiarsi in offensiva se saprà approfittare degli errori che potrà commettere l'avversario, oppure saprà aspettare che esso si sia indebolito per la lotta lunga e continua, per privazioni e pei disagi». La tesi a questo punto sostenuta dal Bourcet è della massima importanza perchè nell'esercito francese si era incerti circa il carattere da dare alla difesa. Due generali, il Lesdiguières nel secolo XVI ed il Berwick nel secolo XVIII, costretti dalla speciale situazione militare alla difensiva, l'avevano praticata in modo magistrale sì, ma con modalità diverse.

Il generale francese De Bonne, duca di Lesdiguières, costretto dal 1590 al 1600 a difendersi, a causa delle condizioni interne della Francia, travagliata intensamente dalle lotte religiose tra cattolici ed Ugonotti, contro un nemico audace, tenace, esperto, come Carlo Emanuele I, si era valso della naturale forza del terreno per azioni controffensive; il Maresciallo Giacomo duca di Berwick, nelle sue campagne dal 1709 al 1712 (guerra di successione di Spagna), costretto a difendersi contro gli Austro-Piemontesi a causa della disastrosa situazione militare in cui si era venuta a trovare la Francia,

obbligata oramai a difendersi su ogni teatro di operazione, si era valso della forza naturale del terreno per una difesa quasi passiva.

Ora il Bourcet, si schiera senz'altro fra i più ferventi sostenitori della teoria di guerra del Lesdiguères, il quale, chiuse le porte di casa o meglio i colli che portavano nella Provenza, nel Delfinato, nella Tarentasia, con molti trinceramenti all'uopo costruiti in modo da poterli mantenere con poche forze, aveva scelto una posizione centrale che era Grenoble, collocandovisi col grosso delle truppe. Delineatasi una operazione offensiva sia dalla Savoia, sia dal Delfinato, sia dalla Provenza, egli, anziché portarsi alla porta minacciata, come farà due secoli dopo il Berwick per difenderla, usciva da altra porta lontana per fare azione offensiva sulle comunicazioni dell'avversario.

Ed infatti il Bourcet sostiene « che dovendo difendere una zona « di terreno piuttosto ampia il miglior partito che si possa prendere è « quello di riunire tutte le forze su di una posizione ben scelta e poi « manovrare secondo le circostanze. Ventimila uomini sparsi in varie « posizioni su tutta la zona da difendere non danno tanto inquietudine « ad un corpo di truppa che offenda e che abbia forza superiore, quanto « ne causano solo diecimila riuniti in buona posizione. Questa posizione « verrebbe ad avere un valore superiore a quella di una piazza forte « perchè essa lega meno le truppe che in essa si trovano, le può spingere ad offese più lontane in maggior numero di direzioni e le offese « riescono più efficaci perchè vi si può impiegare relativamente maggior quantità di truppa. Ma perchè le direzioni da cui può venire « l'attacco nemico non possono moltiplicarsi, ma sono invece quasi « sempre imposte dal terreno, può prevederlo e bene solo chi conosce « bene il terreno ».

Per quanto riguarda l'economia delle forze, stabilisce che « benchè in montagna sia desiderabile essere superiori in forze all'avversario »... « quasi sempre non è il numero che decide il successo, « ma sono invece l'esperienza e la capacità dei capi, ed ove manchino « l'uno e l'altra, il numero è spesso un imbarazzo. La trascuranza « del principio dell'economia delle forze rende molto pericoloso il « fare la guerra in montagna; sarebbe voler combattere la montagna « colle stesse modalità che si seguono in pianura e tale cosa è assolutamente impossibile ».

In altro punto della sua opera afferma: « Non è sempre possibile far riprendere più volte un attacco alle stesse truppe, perchè in « montagna ogni attacco rappresenta fatica grave e spesso costa gravi « perdite. È necessario quindi avere nelle colonne di attacco più « scaglioni ». Come si vede è l'odierno concetto dello scaglionamento

in grandità delle forze e dei mezzi che viene proclamato. La chiameremo « *la trappola* ». Ciò risponde ad una necessità permanente in un terreno ove tutti « giura a rendere difficili i movimenti conferendo loro lentezza » e che richiede alle truppe uno sforzo maggiore che non in pianura, per raggiungere gli obiettivi stabiliti. Le truppe, essendo quindi sottoposte ad un notevole logorio, più frequente sarà il caso che esse debbano essere scavalcate o sostituite.

L'importanza della combinazione degli sforzi, sia nell'attacco sia nella difesa, risulta « dalla dimostrazione della capitale importanza che in montagna assumono certe posizioni e certi tratti della « fronte per cui, quasi sempre la perdita di tali posti decide dell'esito « dell'operazione generale, perchè dalla vita di questi posti dipende « la vita delle posizioni; di queste posizioni sarebbe errore gravissimo « non tener conto in un progetto di operazione, tanto offensivo « quanto difensivo per dirigersi gli sforzi, sia per prenderle, sia per « mantenerle ».

In merito ai fattori morali, egli insiste sul fatto « che talvolta « le difficoltà del terreno sono tali che, al solo vederle, la truppa perde « ogni fiducia nel successo. Ciò importa che le truppe di montagna « anziché essere costituite di molta gente, lo siano invece di gente « buona, robusta, rotta alle fatiche, abituata alla montagna. Soprattutto « è necessario che le truppe siano comandate dai migliori ufficiali, sicuri conoscitori del terreno e della guerra di montagna, ma « soprattutto di carattere fermo. L'alimentare ed il mantenere la fiducia nel successo, il farla ritornare quando il soldato la perde, sta « nell'ufficiale che comanda e soltanto in lui ».

In questi « *Principes de la guerre de montagne* » vi è la sostanza di una vera dottrina per la guerra di montagna. Questi principi letti e meditati, nell'esercito francese, nel secondo periodo di raccoglimento e di preparazione che intercede fra la fine della guerra dei Sette Anni (1763) e l'inizio della Rivoluzione (1789) portarono il loro frutto. Applicati sulle Alpi dagli eserciti della Rivoluzione con spirito di sana cooperazione e con fede e passione, diedero vita ad operazioni che ancor oggi si studiano e si meditano perchè da esse vi è molto da imparare. Il Bourcet fu un capo scuola ed alla sua scuola si formarono allievi quali Napoleone Buonaparte, Joubert, Suchet, Lacoste e Macdonald.

La lotta sulle Alpi nelle prime guerre della Rivoluzione francese.

L'influenza della Rivoluzione francese nel campo militare si esplica anzitutto nella politica della guerra. Colle dichiarazioni di guerra ai monarchi dell'Europa, cogli eserciti nazionali che assorbono tutte le attività della nazione, colla guerra non più limitata nei suoi scopi e nei suoi mezzi, si apre l'era dei conflitti tra popolo e popolo. Alle guerre di gabinetto succedono le guerre di popolo. Come conseguenza alla « guerra convenzionale » succederà « la guerra assoluta ». E mentre prima del 1792, scopo della guerra abbiamo visto essere l'invasione e l'occupazione del suolo nemico, da questo momento diventa scopo la dissoluzione dell'esercito nemico, il che non esclude l'occupazione del suolo nemico, come mezzo per raggiungere il nuovo fine di guerra.

A questi principi non doveva sfuggire anche la guerra di montagna e, come si vedrà, è appunto ed unicamente dall'applicazione del principio portato dalla Rivoluzione, cioè la necessità della dissoluzione dell'esercito nemico, che si potrà addivenire alla soluzione completa della questione riguardante l'invasione del Piemonte e chiudere il ciclo dell'evoluzione iniziata nel 1713.

Nel 1792 la guerra dichiarata colla bocca, ma non col cuore da un sovrano ormai sull'orlo del precipizio, diventato il bersaglio dell'odio popolare e dell'oratoria tribunizia, combattuta da un esercito sfiduciato, minato dalla propaganda rivoluzionaria, ed in cui nessuno comandava con energia e nessuno obbediva con entusiasmo, non poteva portare nessuno elemento nuovo alla soluzione del problema. E non doveva essere che così, perchè un esercito in così critiche condizioni non poteva certamente corrispondere all'aspettazione che si aveva.

All'inizio delle operazioni, per quanto concerne la guerra sulle Alpi, tanto per fare, si riprendono le cose dal punto di partenza, cioè dal 1748. Si formano due masse, una incaricata di occupare la Savoia, l'altra la contea di Nizza. In poco tempo i due eserciti francesi riescono ad impadronirsi dell'una e dell'altra regione, ma ne sono ben tosto ricacciati dalla controffensiva dei Piemontesi. Non era possibile il passaggio così brusco da un regime all'altro tanto sostanzialmente diversi, senza scosse e gravi crisi anche per le operazioni militari.

Si giunse al 1793, all'anno tragico della Francia, in cui la tirannide rivoluzionaria dei giacobini aveva fatto nascere ed ingigan-

te due terribili nemici: la ribellione dei realisti e la coalizione delle principali potenze europee. Ma è anche l'anno eroico della Francia in cui Lazzaro Carnot, membro del « Comitato di salute pubblica » ed incaricato della direzione della guerra, con indomabile energia nell'organizzazione e preparazione degli eserciti che devono salvare la Rivoluzione e le sue conquiste, riesce a salvare la Francia dall'invasione, a liberare le frontiere dai nemici esterni ed a soffocare nell'interno la ribellione della Vandea. Per merito delle armi e della guerra, la tenace difensiva può ben presto trasformarsi in audace offensiva che non si arresta. La bufera rivoluzionaria, animata da forza di espansione, rotte le dighe delle frontiere, passa oltre per abbattere castelli e rocche del tradizionalismo, ritenute inaccessibili, per travolgere colla sua irresistibile avanzata idee, sistemi, abitudini, partiti, istituzioni, dinastie.

La Savoia e la contea di Nizza vengono riconquistate, anzi il Carnot vuole, come sulle altre frontiere, passare all'offensiva e cioè all'occupazione del Piemonte come mezzo per raggiungere lo scopo che è quello di servirsi della Lombardia e del bassopiano padano per diffondere le idee della Rivoluzione per tutta l'Italia.

Come all'epoca di Carlo Magno, di Carlo VIII, del Richelieu e di Luigi XIV, il Piemonte costituisce la grande piazza di adunata delle forze francesi destinate a dominare nella valle padana. Al successo integrale ed assoluto della conquista, la Convenzione Nazionale giacobina e terrorista ambisce allo stesso modo come vi avevano ambito, da Carlo Magno in poi, tutti i sovrani, gli uomini politici e militari della Francia, gli esponenti più autorevoli dell'assoluto accentramento monarchico. « L'Etat c'est moi » e « Liberté, égalité, fraternité » si trovano perfettamente d'accordo su quello che l'aveva esser il Piemonte per la Francia.

Gli stessi ideali che avevano spinto gli eserciti feudali di Carlo Magno, gli eserciti regi di Francesco I, del Richelieu, e di Luigi XIV alla conquista del Piemonte, spingevano ora all'azione gli eserciti dei sanculotti. Carlo Magno, Luigi XIV, Robespierre, tre uomini che rappresentano le idee più antitetiche ed inconciliabili nella politica interna, per quanto riguarda la politica estera sono perfettamente d'accordo. Anzi gli uomini di Stato della Rivoluzione francese ci rivelano le linee tradizionali della politica francese in modo forse ancora più chiaro di quello che non avessero fatto Enrico IV, Richelieu, Mazzarino, Luigi XIV.

Il Reno e le Alpi: ecco la necessità storica indeclinabile, ecco l'eterno sogno della Francia monarchica, rivoluzionaria, imperiale e

repubblicana. Ed il sogno troverà la sua fugace realizzazione in Napoleone, che nell'istituire un regno italico, coll'annessione del Piemonte alla Francia, intende fare comprendere chiaramente agli Italiani che l'Italia deve, secondo la Francia, avere principio dal Tanaro. Grave anacronismo indubbiamente questo di Napoleone, in quanto egli non comprese che le sorti del Piemonte si trovavano ormai fatalmente connesse coi destini di tutto il rimanente della penisola, i cui popoli erano chiamati a rivivere nell'orbita della storia europea. Ora un atto politico simile che offendeva il diritto imprescrittibile, secolare del Piemonte di essere italiano, non poteva sussistere a lungo. Incatenato sia pure dalla potente volontà di Napoleone, tale diritto attenderà pazientemente il giorno della resurrezione.

La guerra eminentemente offensiva che il Comitato di salute pubblica intraprende dal 1793 in poi, oltre che al desiderio di portare ai popoli di Europa il verbo della rivoluzione, rispondeva anche ad una necessità, quella di nutrire la guerra colla guerra, valendosi dei territori altrui. Ora dalle fertili campagne e dalle ricche città dell'alta Italia era possibile non solo trovare di che far vivere l'esercito, ma anche risorse d'ogni genere per la Francia. Non per nulla tre anni dopo il generale Buonaparte potrà esclamare « È la prima volta nella storia moderna che un esercito sopperisce ai bisogni della madre patria, anziché esserle a carico ». Costretto alla pace il Re di Sardegna, l'esercito francese avrebbe potuto rivolgersi contro l'esercito austriaco, batterlo, respingerlo oltre alla linea dell'Adige, occupare tale linea ed i passi montani per impedire ogni ritorno offensivo, per poter poi rivolgersi al rimanente della penisola, miniera inesauribile di ricchezza.

Prima operazione da compiere era la separazione dell'esercito piemontese da quello austriaco, fatto questo che si poteva realizzare agendo dal Piccolo S. Bernardo in direzione di Ivrea-Vercelli-Novara, oppure operando per i colli delle Alpi Marittime e di lì per la valle del Tanaro e delle due Bormide in direzione di Acqui-Alessandria. Delle due possibilità, la prima era da scartare poichè si sarebbe trattato di forzare la difesa delle Alpi attraverso una via lunga, irta di ostacoli naturali ed artificiali, quale quella della Valle d'Aosta; la seconda invece era quella che si presentava più facile e promettente di risultati fecondi perchè gli ostacoli da superare sarebbero stati di assai minore portata. Quindi opportunità di agire decisamente per le Alpi Marittime con direttrice valle Tanaro, valli delle due Bormide.

La caratteristica di tale operazione doveva essere la celerità, e ciò per trarre al più presto l'esercito dalla crisi nella quale si sarebbe

trovato durante il passaggio della zona montana. Ciò importava che l'esercito operante sulle Alpi Marittime dovesse essere libero da ogni preoccupazione sui fianchi e alle spalle per correre diritto allo scopo. Di più la necessità di mantenere la conquista della Savoia, e di chiudere bene tutti gli altri colli che dalle Alpi portano in Savoia e nel Delfinato.

Il primo atto perciò del Comitato di salute pubblica del 1793 fu quello di mantenere, però con caratteristiche, compiti e forze diversi, i due eserciti che avevano rioccupato rispettivamente la Savoia e la Contea di Nizza. Un esercito disteso dal Piccolo S. Bernardo all'Argentiera, col nome di *Armata delle Alpi*, di forza per altro assai limitata, in relazione alla fronte che gli era assegnata, doveva mantenere le conquiste fatte, ampliandole, se del caso, con operazioni di carattere locale ed era inoltre destinato a liberare da ogni preoccupazione sui fianchi e sulle retrovie l'altro esercito, molto più forte, che col nome di *Armata d'Italia*, concentrato dall'Argentiera al mare, doveva con azione nettamente offensiva, penetrare nel Piemonte per il colle di Tenda ed in caso di incontro di ostacoli, deviare con la massa verso il territorio ligure in corrispondenza dei più facili passaggi.

Come si vede sono i piani del 1745 e del 1747 che servono di modello a Lazzaro Carnot. Ma il Carnot, bene ammaestrato dalla esperienza, prende dei due piani ciò che vi è di buono e li completa nelle loro parti migliori. Il pensiero militare francese fa un altro gran passo nella sua evoluzione. Si comprende come l'unica via possibile per penetrare in Piemonte ed ottenere lo scopo di separare i due eserciti sia quella delle Alpi Marittime, ed ecco il piano di Maillebois perfezionato però con la concezione della necessità assoluta di non procedere contro la Lombardia se non dopo avere costretto il Re di Sardegna alla pace. Si comprende anche la necessità di tenere bene chiuse le altre porte di casa per impedire manovre controffensive dell'avversario ed ecco la concezione delle due masse del Maresciallo Belisle, concezione però molto riveduta e corretta, in quanto mentre la massa del Brianzone del 1747 ha missione offensiva e quindi forze abbondanti a detrimento della massa delle Alpi Marittime, al nuovo esercito delle Alpi si dà una missione puramente difensiva.

Per tutto il 1793 le operazioni dell'Armata d'Italia non raggiungono nessun scopo positivo per il troppo frequente succedersi dei comandanti, i quali non hanno così il tempo di orientarsi sulla situazione, sul terreno, sulle difficoltà che questo oppone, e sul migliore modo di vincerle. Tutto ciò aveva avuto ripercussioni sull'andamento

delle operazioni di guerra in quanto i numerosi sforzi fatti nell'anno 1793 per trarre l'Armata d'Italia fuori dalla valle della Tinea, della Vesubia e del Varo si erano risolti in sanguinosi attacchi frontali, infranti con gravi perdite di fronte alla forte resistenza opposta dai Piemontesi dalle posizioni del contrafforte dell'Authion. Si pretende che sia appunto in seguito agli infruttuosi attacchi frontali della posizione dell'Authion che Napoleone abbia scritto che nelle montagne vi sono delle posizioni fortissime che bisogna evitare di attaccare e che il genio dell'uomo di guerra in questo caso consiste nell'occupare posizioni sui fianchi e sul tergo dell'avversario.

È la ripetizione, in sostanza, della concezione che pochi lustri prima aveva espresso il Bourcet. Della mancata riuscita di questi attacchi frontali si erano resa ragione i vari generali francesi comandanti dell'Armata d'Italia, per cui già nel 1793 erano stati elaborati alcuni progetti per procedere nell'avanzata evitando le forti posizioni piemontesi. Un primo progetto era stato quello del generale Brunet che nel breve tempo in cui era stato al comando dell'esercito, e cioè dal maggio all'agosto del 1793, aveva proposto la violazione della neutralità ligure per aggirare le posizioni dell'Authion e di Saorgio. Nell'agosto, un altro comandante dell'Armata il generale la Cheèse, aveva suggerito l'avanzata lungo la riviera ligure, sino all'altezza del passo della Rocchetta e dei Giovi e varcare quindi l'Appennino. Nel dicembre del 1793 infine il rappresentante del popolo presso l'Armata delle Alpi, Simond, aveva proposto l'aggiramento di Saorgio per il territorio ligure in modo di impadronirsi del colle di Tenda.

Tutti questi progetti dimostrano come fosse ormai diffuso il concetto di abbandonare gli attacchi diretti contro Saorgio e l'Authion ed operare invece per la Liguria, aggirando così l'ostacolo alpino; nella pratica però tale concezione era rimasta lettera morta per la ragione sopra esposta che veniva a frustrare ogni speranza di riuscita dell'azione.

Lo spirito settario ed il fanatismo rivoluzionario dei supremi gerarchi del Comitato di salute pubblica finivano di distruggere ciò che era nel loro ideale di creare nei nuovi generali l'iniziativa, l'energia e la risoluzione, anzi atrofizzavano carattere ed intelligenza tanto che la forza morale di questi comandanti, resa impari, da un cumulo di circostanze, al cimento da superare, sonnecchiava intorpidita. Ogni comandante dell'Armata d'Italia, più che del buon esito delle operazioni si preoccupava del controllo esercitato dai commissari del popolo presso le Armate e di inchieste e processi che potevano avere an-

che il loro tragico eplogo — come avvenne per il generale Brunet — nel 1793 gli stessi Comitati, sotto altra forma, si perpetuava l'ingerenza continua e invidente del potere centrale, specie a danno di quella controparte d'indirizzo che è necessità imprescindibile nella condotta della guerra, e che crea ai comandanti quell'ambiente di calma e sicurezza senza il quale le operazioni non possono essere portate a felice termine.

E invece l'irrequietezza, il nervosismo, l'instabilità turbavano la mente dei comandanti in modo da soffocare ogni sana iniziativa. Anche nel campo militare si ripeteva ciò che succedeva nel campo politico. La concentrazione del potere nelle mani del popolo era diventata un'ossessione. Come il popolo francese, i capi di esercito, non erano meno e se non meno qualsiasi agenti sotto l'impulso, spesso inespresso, del Comitato di salute pubblica.

(continua)

EMILIO BOBBIO
Colonnello di fanteria.

Densità di schieramento delle artiglierie e consumo di munizioni nella Grande Guerra

(Continuazione e fine) ¹

La situazione delle artiglierie e delle munizioni nell'anno 1917.

Come già abbiamo avuto occasione di accennare, l'anno 1917 segna un sensibilissimo aumento nelle densità delle artiglierie e nel consumo delle munizioni, specialmente sulla fronte francese.

Da parte degli Alleati si continuò nel sistema delle lunghe preparazioni già visto nell'anno precedente, pur con qualche modificazione nella estensione della fronte; e poichè le industrie erano ormai in grado di aderire integralmente, o quasi, alle richieste provenienti dalle fronti, si raggiunsero i limiti massimi nella densità di schieramento d'artiglieria e nel consumo delle munizioni.

L'esempio, da parte francese, è la battaglia della Malmaison che ebbe una preparazione di 6 giorni e comportò un consumo di munizioni veramente imponente.

Da parte tedesca si afferma invece sempre più la tendenza a preparazioni brevi e violentissime su fronti ristrette, con lo scopo di ottenere potenza di distruzione unitamente alla sorpresa. Quale esempio di questo metodo citeremo l'attacco tedesco di Riga, che fu preceduto da una preparazione di sole 5 ore.

È evidente, quale conseguenza dei due sistemi diversi, che la densità di schieramento rimase pressochè uguale dalle due parti, mentre il consumo di munizioni fu enormemente maggiore nel campo francese.

Questi enormi consumi di munizioni, che furono definiti « abominevoli sciupii » dal generale francese Perrin, sono stati molto cri-

ticati perchè inutili e costosissimi. Purtroppo il contagio si estese ben presto nel campo degli Alleati, ed anche noi non ne restammo immuni; tuttavia la potenzialità delle nostre industrie di guerra, limitata rispetto a quella dei nostri Alleati, non ci permise gli sperperi enormi caratteristici dell'epoca e delle artiglierie francese, inglese e americana sulla fronte occidentale.

Abbiamo detto che questi consumi furono resi possibili dallo sviluppo raggiunto nel 1917 dalle industrie di guerra: al 1° gennaio di detto anno, infatti, si producevano in Francia ben 175.000 colpi da 75 e 40.000 colpi pesanti al giorno; in totale 215.000 colpi al giorno.

In Italia la produzione, alla stessa epoca, era invece limitata a soli 75.000 colpi giornalieri complessivamente; produzione che raggiunse gli 88.400 colpi nel 1918 e che rappresenta la massima da noi raggiunta.

In tutto l'anno 1917, il nostro esercito consumò complessivamente 20.970.000 colpi, corrispondenti al 61,5 % della disponibilità dell'anno stesso, che fu di 34.110.000 colpi.

Questo consumo è il massimo da noi raggiunto ed è notevolmente superiore a quello degli altri anni della nostra guerra; occorre però tener conto che in dette cifre sono comprese anche le perdite di munizioni in conseguenza degli eventi dell'ottobre 1917; non tutte queste munizioni furono dunque effettivamente sparate e il confronto col consumo degli altri anni non ha quindi, ai nostri fini, molta importanza.

È certo però, come risulterà meglio in seguito dalle cifre che riporteremo, che anche noi, nell'anno 1917, sparammo molto di più che negli anni precedenti.

Battaglia dell'Aisne (aprile 1917) (1).

Fronte Km. 40.

Artiglierie francesi pesanti: pezzi	1947
» » leggere »	2000

Totale pezzi 3947

Densità artiglierie: 1 pezzo pesante ogni 21 ml. di fronte
1 pezzo leggero ogni 20 ml. di fronte
complessiva: 1 pezzo ogni 10,5 ml. di fronte (98 per Km.) (2)

(1) HERR, op. cit.

(2) ml = metro lineare.

Bombarde: pezzi 1650

Densità bombarde: 1 bombarda ogni 25 ml. di fronte

Densità complessiva artiglierie e bombarde: 1 pezzo ogni 7 ml. di fronte (140 per Km.)

Consumo munizioni

Non si hanno dati sul consumo. Si sa però che erano stati accesi 24 milioni di colpi da 75 e 9 milioni di colpi pesanti (1).

Queste cifre sono significative.

Battaglia di Verdun (20-26 agosto 1917) (2).

Fronte Km. 17.

Artiglierie francesi pesanti: pezzi	1384
» » leggere »	948

Totale pezzi 2332

Densità artiglierie: 1 pezzo pesante ogni 12 ml. di fronte
1 pezzo leggero ogni 18 ml. di fronte
complessiva: 1 pezzo ogni 8 ml. di fronte (137 per Km.)

Bombarde: pezzi 247

Densità: 1 bombarda ogni 68 ml. di fronte

Densità complessiva artiglierie e bombarde: 1 pezzo ogni 7 ml. di fronte (140 per Km.)

Consumo munizioni (dal 13 al 27 luglio):

Artiglierie pesanti: colpi	1.000.000
» leggere: »	3.000.000

Totale colpi 4.000.000

Battaglia della Malmaison (ottobre 1917) (3).

Fronte d'attacco della 6^a Armata francese: Km. 9

Densità sulla fronte dell'intera Armata:

Artiglierie e bombarde: totale pezzi 1860

Densità: 1 pezzo ogni 5 ml. di fronte (206 per Km.)

(1) HERR, op. cit.

(2) Col. CARACCILO, *Come combatte l'artiglieria*.

(3) HERR, op. cit.

Sulla fronte d'attacco del XXI C. A. (principale) Km. 2,580:
Artiglierie e bombarde: totale pezzi 592

Densità artiglierie: 1 pezzo leggero ogni 11 ml. di fronte
1 obice o mortaio ogni 15 ml. di fronte
1 cannone pesante ogni 22 ml. di fronte
complessiva: 1 pezzo ogni 6 ml. di fronte

Bombarde: 1 pezzo ogni 38 ml. di fronte

Densità artiglierie e bombarde: 1 pezzo ogni 4,5 ml. di fronte
(230 per Km.)

Consumo munizioni

Durante la preparazione (durata 6 giorni):

17.500 tonnellate di proietti da 75

36.000 » » d'art. pesante

15.000 » » » da trincea

Nel giorno dell'attacco:

5.200 tonnellate di proietti da 75

7.200 » » d'art. pesante

In totale circa 80.000 tonnellate di proietti.

Attacco tedesco di Riga (settembre 1917) (1).

Fronte d'attacco: Km. 4,500 — 3 Divisioni.

Artiglierie campali: pezzi 364

» pesanti: » 264

Totale pezzi 628

Densità: 1 pezzo campale ogni 12 ml. di fronte

1 pezzo pesante ogni 17 ml. di fronte

complessiva: 1 pezzo ogni 7 ml. di fronte (140
per Km.)

Bombarde: pezzi 550

Densità: 1 bombarda ogni 8 ml. di fronte

Totale artiglierie e bombarde: 1170

Densità complessiva: 1 bocca da fuoco ogni 4 ml. di fronte
(260 per Km.)

Non si hanno dati sul consumo delle munizioni.

(1) CARACCILO, op. cit.

10^a battaglia dell'Isonzo (12-15 e 23-26 maggio 1917) (1).

Fronte d'attacco: Km. 20.

Artiglierie: di gr. c. pezzi 47

» di m. c. » 733

» di p. c. » 470

Totale pezzi 1250

Densità: 1 pezzo di gr. c. ogni 425 ml. di fronte

1 pezzo di m. c. ogni 27 ml. di fronte

1 pezzo di p. c. ogni 42 ml. di fronte

complessiva: 1 pezzo ogni 16 ml. di fronte (62
per Km.)

Bombarde: di gr. c. pezzi 308

di p. c. » 276

Totale pezzi 584

Densità: 1 bombarda di gr. c. ogni 65 ml. di fronte

1 bombarda di p. c. ogni 72 ml. di fronte

complessiva: 1 bombarda ogni 34 ml. di fronte

Totale artiglierie e bombarde: pezzi 1834

Densità complessiva: 1 ogni 10 ml. di fronte (92 per Km.)

Consumo munizioni:

Artiglierie: di gr. c. colpi 15.000

» di m. c. » 400.000

» di p. c. » 1.005.000

Totale colpi 1.420.000

Corrispondenti a:

1.003 colpi per pezzo

71 » per ml. di fronte

177.500 » per giornata

Bombarde: di gr. c. colpi 35.000

di p. c. » 60.000

Totale colpi 95.000

(1) Col. GLIOSO, art. cit.

corrispondenti a:

172 colpi per pezzo

4,75 » per ml. di fronte

11.875 » per giornata

Artiglierie e bombarde: totale colpi 1.515 000

corrispondenti a:

825 colpi per pezzo

75,75 » per ml. di fronte

189.375 » per giornata

11^a Battaglia dell'Isonzo (18-24 agosto 1917) (1)

Fronte d'attacco: Km. 16,5

Artiglierie: di gr. c. pezzi 61

» di m. c. » 717

» di p. c. » 582

Totale pezzi 1360

Densità: 1 pezzo di gr. c. ogni 270 ml. di fronte

1 pezzo di m. c. ogni 23 ml. di fronte

1 pezzo di p. c. ogni 28 ml. di fronte

complessiva: 1 pezzo ogni 12 ml. di fronte (82 per Km.)

Bombarde: di gr. c. 373

di p. c. 383

Totale 756

Densità: 1 bombarda di gr. c. ogni 44 ml. di fronte

1 bombarda di p. c. ogni 43 ml. di fronte

complessiva: 1 bombarda ogni 22 ml. di fronte

Totale artiglierie e bombarde: pezzi 2116

Densità complessiva: 1 ogni 7,75 ml. di fronte (128 per Km.)

Consumo munizioni:

Artiglierie: di gr. c. colpi 11 807

» di m. c. » 337.755

» di p. c. » 804.702

Totale colpi 1.154.264

(1) Col. GELOSO, art. cit

corrispondenti a:

733 colpi per pezzo

69,90 » per ml. di fronte

112.038 » per giornata

Bombarde: di gr. c. colpi 23.410

di p. c. » 25.245

Totale colpi 48.655

corrispondenti a:

70 colpi per pezzo

2,15 » per ml. di fronte

60.50 » per giornata

Artiglierie e bombarde: totale colpi 1120.927

corrispondenti a:

568 colpi per pezzo

2,85 » per ml. di fronte

168.688 » per giornata

In questa battaglia gli Austriaci avevano:

1524 bocche da fuoco (di fronte alle 2116 nostre) e spa-

ratori

1.000.000 colpi da parte nostra (122.919)

Vede come si vede le densità di schieramento sono dunque assai rilevanti sia da parte francese sia da parte tedesca, pur coi diversi sistemi che essi usano nell'attacco.

Da parte tedesca, nell'attacco di Riga, effettuato con brevissima preparazione e su fronte molto ristretta, troviamo una densità di 1 pezzo ogni 4 ml. di fronte (260 per Km.), che è la densità massima finora riscontrata.

Essa non è raggiunta nemmeno dai Francesi i quali, pur limitando gli attacchi a fronti molto più ristrette di quelle dell'anno precedente, non arrivano che a 1 pezzo ogni 4,50 m. (230 per Km.) alla battaglia della Malmaison.

In ogni modo, sia da una parte sia dall'altra, le densità sono cresciute rapidamente e notevolmente in relazione all'anno precedente.

L'ide aumento si verifica anche sulla nostra fronte, ma non raggiunge però i limiti sopraccennati, mantenendosi a una media non superiore ai 130 pezzi per Km.

Degna di rilievo è la forte proporzione di artiglierie pesanti anche nel campo francese: sia a Verdun sia alla Malmaison, i pezzi pesanti sono in quantità notevolmente maggiore rispetto a quelli cam-pali; l'aumento di potenza è anche ottenuto con un rilevante numero di bombarde, all'attacco di Riga queste raggiungono la densità di 1 ogni 8 ml. di fronte.

Analogo rilievo può farsi per la nostra fronte, ove la propor-zione delle artiglierie pesanti è cresciuta notevolmente rispetto alle offensive dell'anno precedente e l'impiego delle bombarde, specie di grosso calibro, va rapidamente estendendosi.

In conclusione, l'anno 1917, segnando il raggiungimento del massimo sviluppo da parte delle produzioni belliche, segna anche i maggiori concentramenti di bocche da fuoco sul campo.

Per quanto riguarda il consumo delle munizioni, le cifre riportate sulle munizioni accumulate alla battaglia dell'Aisne, su quelle in complesso sparate dai Francesi dal 13 al 27 luglio, su quelle, infine, consumate alla battaglia della Malmaison, danno un'idea esatta del vero sciupio di munizioni fatto in quest'anno dall'esercito francese.

Le 80.000 tonnellate di colpi consumate alla battaglia della Malmaison, costituiscono il carico di 266 treni di 30 vagoni ciascuno e sono state ragguagliate al costo di 500 milioni di franchi (1).

Per accumulare tale munizionamento occorsero 32 giorni: quindi, se si fosse voluto rinnovare l'attacco, sarebbe stato necessario aspettare un mese! Dobbiamo quindi ritenere ben giustificate le critiche che il gen. Perrin ha rivolto contro questo sperpero, che continuò fino alla fine della guerra e non soltanto da parte dei Francesi, degli Inglesi e degli Americani, ma anche da parte nostra.

Le densità di 72 e 75 colpi per ml. di fronte, raggiunte nella 10^a e 11^a battaglia dell'Isonzo, non hanno bisogno di commenti.

La mancanza di dati sul consumo fatto nel 1917 dall'esercito tedesco non ci consente di confrontarlo con quello soprariportato; riteniamo però che esso debba essere stato fortemente minore, non fosse altro per la molto minore durata delle preparazioni che essi effettuavano. In conclusione, anche per il consumo delle munizioni, il 1917 segna un massimo che non verrà superato fino al termine della guerra.

(1) HERR, op. cit.

La situazione delle artiglierie e delle munizioni nell'anno 1918.

Nell'anno 1918, anche gli Alleati basano le loro azioni sul principio di sorpresa; la necessità, però, di avere il sicuro dominio sull'artiglieria e sulla fanteria nemica non fa diminuire il valore attribuito alla potenza del fuoco.

In sostanza, se la guerra ritorna ai concetti del movimento e della sorpresa propri del 1914, la potenza del fuoco rimane quella degli anni dal 1915 al 1917.

La densità di schieramento e i consumi di munizioni si mantengono quindi nei limiti elevati già riscontrati nell'anno 1917; unica differenza è il successo, che in quell'anno finalmente si ottiene, ma che non è certo da attribuirsi a quei fattori materiali che noi stiamo esaminando.

La parte italiana è doveroso rilevare il grandioso sforzo compiuto per far fronte, in breve tempo, alle perdite di materiali avvenute durante il ripiegamento dell'autunno 1917.

In tale delicata contingenza di guerra, la perdita accertata di materiale d'artiglieria fu del 44 % dell'esistenza totale presso le Armate.

La necessità di guerra imponevano di colmarla senza indugio; d'altra parte, per raggiungere tale scopo, era gioco forza basarsi sulle sole nostre capacità, poco o nulla potendosi contare sull'ausilio degli Alleati.

L'industria italiana rispose magnificamente all'appello: in soli sei mesi (dal dicembre 1917 al maggio 1918) i vuoti prodotti venivano ampiamente colmati con materiali nuovi, tutti di produzione esclusivamente italiana; ed in questi sei mesi le officine nazionali riuscivano ad allestire, a nuovo, oltre 2500 bocche da fuoco, raggiungendo « records » di produzione mai più raggiunti durante la guerra e che segnano il massimo nella cifra significativa di 1368 bocche da fuoco costruite nel solo mese di maggio 1918; con analogo ritmo procedeva la fabbricazione delle munizioni la cui media giornaliera raggiunse il massimo di 88.400 colpi, massimo che fu mantenuto durante gli ultimi dieci mesi di guerra e che diede modo di poter inviare alla fronte, in quel periodo, un quantitativo di munizioni pari al 5-12 del quantitativo totale fornito durante la guerra (1).

(1) Magg. ROSTAGNO, Lo sforzo industriale italiano (Riv. Art. e Genio, 1927).

Con questi mezzi l'esercito italiano poteva prima fronteggiare vittoriosamente e poi battere definitivamente l'esercito nemico, raggiungendo l'agognata e meritata vittoria finale.

Fronte francese (1).

I dati che si posseggono sulla densità di schieramento delle artiglierie e sul consumo di munizioni sulla fronte francese nel 1918, non sono dettagliati e completi come quelli, invece, che riporteremo più avanti nei riguardi della nostra fronte.

In ogni modo essi sono sufficienti per dare un'idea delle densità raggiunte in detto anno e per permettere dei confronti con le nostre azioni sul Piave e a Vittorio Veneto.

Battaglia di Piccardia (21 marzo-9 aprile)

Su una fronte di 20 Km. l'Armata v. Hutier dispone di 880 pezzi pesanti e 800 leggeri, con una densità di 84 pezzi al Km., di cui 44 pesanti.

Battaglia delo Chemin des Dames (27 maggio-5 giugno).

Sulla fronte principale d'attacco, da Berry au Bac a Loeuilly, Km. 45, i Tedeschi hanno 5804 pezzi, con una densità di 128 pezzi al Km.

2ª Battaglia della Marna (15-18 luglio).

I Tedeschi hanno una densità media di:
64 pezzi pesanti al Km.
36 » leggeri »

—
In totale 100 pezzi al Km.

Offensiva di Soissons (18 luglio-5 agosto).

I Francesi hanno sulla fronte della 10ª Armata (Km. 18):
709 pezzi pesanti
864 » cannoni
147 bombarde
In totale 96 pezzi al Km

(1) CARACCILO e HERR, op. cit.

Battaglia di Champagne (26 settembre-12 ottobre).

L'4ª Armata francese, su 25 Km. di fronte, ha:

2226 pezzi pesanti
1332 » leggeri

—
In totale 3558 pezzi (142 per Km.)

Il XXI Corpo d'armata francese, su 4 Km. di fronte, ha oltre 470 pezzi con una densità di 118 pezzi al Km.

Il consumo delle munizioni non è esattamente conosciuto, ma può rilevarsi dalle seguenti notizie:

La 4ª Armata, il 26 settembre, ha sparato:

1.315.000 colpi da 75
360.000 » pesanti

—
In totale 1.675.000 colpi, corrispondenti a

980 colpi per pezzo da 75
160 » per pezzo pesante
67 » per ml. di fronte

Il XXI Corpo d'armata sopracitato, nella battaglia di Champagne, aveva accantonato 8400 tonn. di proiettili, corrispondenti a 5 giornate di fuoco per cannoni da 75 e 4 giornate per pezzi pesanti; il trasporto delle munizioni era durato 6 giorni.

Durante la campagna difensiva, dal 20 marzo al 10 luglio, le riserve francesi in munizioni subirono le seguenti diminuzioni:

colpi da 75: ridotti alla metà
» 105: » a 1/7
» 155: » a 2/3

Le variazioni stesse, durante la campagna offensiva, dal 10 luglio all'11 novembre, furono:

colpi da 75: ridotti a 1/4
» 155 » a 1/3

*Fronte italiana**Battaglia del Piave (15-24 giugno 1918).*

Densità di artiglierie (1).

Artiglierie italiane sull'intera fronte dallo Stelvio al mare:

pezzi pesanti: 3151

» campali: 3892

Totale pezzi 7043 (oltre a 500 pezzi antiaerei)

Di cui effettivamente schierati:

pezzi pesanti: 3123

» campali: 3353

Totale pezzi 6476

e i rimanenti 567 pezzi (28 pesanti e 539 campali) in riserva generale, a disposizione del Comando Supremo.

Sulla fronte attaccata erano effettivamente schierati:

Fronte montana — Altipiani e Grappa (Km. 35).

pezzi pesanti: 984

» campali: 1292

Totale pezzi 2276

con una densità di 1 pezzo ogni 15 ml. di fronte (65 pezzi per Km.)

Fronte del Piave — Montello e Basso Piave (Km. 37).

pezzi pesanti: 826

» campali: 1035

Totale pezzi 1861

con una densità di 1 pezzo ogni 20 ml. di fronte (50 pezzi per Km.)

(1) Da «La battaglia del Piave» del Comando Supremo Italiano.

Totale pezzi e di sull'intera fronte attaccata (Km. 72):

pezzi pesanti 1810

» campali 2327

Totale pezzi 4137

con una densità di:

1 pezzo pesante ogni 40 ml. di fronte (25 pezzi per Km.)

1 pezzo campale ogni 31 ml. di fronte (32 pezzi per Km.)

complessiva: 1 pezzo ogni 17 ml. di fronte (57 pezzi per Km.)

Bombarde: complessivamente disponibili: 2406

di cui effettivamente schierate su tutta la fronte: 2178

e le rimanenti 228 in riserva generale a disposizione del C. S.

schierate sulla fronte attaccata (Km. 72): 1382

con una densità di 1 bocca da fuoco ogni 52 ml. di fronte (19 per Km.)

Artiglierie e bombarde: totale disponibili pezzi 9450

totale schierati su tutta la fronte pezzi 8654

in riserva generale pezzi 796

Totale schierati sulla fronte attaccata (Km. 72): 5519

con una densità di 1 pezzo ogni 13 ml. di fronte (76 per Km.)

riserva — Disponevano complessivamente di circa:

7500 bocche da fuoco di tutti i calibri sull'intera fronte (con le artiglierie campali (1) disponevano

Fronte montana (Km. 35):

pezzi 2850

densità: 1 pezzo ogni 12 ml. di fronte (81 per Km.)

Fronte del Piave (Km. 37):

pezzi 2155

densità: 1 pezzo ogni 17 ml. di fronte (58 per Km.)

(1) Per le altre artiglierie mancano dati precisi.

Complessivamente pezzi 5005
densità: 1 pezzo ogni 14 ml. di fronte (70 per Km.)

Note. Per quanto si riferisce alla densità di schieramento, osserviamo che su un totale di circa 7000 bocche da fuoco complessivamente disponibili (non compresi 500 pezzi contraerei), gli Italiani ne schierano effettivamente 6500, tenendo le rimanenti 500 in riserva generale.

Di queste 6500: 5/7 sono schierate sulla fronte minacciata dall'Astico al mare; 2/7 sul rimanente della fronte, cosicché la densità sulla fronte attaccata è di 1 pezzo ogni 17 ml. di fronte (57 pezzi per Km.).

La densità è maggiore sulla fronte montana (65 pezzi per Km.) che non sulla fronte del Piave (50 pezzi per Km.) e ciò indubbiamente per la maggiore delicatezza e importanza della difesa nel settore montano e per ragioni di terreno.

Se si considerano anche le bombarde, la densità sale a 1 pezzo ogni 13 ml. di fronte (76 per Km.).

Densità veramente rilevante che, messa in confronto con quelle raggiunte nell'anno precedente su fronti ben più ristrette (1 pezzo d'artiglieria ogni 16 metri nella 10ª battaglia dell'Isonzo del maggio, e 1 pezzo d'artiglieria ogni 12 ml. nella 11ª battaglia dell'agosto), quando cioè la nostra produzione e le nostre disponibilità avevano raggiunto il massimo dell'efficienza, e paragonata con quelle ottenute con ben altri mezzi e altre risorse sulla fronte francese nella stessa epoca (massima di 128 per Km. allo Chemin des Dames), dà la misura dello sforzo, realmente ingente, compiuto dal nostro Paese nella ricostruzione dell'armamento d'artiglieria e indica l'utilità e la genialità dei concentramenti di materiali nei tratti di fronte minacciati, effettuati in vista dell'attacco austriaco.

Essa dà già, inoltre, un'utile indicazione sull'azione dell'artiglieria italiana nella battaglia, azione che non possiamo qui esaminare, ma che tutti sanno brillante e decisiva per le sorti della lotta.

Nel campo opposto, la densità è notevolmente maggiore della nostra.

Pur dovendo limitare il confronto alle sole artiglierie campali, per mancanza di dati precisi relativi alle altre specie di artiglierie, può tuttavia rilevarsi che l'esercito austriaco disponeva sulla fronte montana di 81 pezzi campali per Km. di fronte ai nostri 65 di ogni calibro; sulla fronte del Piave di 58 pezzi per Km., di fronte ai nostri

50 di ogni calibro; e su tutta la fronte attaccata di 70 pezzi campali per Km. di fronte ai nostri 57 di ogni calibro.

Questa nostra inferiorità di mezzi di fuoco, valorizza ancora di più i risultati magnifici ottenuti dalle nostre armi in quella memorabile battaglia.

Da rilevare che la densità raggiunta dagli Austriaci, se si tien conto anche delle artiglierie pesanti, è presso a poco dello stesso ordine di grandezza di quelle ottenute nella stessa epoca sulla fronte francese.

Il rapporto fra le artiglierie pesanti e quelle campali, nel nostro esercito nel giugno 1918, era pressochè uguale all'unità.

Se confrontiamo questo rapporto con quello medio esistente negli anni precedenti e cioè:

1915. 1 pezzo pesante ogni 7 campali

1917. 1 » » » 3 »

ci accorgiamo come nella ricostituzione dell'armamento di artiglieria dopo l'ottobre 1917, fortissimo impulso fu dato alla costruzione di materiali pesanti, secondo le tendenze manifestatesi e le necessità rilevatesi fin dall'inizio della guerra.

Non si hanno dati precisi e particolari sul consumo delle munizioni dei vari calibri nella battaglia del Piave. Complessivamente, tra l'Astico e il mare, dal 15 al 24 giugno, furono consumati (1):

Colpi 3.500.000 (circa 50.950 tonn.) corrispondenti a:

846 colpi per pezzo (85 per giornata)

48 » per ml. di fronte

350.000 » per giornata

Sembra che, dal 15 al 24 giugno, la 3ª Armata abbia sparato:

564.177 colpi di m. c. e 1.083.000 colpi di p. c. — totale colpi 1.647.177, cioè un po' meno della metà dell'intero consumo.

Qualora queste cifre fossero esatte — e noi non abbiamo elementi sufficienti per dirlo per quanto in realtà ci sembrano un po' troppo elevate — la densità di fuoco sulla fronte dell'Armata stessa (circa 30 Km.) raggiungerebbe 50 colpi per ml. di fronte attaccata.

Anche tenendo conto della maggiore estensione della fronte, la densità di fuoco avuta alla battaglia del Piave (48-50 colpi per ml.)

(1) Col. GELOSO, *Produzione, rifornimento, e consumo di munizioni per artiglierie durante la guerra 1915-1918*. Rivista Artiglieria e Genio, marzo-aprile 1928.

risulta notevolmente minore di quella raggiunta sulla nostra fronte nella 10^a e 11^a battaglia dell'anno precedente sull'Isonzo (numeri indici rispettivi: 71 e 69).

Ciò sembra doversi attribuire al fatto che quella del giugno 1918, a differenza di quelle sull'Isonzo del 1917, fu una battaglia difensiva (sia pure manovrata), comportante un consumo di munizioni relativamente minore.

Il carattere difensivo dell'azione è indicato anche dal consumo molto maggiore di colpi di piccolo calibro rispetto a quelli di medio e grosso calibro; sembra, infatti, che il consumo di colpi di medio e grosso calibro sia stato soltanto 1/3 di quello di piccolo calibro.

Il consumo di munizioni alla battaglia del Piave ha proporzioni inferiori sia a quello della battaglia della Malmaison dell'ottobre precedente, sia a quello delle battaglie del 1° semestre 1918 sulla fronte occidentale.

Battaglia di Vittorio Veneto (24 ottobre-3 novembre 1918)

Densità di artiglieria (1):

Artiglierie complessivamente schierate sulla fronte della battaglia (dal Brenta a Papadopoli — Km. 62 circa):

pezzi di gr. c.	112
» di m. c.	2368
» di p. c.	2360

Totale pezzi 4840

con una densità di:

1 pezzo di m. e gr. c. ogni 25 ml. di fronte (40 per Km.)
1 pezzo di p. c. ogni 26 ml. di fronte (38 per Km.)
complessiva: 1 pezzo ogni 13 ml. di fronte (78 per Km.)

Sulla fronte d'attacco principale: Falzé-Papadopoli (Km. 20), erano schierati:

pezzi di gr. c.	88
» di m. c.	1292
» di p. c.	1040

Totale pezzi 2420

(1) Ten. Col. LAVIANO, *La massa delle artiglierie alla battaglia di Vittorio Veneto*. Rivista Artiglieria e Genio, luglio 1924.

con una densità di:

1 pezzo di m. e gr. c. ogni 14 ml. di fronte (69 per Km.)
1 pezzo di p. c. ogni 19 ml. di fronte (52 per Km.)
complessiva: 1 pezzo ogni 8 ml. di fronte (121 per Km.)

Bombarde schierate sull'intera fronte (Km. 62):

di gr. c. pezzi	540
di p. c. »	300

Totale pezzi 840

con una densità di:

1 bombarda ogni 73 ml. di fronte (13 per Km.)
Schierate sulla fronte d'attacco principale (Km. 20):
di gr. c. e p. c. 694

con una densità di:

1 bombarda ogni 28 ml. di fronte (34 per Km.).

Artiglierie e bombarde: totale schierate sull'intera fronte (Km. 62): 5700

con una densità di:

1 pezzo ogni 10 ml. di fronte (92 per Km.)
Totale schierate sulla fronte d'attacco principale (Km. 20): 2620
con una densità di:
1 pezzo ogni 7 ml. di fronte (131 per Km.).

Esclusi — Schierate sull'intera fronte d'attacco pezzi 2400 circa (38 per Km.)
sulla fronte d'attacco principale: pezzi 800 circa (40 per Km.).

Note. Mediante un concentramento di mezzi, grandioso ed audace nel tempo stesso, il Comando Supremo italiano riuscì ad ottenere sulla fronte d'attacco, e specialmente nel tratto d'attacco principale una densità di schieramento mai raggiunta sulla nostra fronte, nemmeno nei periodi in cui maggiore era la nostra disponibilità e la nostra efficienza di mezzi.

Di contro ad una densità, nel settore d'attacco, di 1 pezzo d'artiglieria e bombarde ogni 7 ml. di fronte (131 pezzi per Km.) sta infatti:

1 pezzo ogni 17 ml. di fronte (58 per Km.) alla battaglia di Gorizia (agosto 1916)

1 pezzo ogni 8,70 ml. di fronte (114 per Km.) all'8ª battaglia dell'Isonzo (ottobre 1916)

1 pezzo ogni 7,75 ml. di fronte (128 per Km.) all'11ª battaglia dell'Isonzo (agosto 1917)

La densità raggiunta, risulta ancora più rilevante se si considera l'estensione della fronte d'attacco in relazione a quelle, assai più ristrette, delle battaglie dell'Isonzo.

Rispetto alla battaglia del Piave (densità massima 1 pezzo ogni 13 ml. di fronte = 76 pezzi per Km.), la densità ottenuta a Vittorio Veneto è all'incirca doppia e ciò si spiega con le necessità di una battaglia di rottura quale fu quella dell'ottobre 1918, mentre nel giugno la battaglia ebbe carattere difensivo.

Di fronte alla densità delle artiglierie austriache (massima di 40 pezzi per Km. nel settore d'attacco principale), la nostra densità è più che tripla.

Noi riuscimmo dunque ad avere, nella nostra battaglia decisiva, una prevalenza di artiglieria effettivamente schiacciante rispetto all'avversario, specie in corrispondenza dell'attacco principale.

Per ottenere questa assoluta prevalenza di mezzi, il nostro Comando Supremo spostò circa 2600 pezzi, riducendo al minimo assoluto le artiglierie sul tratto di fronte non attaccata. Su questa fronte, in corrispondenza delle Armate 3ª, 6ª, 1ª e 7ª, non rimasero infatti che un paio di migliaio di bocche da fuoco complessivamente.

La densità raggiunta da noi a Vittorio Veneto è superiore a quella ottenuta dagli Austriaci nel giugno 1918; non è possibile un confronto più dettagliato e completo per mancanza di dati.

Le artiglierie pesanti e le leggere nell'ottobre 1918 stanno nel rapporto 1:1 come alla battaglia del Piave; sulla fronte d'attacco principale si ha però una prevalenza di artiglierie pesanti su quelle leggere; è la prima volta che riscontriamo questo fatto sulla nostra fronte e lo spieghiamo con le esigenze della battaglia, tipicamente di rottura.

Rispetto alla fronte occidentale, la densità raggiunta a Vittorio Veneto è dello stesso ordine di grandezza di quella di Verdun — agosto 1917 — (1 pezzo ogni 7 ml.) e di quelle medie ottenute dai Tedeschi e dai Francesi nelle azioni dell'anno 1918.

Anche per questa battaglia, come per quella del Piave, non si hanno dati completi circa il consumo delle munizioni dei vari calibri.

Complessivamente il consumo ammonta (1) a:

colpi 3 088.000 (pari a tonn. 52.500)

corrispondenti a:

700 colpi per pezzo

51 » per ml. di fronte

Anche per le munizioni, il nostro Comando Supremo effettuò un grandioso concentramento sulla fronte d'attacco. Vi furono, infatti, reuniti 6.000.000 di colpi, effettuando uno spostamento di ben 330.000 colpi.

La battaglia di Vittorio Veneto occupa il 4º posto, fra le nostre undici grandi battaglie, se si considera il numero di colpi impiegati, occupa invece il 3º qualora si computi il consumo a tonnellate d'acciaio.

Tale consumo infatti è superato, in numero di colpi e in tonnellaggio, da quello dell'ottobre 1917 — che fu di colpi 4.937.000 (tonn. 60.300) — e dell'agosto 1917 — che fu di colpi 3.792.000 (tonn. 57.820) —; la battaglia del Piave lo supera per numero di colpi — 3.472.000 — ma gli è inferiore per tonnellaggio (tonn. 50.920) e ciò perchè la nostra battaglia del Piave, per essere un'azione tattica compiuta da noi in atteggiamento difensivo manovrato, richiese, come abbiamo già rilevato, un assai abbondante dispendio di colpi di piccolo calibro, mentre la battaglia di Vittorio Veneto, di rottura, richiese in assai maggior misura i medi e i grossi calibri.

Si può calcolare che il trasporto dei soli proiettili consumati a Vittorio Veneto abbia richiesto 150 treni da 400 tonn. ciascuno; il valore totale dei colpi sparati dalle artiglierie in quei magnifici giorni di ottobre-novembre 1918, può essere valutato in circa 730 milioni di lire.

Il consumo fatto a Vittorio Veneto è dello stesso ordine di grandezza di quello della battaglia della Champagne (26 settembre 12 ottobre 1918) che richiese da parte francese 50.000 tonn. di munizioni e di quello della Malmaison (ottobre 1917), che ne consumò circa 80.000 tonn. Vi è però, a vantaggio di Vittorio Veneto, il risultato, giacchè noi con essa conseguimmo un successo quale nessuna delle battaglie svoltesi sulle fronti alleate ha mai potuto ottenere.

(1) Col. GELOSO, articolo citato Riv. Artiglieria e Genio marzo-aprile 1928

In totale, durante l'anno 1918, l'Esercito italiano ha consumato 14.000.000 di colpi, cioè il 41,5 % della disponibilità di detto anno, che fu di 36.000.000 di colpi.

Nel 1917 il consumo era stato di 20.970.000 colpi cioè il 61,5 % della disponibilità, che fu di 34.110.000 colpi.

Considerazioni.

Nel testo dello studio abbiamo fatto numerosi confronti fra i dati sulla densità di schieramento delle artiglierie e sul consumo di munizioni, relativi alle varie battaglie di ciascun anno.

Mettendo ora a confronto i dati medi dei vari anni possiamo vedere riassunta, in poche cifre, l'evoluzione da essi subita durante tutto il corso della guerra, sia sulla fronte occidentale che sulla fronte italiana.

Ciò ci consentirà qualche altra breve considerazione su quanto è prevedibile possa avvenire in una guerra futura nei riguardi degli elementi che esaminiamo.

Può ritenersi che sulla fronte occidentale, nel 1914, la densità media di schieramento delle artiglierie sia stata di 20 pezzi al Km; nel 1915 essa sale a 60 pezzi al Km; nel 1916 a 90 pezzi al Km; nel 1917 a 160 pezzi al Km.; nel 1918 la densità diminuisce alquanto, rimanendo sulla media di 120 pezzi al Km.

Sulla fronte italiana, la densità è notevolmente minore all'inizio, nel 1915, ma in seguito raggiunge presso a poco gli stessi limiti sopraindicati, superandoli anzi nel 1918, in cui si ebbero fino a 131 pezzi per Km. a Vittorio Veneto.

Il generale Herr (1) ritiene che le densità realizzate nel 1917 e nel 1918 saranno molto probabilmente superate in una guerra futura. Nessun dubbio che ciò possa verificarsi qualora la guerra futura si sviluppi nelle stesse forme di lotta stabilizzata che ebbe l'ultima; in tali ipotesi, le grandi masse di artiglierie e di munizioni realizzate nel 1917 e 1918 saranno, non soltanto nuovamente raggiunte, ma certo e di gran lunga superate.

Ma se la prossima guerra sarà di movimento, si deve ritenere impossibile che possano essere raggiunte sul campo di battaglia così grossi concentramenti di mezzi perchè essi richiedono larghe disponi-

bilità logistiche e, soprattutto, tempo notevole, a danno naturalmente della rapidità e della sorpresa.

Ciò ha speciale valore per il nostro Paese data la grande convenienza che noi abbiamo, per noti motivi economici, industriali e di terreno, di fare guerra corta e decisiva, ispirata cioè a quei criteri che caratterizzano la cosiddetta guerra di movimento.

È necessario quindi che noi ci svincoliamo dal preconconcetto di guerra che è stato fatto in passato e ci abituiamo all'idea di uno schieramento d'artiglieria assai più leggero e manovriero, adatto alla forma che è nostra volontà e nostra convenienza di imprimere alla guerra.

Ciò non ci dispensa, naturalmente, dal predisporre una organizzazione del Paese capace della massima produzione bellica, per non trovarci poi sprovvisti di fronte alla realtà futura, i cui lineamenti è difficile oggi poter stabilire.

Per quanto si riferisce al consumo delle munizioni, fra i vari dati riportati prenderemo in considerazione quello che sembra di maggiore efficacia dimostrativa e cioè la densità di fuoco per metro lineare di fronte.

Non conosciamo questa densità nelle prime battaglie del 1914; le limitate disponibilità complessive di munizioni esistenti inizialmente presso i vari eserciti, che abbiamo esaminato in principio, e il carattere di movimento che quelle battaglie ebbero, ci inducono però a ritenere che essa sia stata relativamente bassa.

Nel 1915 tale densità è in media di 20 colpi per ml. sulla fronte occidentale, molto minore sulla nostra fronte.

Nella prima metà del 1916, essa non supera di molto i limiti dell'anno precedente; in seguito, invece, aumenta notevolmente avvicinandosi ai 30 colpi per ml. sulla nostra fronte e ancora più sulla fronte occidentale.

Nel 1917 si ha un nuovo e più forte aumento: 73 colpi in media per ml. sulla nostra fronte, una media certamente anche maggiore, seppure non esattamente precisabile, sulla fronte francese.

Nel 1918 la densità diminuisce alquanto, riducendosi a circa 50 colpi per ml. su entrambe le fronti.

Vediamo quindi chiaramente, anche nel consumo delle munizioni, un continuo incremento fino al 1917 e poi una leggera diminuzione nel 1918, da attribuirsi alla diversa forma che le operazioni ebbero in quell'anno sia sulla fronte occidentale sia sulla nostra.

Quanto al consumo complessivo, abbiamo già messo in evidenza le cifre colossali raggiunte nel 1917 e nel 1918, specie sulla fronte occidentale.

(1) HERR, op. cit.

Anche a riguardo delle munizioni si potrebbe ripetere, come è stato detto circa gli schieramenti delle artiglierie.

Come abbiamo già accennato, noi Italiani però dobbiamo sempre tenere presenti le nostre limitate risorse economiche e industriali e i difficili rifornimenti di materie prime, in vista soprattutto delle grandi difficoltà che dovremo superare nel caso che si volessero o si dovessero rinnovare in avvenire quei consumi che hanno caratterizzato l'ultima Grande Guerra e che potrebbero, forse, risultare ancora più ingenti e più costosi.

EDOARDO GIANNINI
Maggiore d'artiglieria

RECENSIONI

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI.

Regolamento della cavalleria francese. — Casa editrice Lavauzelle e C., Parigi, 1931. (Recens.: Magg. Olver Bertetti).

La nuova edizione del « Regolamento della cavalleria francese », non costituisce una nuova pubblicazione, bensì una ristampa con qualche modificazione, se pure non sostanziale, delle edizioni del 1925 e 1927 dello stesso Regolamento.

Il rapporto che la Commissione di redazione del Regolamento dirige al Ministero della Guerra ne costituisce la premessa, nella quale sono sanciti i principi ai quali il Regolamento stesso si ispira.

I principi, in sintesi, si possono così enunciare:

1° gli spiriti devono essere orientati verso il combattimento col fuoco e si è affermato il procedimento normale del combattimento della cavalleria.

2° l'istruzione d'equitazione dev'essere semplificata e l'istruzione individuale liberata da tutto ciò che non è strettamente essenziale, in conseguenza dell'adozione della ferma di 12 mesi e del reclutamento del contingente di leva in due chiamate.

I due postulati interessano, com'è evidente, tanto il lato organico quanto il lato tecnico dei problemi inerenti alla cavalleria e da essi risulta netta la volontà di rendere le caratteristiche di quest'Arma, per il combattimento a piedi, simili a quelle della fanteria, in modo da consentirle di sostenere un combattimento a fuoco di una certa consistenza e di una certa durata e da permettere alle grandi unità dell'Arma di potere subito trasformarsi, appiedando, in unità analoghe a quelle di fanteria.

In questi provvedimenti organici adottati. Nel precedente Regolamento provvisorio per la cavalleria, lo squadrone, quando appiedava, costituiva semplicemente una sezione, il mezzo reggimento una compagnia, la brigata un battaglione di 3 o 4 compagnie. Ne conseguiva difficoltà di co-

mando e d'impiego delle unità appiedate di nuova costituzione sparisce la deficienza di omogeneità e di affiatamento, dipendente dalla loro diversa provenienza: oggi la nuova organizzazione interna delle unità di cavalleria permette ai reparti in qualsiasi formazione, di passare automaticamente dalla manovra a cavallo al combattimento col fuoco, senza modificare la loro costituzione.

La cavalleria attuale è portata in grado di combattere in ogni circostanza colle sue stesse unità organiche: plotone, squadrone, gruppo e reggimento a cavallo rimangono, appiedati, plotone, squadrone, gruppo e reggimento. Non vi è più, cioè, la necessità di formare coi reparti appiedati, in vista del combattimento col fuoco, delle sezioni, compagnie e battaglioni.

Il secondo postulato incide sul addestramento del cavaliere e sui reparti in quanto la necessità di dare al cavaliere, durante il breve periodo della ferma, un completo addestramento a piedi, richiede di semplificare e di ridurre le complesse istruzioni a cavallo e di condensare al massimo la preparazione tecnica dell'Arma.

Il Regolamento precisa che la preparazione alla guerra deve ritenersi lo scopo unico dell'istruzione delle truppe.

L'istruzione, quindi, che deve essere data al cavaliere, in parte mira al suo addestramento al combattimento: così l'equitazione, il servizio di guerra, la pratica del tiro, le esercitazioni di marcia e di combattimento, l'allenamento a portare la maschera antigas ecc. in parte riguarda la sua efficienza fisica e morale, in mancanza della quale l'istruzione tecnica più accurata sarebbe inefficace.

L'istruzione poi, considerata nel suo complesso, mira a dare ai quadri e ai cavalieri quelle conoscenze tecniche e alle unità quella coesione e quella maneggevolezza che sono loro necessarie, per la migliore riuscita di ogni azione.

A queste due finalità dell'istruzione corrispondono appunto la 1ª e la 2ª parte del Regolamento (1): la 1ª, tratta infatti della preparazione tecnica della cavalleria, la 2ª, dell'impiego della cavalleria.

Prenderemo qui brevemente in esame la trattazione della 1ª parte.

Fondamentale per l'istruzione della truppa è l'istruzione individuale. Orientata verso una dottrina *comune*, tale istruzione mira a sviluppare negli *individui* l'iniziativa, l'abilità a considerare e a porre le soluzioni, a fare dei capi capaci di ragionare sulle più svariate situazioni, di decidere e assumere le relative responsabilità.

In relazione all'aumentata importanza delle missioni, che possono essere incaricati oltre che dell'istruzione del cavaliere e del

(1) Da noi l'addestramento essenzialmente individuale è inteso come formazione comune a tutti i soldati, qualunque sia la loro Arma. Perciò la preparazione tecnica individuale del cavaliere è regolata dalle norme contenute nel « Regolamento per l'addestramento individuale » e nell'« Istruzione per il cavaliere ». Anche in questa istruzione, però, il concetto della comunanza dello scopo delle varie Armi

anche delle funzioni di comandante di plotone; essi devono pertanto essere istruiti in modo da trovarsi in grado di coprire tale carica in qualsiasi circostanza di guerra e di combattimento, e perciò, secondo il Regolamento, la loro istruzione va costantemente perfezionata.

Lo stesso si dica per i *graduati di truppa* nei riguardi del comando della squadra, dovendo essi trovarsi in condizioni di potere sostituire in ogni momento il sottufficiale.

Tutti i quadri poi debbono avere una conoscenza *perfetta* delle armi da fuoco in dotazione alla cavalleria.

L'istruzione dei *graduati specialisti* tende a metterli in possesso di cognizioni approfondite sulle loro specialità e dare loro la pratica completa del materiale che essi devono impiegare.

Speciale cura infine è rivolta all'istruzione degli *allievi graduati* e degli *allievi sottufficiali*, riuniti in corsi speciali di perfezionamento.

L'istruzione della *truppa* ha, fra l'altro, anche lo scopo di dare a ciascun cavaliere una chiara e precisa sensazione di ciò che sia il campo di battaglia.

Il servizio del cavaliere in guerra, l'impiego delle armi da fuoco nel combattimento e l'equitazione sono i cardini dell'istruzione del soldato.

In relazione al principio che « la cavalleria manovra a cavallo e combatte col fuoco » (1), principio d'impiego che, a parere dei Francesi, è stato consacrato dalla guerra, il soldato di cavalleria deve essere educato contemporaneamente sia come cavaliere, sia come combattente a piedi. Le due istruzioni sono strettamente legate fra loro e devono compenetrarsi e completarsi a vicenda. Il più delle volte un'operazione a cavallo culmina in un'azione a piedi col fuoco e a una ripresa di movimento a cavallo segue frequentemente un'azione a piedi. Anche il cavaliere isolato o in pattuglia, può essere indotto ad appiedare per disimpegnare il suo compito.

L'istruzione del cavaliere a cavallo e a piedi viene impartita dapprima *individualmente*. Questa istruzione individuale ha la massima importanza, rappresenta il metodo d'educazione militare più efficace e più rapido, e costituisce la base dell'istruzione della truppa, collegandosi strettamente a quella della squadra e del gruppo di combattimento.

L'istruzione *individuale a cavallo* vuole formare il combattente a cavallo e cioè il cavaliere solido in sella, padrone del suo mezzo di manovra e capace di disimpegnare compiti *individuali* di osservazione (esplore, vedetta), di trasmissione (porta ordini), e di combattimento (ricomporre una linea di fuoco o gli appostamenti di armi automatiche).

L'istruzione *individuale a piedi* comprende essenzialmente l'allenamento fisico e l'impiego delle armi; all'istruzione sull'impiego delle armi automatiche viene data la massima importanza; tutti i graduati e il maggior numero possibile di cavalieri devono conoscere bene la speciale istruzione sulle mitragliatrici e sul fucile mitragliatore.

(1) Questo principio così assoluto comincia a perdere in Francia i suoi suoi. Non sono pochi infatti i tecnici militari che nelle riviste francesi invocano un ritorno al concetto di un più largo impiego della cavalleria a cavallo.

L'istruzione a cavallo è integrata dalle norme contenute nel *Manuel d'équitation et de dressage* e quella a piedi è completata dal regolamento delle istruzioni in vigore per l'esercito francese e relativi al tiro, alle mitragliatrici, alle trasmissioni e ai collegamenti, al servizio in guerra, ai gas di combattimento, al servizio interno, all'educazione fisica ecc.

Dall'istruzione individuale si passa a quella *collettiva* della *squadra* e del *gruppo di combattimento*, alle quali intimamente si connette. L'uomo non sarà considerato completamente istruito se non sarà in grado di compiere le sue mansioni inquadrato nel gruppo di combattimento che la regolamentazione francese considera come la cellula elementare della cavalleria.

Inquadrato nel gruppo di combattimento, o in reparti maggiori, il soldato di cavalleria viene esercitato al combattimento a cavallo e a piedi nelle più svariate situazioni sempre conformi alla realtà della guerra. A questo scopo il Regolamento consiglia lo studio di una serie di esercizi tattici che comprendano i seguenti momenti: la presa del contatto, l'appiedinamento, la marcia d'avvicinamento a piedi, il rapido sganciamento da qualsiasi formazione, lo sfruttamento del terreno, il fuoco, la ripresa del movimento a cavallo, l'osservazione del nemico, la ricognizione dei suoi appostamenti di armi automatiche ecc.

Il quadro tattico in cui si svolgono le esercitazioni di combattimento si amplifica a mano a mano che dall'istruzione del gruppo si passa al plotone e del plotone si passa a quella dello squadrone e all'istruzione delle unità superiori che pure deve svolgersi colla voluta uniformità di dottrina e di procedimento.

A piedi come a cavallo, la cavalleria, fornita di mezzi di fuoco e degli organi di comando necessari, opera sempre nel quadro delle sue funzioni organiche, esercitandosi, in stretta connessione, alla successione delle diverse fasi di un'operazione tattica.

L'importanza data dall'istruzione a queste esercitazioni d'insieme è grandissima. La verosimiglianza del combattimento vi è scrupolosamente ricercata onde evitare che si generino false idee nella truppe. Le unità operano sempre contro il nemico segnato o rappresentato nel quadro di quella immediatamente superiore, coll'idea costante della convergenza degli sforzi.

Le unità di manovra sono costituite, quand'è possibile, con gli effettivi di guerra. Incidenti vari si fanno sorgere ad arte sulla fronte e fianchi del reparto in manovra e viene sempre precisata l'azione della cavalleria. Lo stesso nemico rappresentato deve tempestivamente e opportunamente intervenire impiegando all'uopo artifici vari: detonazioni, fiammate, segnali, sonori, ecc.

La sorpresa, caratteristica fondamentale del combattimento della cavalleria a cavallo e a piedi, deve sempre essere ricercata.

(1) Viene impartita secondo i procedimenti tradizionali del metodo francese che però, come la esperienza di anni ha confermato, sembra ormai superato dal nostro metodo.

Le esercitazioni notturne, eseguite anche facendo portare alle truppe la maschera contro i gas, completano il programma.

Tutti i mezzi d'azione infine sono impiegati nelle esercitazioni d'insieme delle unità superiori allo squadrone (gruppo di squadroni, reggimento), ma particolarmente le automitragliatrici che vengono considerate il più prezioso strumento di accompagnamento della cavalleria, destinato ad aumentarne notevolmente la potenza del fuoco (1).

Il combattimento a cavallo, nonostante la decisa tendenza francese all'azione col fuoco, non è del tutto escluso, rimane tuttavia possibile soltanto per le più piccole frazioni di cavalleria, quando circostanze particolarmente favorevoli permettono di avvicinarsi di sorpresa al nemico e quando il compito possa essere disimpegnato evitando la perdita di tempo rappresentata dall'appiedinamento.

Il gruppo di combattimento che, come si è detto più sopra, è per i Francesi l'unità elementare d'istruzione e di combattimento, è altresì posto a base dell'ordinamento delle unità stesse di cavalleria.

Il gruppo di combattimento è caratterizzato dalla presenza di una arma automatica leggera, il fucile mitragliatore, ed è formato di un numero di uomini sufficienti a servire e a proteggere l'arma automatica (squadra fucilieri-mitragliatori) e di un numero abbastanza ridotto di fucilieri capaci di prendere una formazione diluita e di ubbidire al comando diretto del capo (squadra esploratori). Viene così costituita un'unità fondamentale di tiro, d'infiltrazione e di pattuglia.

Due gruppi di combattimento costituiscono il plotone.

Al plotone, così costituito si aggiunge, in certi casi, una squadra supplementare di fucilieri mitragliatori, portando così a tre le armi automatiche leggere del reparto (2).

(1) Le automitragliatrici tipo Schneider sono delle vetturette da combattimento rapide, blindate, provviste di marcia indietro e d'inversione di marcia, munite di un cannone semiautomatico da 37 e di una mitragliatrice mod. 1917.

(2) Dal confronto fra il plotone di cavalleria francese e il plotone di cavalleria italiana emergono talune differenti concezioni.

Mentre in Francia si è addivenuto alla costituzione di un plotone formato da elementi omogenei (gruppi di combattimento), in Italia l'evoluzione ha portato all'adozione di un plotone formato di due squadre cavalieri e di una squadra M. L. (su due armi).

Questa netta separazione tra cavalieri e mitraglieri dà al nostro plotone il vantaggio di unità fondamentale, nella quale, a confronto della corrispondente francese, la potenza numerica dello scaglione d'urto è stata preferita a una maggiore potenza di fuoco.

La soluzione da noi adottata offrirebbe il vantaggio di un rinforzo di potenza di fuoco che non appare sufficiente nella formazione francese, se pure questa, in particolari circostanze, può avere una maggiore potenza di fuoco, per effetto della assegnazione supplementare di una squadra fucilieri-mitragliatori. Non solo: nel plotone francese il coordinamento fra il fuoco e il movimento è affidato, nel nostro gruppo di combattimento, a un capo squadra sottufficiale; nel nostro tale importantissima funzione di comando è devoluta all'ufficiale comandante del reparto.

Lo squadrone è costituito da 1 gruppo comando e da 4 plotoni, il gruppo di squadroni da 1 gruppo comando da 2 squadroni, eventualmente, da uno o più gruppi di mitragliatrici;

il reggimento: da uno stato maggiore, uno squadrone comando - trasmissioni - servizi, due gruppi di squadroni, un raggruppamento di mitragliatrici.

Altra caratteristica organica offre il raggruppamento di mitragliatrici che corrisponde negli scopi al nostro 5° squadrone (mitraglieri). Esso è costituito su 4 gruppi di mitragliatrici; il gruppo è l'unità elementare di istruzione e di tiro e dispone di due armi.

L'arma è portata su di una vettura porta-arma ed è servita da 2 cavalieri (1 serventi e 2 guardie a cavallo).

La nota caratteristica è data dal traino dell'arma, in luogo del suo trasporto a lottato per il nostro squadrone mitraglieri (1).

Materia interessante di studio offrono infine le evoluzioni.

In relazione alle profonde modificazioni che il Regolamento apporta ai procedimenti tattici della cavalleria, di cui abbiamo parlato, i principi sui quali esse si fondono sono:

1° Riduzione al minimo delle formazioni in ordine chiuso, le quali si adoperano, di massima per le adunate e per le evoluzioni nel campo tattico e solo eccezionalmente per la manovra e per il combattimento a cavallo.

2° Sia a piedi, sia a cavallo, identità di formazioni e di metodi per i passaggi da una formazione all'altra, allo scopo di semplificare al massimo l'istruzione.

3° Soppressione delle evoluzioni delle unità superiori al reggimento giacché difficilmente è oggi concepibile che un'unità di cavalleria superiore al reggimento possa manovrare riunita a cavallo, sia pure in formazioni rade.

Per quanto riguarda le formazioni, esse, secondo il Regolamento, si riducono alle poche seguenti:

Per il gruppo di combattimento.

In ordine chiuso

Colonna per tre, per due e per uno; in riga per uno (a cavallo); in battaglia.

In ordine aperto.

Dispersione per squadre in profondità e in linea; dispersione in foraggeri (a cavallo) o in cacciatori (a piedi).

Per il plotone.

In ordine chiuso

Colonna per tre, per due e per uno; in battaglia

(1) È evidente che con il traino, il movimento rimane di massima vincolato alle strade; l'arma somaggiata invece può seguire in qualunque terreno il reparto al cui appoggio è destinata.

In ordine aperto.

Dispersione per gruppi e per squadre in profondità o in linea; dispersione in foraggeri (a cavallo), in cacciatori (a piedi).

Per lo squadrone.

In ordine chiuso

Linea di plotoni per tre; colonna per tre e per due; in battaglia; colonna doppia (a piedi).

In ordine aperto:

Dispersione per plotoni in profondità e in linea; dispersione in foraggeri (a cavallo).

Per il gruppo di squadroni e per il reggimento.

In ordine chiuso:

Colonna di linee di plotoni per tre; colonna per due e per tre, in battaglia; colonna doppia (soltanto a piedi).

In ordine aperto

Dispersione per squadroni o per gruppi di squadroni in profondità e in linea.

In tutte queste formazioni, quelle in colonna servono per marciare, quelle in « linea » e in « colonna di linee » per radunarsi e manovrare; quelle in « battaglia », formazione d'urto per i reparti a cavallo, per caricare contro cavalleria che non sia appiedata; ed infine le « dispersioni » per attraversare zone di terreno rotto o battuto dal fuoco nemico e per attaccare all'arma bianca fanteria o artiglieria ed eccezionalmente anche cavalleria.

Abbiamo dato un rapido sguardo alla 1ª parte del Regolamento di cavalleria francese e ci riserviamo di esaminare la 2ª di particolare interesse poichè tratta dell'impiego dell'Arma.

L'indirizzo della dottrina francese già appare evidente: i criteri d'impiego sono nettamente orientati verso l'azione a piedi.

Vedremo prossimamente come questo orientamento sia stato tradotto in atti.

LIBRI.

BENITO MUSSOLINI: Il mio diario di guerra. — Roma, Libreria del Littorio, 1930, L. 25.

Questo « Diario » è stato pubblicato per la prima volta alcuni anni fa e perciò il volume che la Libreria del Littorio presenta ora non è che una ristampa alla quale accresce tuttavia pregio un'assai elegante veste tipografica.

Il nome dell'A. basterebbe da solo a conferire al Diario un valore assai notevole, ma, anche a prescindere dalla personalità dell'A., il Diario stesso è da annoverare fra le più interessanti e pregevoli « memorie » relative alla nostra Guerra.

Questa vi è descritta così come il bersagliere Mussolini l'ha vissuta, senza fronzoli, senza retorica, senza quelle esagerazioni nelle quali sono volutamente caduti, specie nella dipintura dei particolari ambientali, molti scrittori d'oltralpe; il Barbusse, il Remarque ed altri.

Lo stile è quello ormai ben noto agli Italiani: limpido, incisivo e per ciò efficace. Una frase talvolta una parola sola, bastano all'A. per definire una situazione, scolpire un concetto, esprimere una impressione o un sentimento. Il particolare o l'accessorio sono ridotti al minimo ed hanno anch'essi una loro funzione: quella di dar vita a una riflessione, di far risaltare un insegnamento, di mostrare il calore e il colore dell'ambiente.

Interessan'issime, fra le molte, le osservazioni d'ordine, psicologico. Valga, ad esempio, quanto il bersagliere Mussolini scriveva a proposito del « morale » dei soldati in guerra.

« Il « morale ». Posso scriverne dopo tanti mesi di consuetudine coi soldati? Che cosa è il « morale »? »

« Definirlo in maniera precisa, racchiuderlo in un breve giro di frasi come un ordine di servizio è impossibile. Il « morale » appartiene alla categoria degli « imponderabili »: non lo si misura, lo si sente, lo si avverte, lo si intuisce. Il « morale » è il maggiore o minore senso di responsabilità, il maggiore o minore impulso al compimento del proprio dovere, il maggiore o minore spirito di aggressività che un soldato possiede. Il « morale » è relativo, variabile da momento a momento, da luogo a luogo. Questo stato d'animo che si riassume globalmente col termine « morale » è il coefficiente fondamentale della vittoria, preminente in confronto dell'elemento tecnico o meccanico. Vincerà chi vorrà vincere! Vincerà chi disporrà delle maggiori riserve di energia psichica volitiva. Centomila cannoni non vi daranno la vittoria, se i soldati non saranno capaci di muovere all'assalto; se non avranno il coraggio — a un dato momento — di « scoprirsi » e di affrontare la morte.

« Non si può giudicare il « morale » dei soldati da un semplice censo, o da un contatto occasionale. Il gesto di un soldato vi può far credere che tutto l'esercito sia composto di eroi, la parola di un altro vi può far pensare esattamente il contrario. L'errore della « generalizzazione » è quello nel quale cadono coloro che parlano di « morale » senza aver vissuto coi soldati ed essendosi limitati, invece, ad una rapida visita o ad un fugace colloquio.

« Il « morale » dei soldati in prima linea è diverso da quello dei soldati delle retrovie; le classi anziane e le classi giovani hanno un « morale » diverso, i soldati contadini presentano differenze di « morale » in confronto dei soldati nati e vissuti nelle città. Il « morale » dei soldati che hanno latitato le vie del mondo, è più alto di quello dei soldati che non mossero mai piede oltre la cerchia del borgo natio; le sfumature sono infinite, come innumerevoli sono i tipi umani. Rivendico il diritto di trattare la questione, perchè ho « studiato » coloro che mi circondano, che dividono meco il pane, il ricovero, i disagi, i pericoli; ho « sorpreso » i loro discorsi, fissati i loro atteggiamenti spirituali e nelle più svariate contingenze di tempo e di luogo che la guerra impone al soldato: in prima linea e in seconda linea; in trincea e in riposo; durante il fuoco, prima e dopo il fuoco; nel treno attrezzato all'ospedale, nelle tradotte; al deposito di rifornimento, durante le marce di giorno e di notte; sotto la pioggia, sotto la neve, sotto la mitraglia. — E la mia conclusione è questa: il « morale » dei soldati italiani è buono. I soldati italiani sono disciplinati, coraggiosi, volenterosi. Sapendoli prendere per il loro verso, considerandoli capaci di ragionamenti e non semi-

più numeri di matricola, si può ottenere dai soldati italiani tutto ciò che si vuole; dal lavoro oscuro della corvée all'assalto irruente e micidiale della battaglia.

« Una compagnia di guerra ha circa 250 uomini. Dal punto di vista del morale » si possono dividere in gruppi nella maniera seguente.

« Ci sono 25 soldati — artigiani, professionisti e volontari italiani — che sentono le ragioni della nostra guerra e la combattono con entusiasmo.

« Altri 25 sono quelli tornati volontariamente dai paesi d'Europa o da qui là d'oltre Oceano. Gente che ha vissuto; gente che ha acquistata una certa esperienza sociale. Sono soldati ottimi sotto ogni rapporto.

« Ci sono una cinquantina di individui, giovani, che fanno la guerra volentieri. Il grosso della compagnia — un centinaio — è rappresentato da coloro che stanno fra i rassegnati e i volenterosi, accettano il fatto compiuto, senza discuterlo. Sarebbero rimasti volentieri a casa, ma ora la guerra c'è e sanno compiere il loro dovere.

« Ci sono in ogni compagnia una quarantina di individui indefinibili che possono essere valorosi o vigliacchi, a seconda delle circostanze. Il rimanente si compone di refrattari, di incoscienti, di qualche canaglia che non sempre ha il coraggio di rivelarsi, per la paura del Codice Militare.

« Queste cifre possono variare, ma la proporzione è quella. In definitiva, il « morale » dei soldati dipende da quello degli ufficiali che li comandano.

« Non è il caso — ora — di dire ciò che si è fatto per tenere alto il « morale » dei soldati italiani e ciò che non si è fatto. Verrà il tempo anche per questo discorso ».

Saremmo tentati di proseguire nelle citazioni ma ce ne asteniamo sia perchè il Diario è ormai largamente noto, sia perchè siamo convinti che quei pochi che ancora non l'avessero letto non mancheranno di dissestarsi alla pura e limpida fonte originale.

Per la sincerità che lo ispira e per le interessanti ed utili riflessioni che contiene, il Diario occupa ormai un assai degno posto nella nostra letteratura militare del dopoguerra e perciò non possiamo che tributare vivo l'uso alla benemerita Libreria del Littorio per questa sua nuova e bella edizione.

UFFICIO STORICO DEL COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE: Alpini (Divisioni - Raggruppamenti - Gruppi). — Volume decimo (Parte 1^a).

Questo libro, pubblicato dall'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore, costituisce la parte prima del decimo volume della serie relativa ai riassunti storici dei Corpi e Comandi della Guerra 1915-1918; in più di 200 pagine sono narrate le vicende delle Divisioni, dei raggruppamenti e dei gruppi Alpini.

In una pubblicazione successiva (parte seconda del suddetto decimo volume della serie) saranno illustrate le gesta dei battaglioni e dei reparti speciali.

La complessità del lavoro è messa in evidenza dal fatto che i reparti Alpini rappresentati prima della guerra da soli 26 battaglioni, riuniti in

otto reggimenti (3 brigate) salirono durante l'ultima guerra a ben 88 battaglioni riuniti in 20 gruppi (più alcuni provvisori), in 9 raggruppamenti e in 4 Divisioni.

Il volume rievoca dapprima, in modo sintetico, le vicende delle Divisioni alpine 5^a, 52^a, 75^a e 80^a descritte poi con maggiori particolari i fatti d'arme a cui parteciparono i raggruppamenti, dal 1^o al 9^o nei anni di guerra e sulle varie fronti ove più impervia era la natura del terreno e più tenace la resistenza del nemico.

Vi troviamo infatti illustrate le imprese di guerra dalle epiche vicende del Monte Nero a quelle sanguinose dell'Ortigara, dalle giornate della rata dall'alto Isongo e degli Altipiani, a quelle trionfanti della riscossa della vittoria, speciale risalto è dato ai combattimenti sull'Adamello e nella regione dell'Alta Valtellina a quei gravi sacrifici imposti dalla dura stagione invernale sulle più alte quote, dove si dovettero affrontare e vincere difficoltà ritenute fino allora insuperabili.

Il volume termina riepilogando in una esposizione efficace le operazioni a cui presero parte:

— le truppe del M. Rombon costituite com'è noto da parecchi battaglioni che si avvicendarono più volte su quelle asprissime e smartionate dalle valanghe e dal fuoco nemico;

— i gruppi Rombaldi (poi Spelta), Ragni, Satta Semudei;

— i gruppi Alliney, Siroli e Colombini. Le Divisioni che Grappa confermarono l'eroico e vecchio motto degli Alpini: « In quaer passus ».

A completare il diligente lavoro di riesumazione storica, per ogni unità alpina Divisione, raggruppamento, gruppo sono riprodotte le citazioni sui bollettini di guerra del Comando Supremo, il nome di tutti i comandanti e l'elenco dei militari decorati con l'ordine militare di Savoia.

In sintesi i sacrifici di un Corpo, che ha oltre mezzo secolo di vita e nei cui reparti passarono circa 260.000 uomini, risulano attraverso le seguenti cifre ricavate dagli elenchi ufficiali:

— Ufficiali e truppa morti	24.876
— " feriti	76.659
— " dispersi	18.305

Gli atti di valore sono ampiamente affermati da 28 croci dell'Ordine Militare di Savoia; da 39 medaglie d'oro, 3551 medaglie d'argento; 5151 medaglie di bronzo e da 1916 croci di guerra al valore.

Queste cifre nel loro laconismo affermano quanto gli Alpini nell'ultima guerra al fianco saputo emulare i loro predecessori che iniziata la gloriosa storia sulle ambe abissine, la continuarono deguamente nelle aspre solitudini della Libia, avanguardia eroica in quei battagliamenti che la campagna contro l'Austria seppero coprirsi di gloria suscitando l'ammirazione ed il plauso dello stesso avversario.

CORRADO ZOLI. *Cronache etiopiche*. — Sindacato Italiano Arti Grafiche. Roma, 1930. Un vol. di circa 400 pagine, corredate da schizzi, grafici e cartine fuori testo.

Corrado Zoli, già Governatore della Colonia Eritrea e profondo conoscitore di cose coloniali, ci presenta in questo libro la narrazione degli avvenimenti di cronaca etiopica dal colpo di Stato del settembre 1928 all'incoronazione del Reggente Tafari Maconnen a Negus Neghesti d'Etiopia col nome di Haileselassiè I: libro per noi molto interessante, dati gli intimissimi rapporti fra le nostre Colonie del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano e lo Stato etiopico.

Molto opportunamente, la narrazione in questione è preceduta, nei primi otto capitoli — e cioè, in realtà, per metà circa del lavoro — da notizie sommarie di carattere etnografico, storico, politico, religioso e militare necessarie a rendersi chiaro conto degli avvenimenti verificatisi dal 1928 al 1930. Le notizie sommarie predette corrispondono, ad un dipresso, al contenuto del libro dell'inglese Charles Rey, pubblicato qualche anno fa, col titolo « Abyssinia as it is to-day » (l'Abissinia, quale è oggi): libro che avrebbe meritato una traduzione in lingua italiana.

Il complesso delle « notizie sommarie » ci fornisce un quadro interessantissimo delle caratteristiche e condizioni dell'Impero etiopico, delle vicende e natura dei suoi ordinamenti sociali e politici, dei costumi propri, delle svariatissime genti che lo costituiscono; l'esposizione, sebbene necessariamente densa, è chiarissima e piana, si da renderne la lettura non solo molto istruttiva, ma altresì sommamente gradevole. Particolarmente interessante è la parte di carattere militare, nella quale l'A. stabilisce, per essere, un parallelo fra ciò che può intendersi come « mobilitazione » etiopica, e il significato e la portata di tale espressione nella nostra terminologia militare applicata ad eserciti europei; esaminando gli ordinamenti militari, egli giunge alla conclusione che, sui sei milioni approssimativi di abitanti, la forza mobilitabile per una guerra esterna non potrebbe neppure oggi superare i 200.000, o 250.000 uomini al massimo, con « servizi » rudimentali, con armamento e munizionamento svariatissimo, con addestramento molto deficiente e senza unico indirizzo, con mezzi di trasporto e rete stradale del tutto impari alle esigenze; peraltro, le forze armate etiopiche, nonostante tutte le deficienze suaccennate, costituiscono — e maggiormente costituiranno in avvenire — un complesso tale da rendere necessario, a chi volesse attaccare l'Etiopia, un'accurata preparazione, un imponente spiegamento di forze ed una ingente spesa, tali da chiedersi « si le jeu vaudrait la chandelle ».

Molto ben tratteggiate sono le figure dei più noti capi politici militari dell'Impero o delle sue principali regioni, dai primi Negus fino a Teodoros, Johannes IV e Menelik; le relazioni fra l'Italia e l'Etiopia, e le vicende militari che le accompagnarono dalla spedizione Saletta fino ad Adua. La narrazione dello Zoli, dalla quale — come da numerose altre pubblicazioni di scrittori italiani, (fra i quali ricordiamo in particolare il Garbi ed il Poltera, e lo stesso Zoli « La battaglia di Adua ») — risultano i nostri continui progressi fino alla giornata di Adua, acquista oggi particolare interesse in contrapposto all'affermazione contenuta nel recentissimo libro del gene-

cannoni e le mitragliatrici esistenti nelle varie regioni dell'Etiopia, considerando le regioni ad oriente del Tacazzè, le quali più direttamente minacciano la sicurezza della colonia Eritrea, da quelle ad occidente di tale fiume. In complesso, si hanno

— per le regioni ad oriente del Tacazzè, circa 89.000 fucili, 4 cannoni e 24 mitragliatrici,

— per quelle oltre il Tacazzè, circa 77.000 fucili, 6 cannoni e 21 mitragliatrici.

Esistono inoltre, a diretta disposizione del Governo imperiale, circa 275.000 fucili, 120 cannoni e 130 mitragliatrici; a disposizione dei capi locali, nel resto della Sciòà e nelle regioni meridionali dell'Impero, circa 100.000 fucili, 6 cannoni e 30 mitragliatrici.

Totale generale, circa 541.000 fucili, 136 cannoni, 205 mitragliatrici. (Per i fucili, come già si è detto, tipi svariatissimi); munizionamento vario in specie ed entità, e complessivamente molto scarso.

Due giorni dopo il combattimento di Zebit, e cioè il 2 aprile, moriva l'Imperatrice Zeuditù, già da tempo sofferente di diabete, seguendo nella tomba il suo ex marito Ras Gugsa Olié ucciso a Zebit. Lo Zolì scagiona la defunta Imperatrice dell'accusa fatta di aver tenuto mano alla ribellione del Gugsa Olié, accusa dalla quale derivò anche l'infondata voce che fosse stata avvelenata per ordine del Negus, per liberarsene.

Dopo la repressione di altre minori razzie e di altre ribellioni di scarsa importanza, il Negus veniva incoronato il 2 novembre Negus Negest, quale Haileselassiè I.

Lo Zolì pone termine al suo interessantissimo lavoro segnalando le difficoltà che l'Imperatore d'Etiopia dovrà ancora superare per realizzare il suo programma di riforme. Il suo compito, per ragioni varie e particolarmente per ragioni d'indole finanziaria, ed anche per la mancanza di collaboratori efficaci e filati, sembra superare le forze di un uomo, per quanto tenace, intelligente e scaltro egli sia. Ancor troppo vasti sono i poteri dei grandi feudatari, troppo gravi sono i dissidi fra taluni di loro, troppo incerto è l'ordine ed aleatoria la sicurezza dei vastissimi territori dell'Impero privi di comunicazioni efficienti; per di più il selvaggio carattere di talune popolazioni (l'A. accenna ai massacri ed orrori che hanno accompagnato le operazioni del 1930 in talune regioni, migliaia di donne gale private delle mammelle per impedire loro l'allattamento, numerosissime evirazioni, massacri in massa, distruzione di intere provincie) rende difficilissimo il compito, assunto dall'Imperatore, di elevare moralmente ed intellettualmente il suo Paese.

La tendenza a progredire, sotto l'impulso dell'Imperatore, è peraltro viva e palese. In questo progresso, specie in quello agricolo, potrebbe avere larga parte i capitali e la mano d'opera italiana.

L'A. chiude il suo lavoro col dire che, nel visitare l'Etiopia, egli ebbe la visione di ciò che dovevano essere, qualche decina d'anni fa, i paesi dell'America meridionale che il lavoro italiano ha oggi trasformato in magnifiche metropoli e in territori d'incomparabile ricchezza; miracolo che potrebbe rinnovarsi in Etiopia, se le fondamentali virtù della nostra stirpe non sono smarrite. Ed a tale voto, la cui realizzazione sarebbe vantaggiosa non solo all'Etiopia ma anche a noi, ogni Italiano non può a meno di associarsi con tutto il cuore.

TO RING CLUB ITALIANO: « Attraverso l'Italia ». Illustrazione delle regioni italiane. — Volume 2° « Lombardia », (parte 1ª) (1).

La collezione illustrata « Attraverso l'Italia » iniziata nel 1930 col volume « Piemonte » e che si propone l'illustrazione sistematica delle principali bellezze e risorse di tutte le regioni italiane, si arricchisce quest'anno di un secondo volume, destinato alla « Lombardia » la cui illustrazione, dato il dovizioso complesso di cose notevoli sia per la natura dei luoghi, sia per le opere d'arte, sia per la vita fervidamente operosa che si adunano in questo che è fra i più vasti ed i più popolosi compartimenti d'Italia e conta fra i più famosi centri artisticamente e storicamente importanti, sarà fatta in due parti.

Nella parte prima, pubblicata in questi giorni, è illustrata Milano e i suoi dintorni, il Lodigiano, il Pavese, l'Oltrepò e la Lomellina, la Brianza e la regione dei Laghi. Lario, Verbrato, Ceresio, il Canton Ticino e la Mesolcina. Nella parte seconda, che vedrà la luce nel 1932, saranno illustrate Bergamo, Brescia, Cremona, Mantova, Sondrio e i loro territori.

Il volume « Lombardia, parte 1ª » è una vera pubblicazione di lusso, basta pensare che si tratta di 250 pagine in carta patinata con 16 incisioni in nero incavate, la fotografia in gran parte originale di cui 18 a pagina intera, con 4 tavole a colori e infine col una veduta dal vero del Lago Maggiore, della valle tenuta suggestiva luci del mattino, mediante un nuovo processo fotomeccanico detto « azzurro ».

La descrizione generale della Lombardia è fatta da Giovanni Bertacchi mentre quella in particolare di Milano è opera di Giuseppe e Gallavresi. Il Canton Ticino è descritto dallo storico e poeta Francesco Chiesa mentre la Lomellina, i bacini lacustri della Lombardia occidentale e la vasta pianura a sud di Milano sono descritti da Carlo Linati.

Ciascun volume ha un indice alfabetico delle illustrazioni.

Questa pubblicazione, vanto e onore del T. C. I., distribuita gratuitamente a centinaia di migliaia di persone (400 mila soci del T. C. I., di cui 180 mila vitalizi) porterà fin nelle località più remote dell'Italia e dell'estero questo sorriso della bellezza italiana che induce ad una più profonda comprensione e ad un più ardente amore per la Patria.

AVANTI O MORTA DI VIENNA. L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria Gli avvenimenti dalla caduta di Przemysl fino al 12 maggio 1915 (2ª puntata del II volume).

A seguito di quanto forma oggetto delle recensioni contenute nei fascicoli di ottobre 1930 e febbraio 1931 della Rivista Militare il I volume della 2ª puntata del II volume descriverà le lotte per Carpatz, dopo la caduta di Przemysl (22 marzo) fino alla metà d'aprile; il passaggio dalla guerra su due fronti a quella su tre fronti (cioè i preliminari dell'intervento dell'Italia nel conflitto mondiale); lo sfondamento di Gorlice e le operazioni immediatamente successive, fino al 12 maggio.

(1) È distribuito gratuitamente a tutti i soci del T. C. I. per l'anno 1931; ai non soci il prezzo di vendita è di L. 40.

È intendimento della direzione della Rivista, nella presente recensione ed in quelle che faranno seguito, dare particolare sviluppo alla parte che concerne l'Italia e che, come è ovvio, assume per noi particolare importanza.

Sulla fronte orientale europea, l'intimo contatto fra le truppe austro-ungariche e truppe germaniche, già delineatosi nelle precedenti operazioni, e specialmente nelle offensive nei Carpazi (Armata del sud) va sempre più accentuandosi, e le ponderazioni e determinazioni nei due Comandi Supremi alleati divengono sempre più strettamente connesse. In conseguenza, i compilatori della Relazione ufficiale austriaca si sono valse largamente prima dei manoscritti dell'Archivio di Stato germanico, indi delle bozze del Volume VII della Relazione ufficiale tedesca, recentemente pubblicato; e, a loro volta, i compilatori di tale volume hanno ricorso frequentemente a documenti dell'Archivio di guerra di Vienna. La trattazione degli argomenti procede parallelamente ed in piena armonia fra i due enti, evitando così divergenze nell'esposizione dei fatti e altresì, in quanto possibile, divergenze di apprezzamenti: ma, com'è ovvio, la trattazione stessa assume diverso sviluppo nelle due pubblicazioni, a seconda dell'opportunità e della nazionalità delle truppe che hanno preso parte agli avvenimenti descritti.

*Le lotte nei Carpazi dalla caduta di Przemyśl fino alla metà di aprile 1915 (può valere lo schizzo a pag. 280 del fascicolo di febbraio c. a. della Rivista).

Con la caduta di Przemyśl, veniva a mancare il momento precipuo dell'offensiva austro-ungarica dalla fronte carpatica, ma era fermo intendimento del generale Conrad persistere in tale offensiva, sia per proteggere l'Ungheria da un'invasione russa, sia per riconquistare la Galizia. L'attacco avrebbe dovuto iniziarsi col gruppo Pflanzer-Baltin, da rinforzarsi all'uopo, sì da aprire la via alle Armate contigue sulla sinistra (Armata del Sud, 2^a Armata); successivamente, anche la 3^a e la 4^a Armata avrebbero dovuto avanzare al di là dei Carpazi; ma i Russi prevengono l'offensiva di Conrad, tentando di sfondare nella sutura fra la 2^a e 3^a Armata, per penetrare in Ungheria: ne consegue l'impossibilità, per Conrad, di attuare il suo concetto, e la necessità di altri rinforzi tedeschi. Dopo ripetute richieste, il generale Falkenhayn viene in aiuto, mediante il « Corpo dei Beschidi » costituito da truppe dell'Armata Woyrsch, della 9^a Armata e dell'Armata del Sud, ed affluente sull'ala destra della 3^a Armata. Intanto la 2^a e 3^a Armata sono costrette ad arretrarsi: la 2^a, anzi, ripiega fin dietro la cresta dei Carpazi (24 aprile). Un attacco della 4^a Armata (Gruppo Arz) su Gorlice, dopo risultati iniziali, si arena. Coll'arrivo del Corpo dei Beschidi, s'inizia la « battaglia di Pasqua », nella quale la 3^a Armata riesce a riconquistare terreno. Dal 10 aprile, la lotta nei Carpazi s'illanguidisce, e a metà aprile la fronte interalleata risulta consolidata a sufficienza per dare sicurezza contro eventuali nuovi attacchi russi.

A nord della Vistola, durante la lotta nei Carpazi, si sono verificate continue lotte, senza risultati decisivi né dall'una né dall'altra parte. Le continue cessioni di forze a prò della fronte carpatica non hanno consentito di attuare offensive importanti.

I risultati complessivi delle lotte nei Carpazi. Caratteristica precipua di tali lotte è stata quella di una lotta prolungatasi per ben quattro mesi, in una regione montuosa durante una stagione sia breve. L'iniziativa delle operazioni in montagna su vasta scala era stata presa dal Conrad nel gennaio, e i Tedeschi avevano dovuto a malincuore inviare anch'essi truppe in quella regione, se bene non equipaggiate per l'alleati alla guerra in montagna. I Russi, costretti dapprima a difendersi in quel terreno, avevano poi deciso — in seguito alle pressioni del generale Iwanow — di valersene anch'essi come base per un'offensiva di sfondamento contro l'Ungheria, contrariamente al desiderio del Granduca Generalissimo che avrebbe preferito agire in modo avvolgente per la Bucovina contro l'ala orientale austro-ungarica, e cioè in terreno più facile. Alla fine del 1914 fra la Bucovina e Gorlice vi erano 18 Divisioni di fanteria e 6 di cavalleria austro-ungariche, contro 20 di fanteria e 11 di cavalleria russe; a metà aprile, mercé trasporti ferroviari (2500 treni, pari a 120.000 vagoni circa), le forze interalleate su quella fronte erano cresciute a 46 Divisioni di fanteria e 8 di cavalleria, contro 38 di fanteria e 14 di cavalleria russe.

Il Plan di Conrad non era riuscito a liberare Przemyśl, ma neppure i Russi, e nel tentare lo sfondamento non fecero massa su un punto decisivo — riuscirono nel loro intento, e poiché per gli Alleati erano soltanto in gioco Przemyśl e la Galizia, mentre i Russi speravano invece, coll'invasione dell'Ungheria, di spronare la Serbia ad agire, di indurre la Romania ad entrare in azione e a dare così un colpo mortale alla Monarchia austro-ungarica, l'insuccesso russo ebbe carattere più grave di quello degli Alleati.

Da parte degli Alleati le perdite complessive durante la lotta nei Carpazi, compresa la perdita del presidio di Przemyśl, ascennero a 600-800.000 uomini; da parte russa, esse possono essere calcolate almeno a 1.200.000 uomini, e ciò le calcola addirittura a 1.800.000. I Russi perdettero però una quantità di materiale e munizioni di grande importanza, data la scarsa potenzialità della loro industria bellica, ciò indusse molto danno morale sul morale delle loro truppe, nella quali — con gravi conseguenze per l'avvenire — cominciò a diffondersi la leggenda del « tradimento » anche a carico dello Czar, considerato come un « tedesco ».

In fatto di compagini, le condizioni dell'esercito austro-ungarico, già non buone alla fine del 1914, furono ancora peggiorate dalle lotte nei Carpazi. L'ingrandimento di numerosi complementi, non addestrati e siccome non allenati, accrebbe enormemente le perdite. Inoltre la maggior parte delle unità brigate da montagna continuò ad essere impiegata sul teatro di guerra balcanico, sì che vennero a mancare sulla fronte carpatica per l'appunto quegli elementi che per addestramento ed allenamento, avrebbero reso servizi più utili e risentito meno dei rigori del clima. Di tutto ciò conseguì uno scoraggiamento e una stanchezza della guerra, che soltanto più tardi fu possibile superare.

Dal punto di vista della condotta, il Comando Supremo richiese non di rado alle truppe più di quanto esse potessero rendere nelle offensive: nelle difensive, i comandi elevati imposero troppa frequentemente e senza motivo costrittivo, la « resistenza fino all'ultimo uomo », mentre

una difesa elastica — concetto che soltanto più tardi si fece strada — sarebbe spesso stata più vantaggiosa ed avrebbe prodotto minori perdite. A parte ciò, anche in quest'ultima fase della lotta nei Carpazi è agevole rilevare la tenacissima volontà del Conrad, continuamente animato da spirito offensivo, tendente alla manovra anziché alla difensiva passiva anche nei momenti più critici, instancabile nel concepire nuovi disegni d'operazione, nell'intervenire presso i comandi d'Armata, nel provvedere a spostamenti e rinforzi, nel provocare l'invio di nuove truppe da parte del comandante in capo Est tedesco e dal Capo di Stato Maggiore tedesco.

A riguardo dei comandanti in sottordine, anche nella 2ª puntata del volume, come già nella precedente, si legge fra le righe un'aperta critica (che il generale Kerchnawe, nelle *Mitteilungen* del gennaio-febbraio, rende ancora più evidente) al comandante della 3ª Armata, generale Boroevic, il quale, assorbito dalla ristretta visione delle esigenze sulla propria fronte, non usa rendersi conto dei bisogni delle Armate contigue e delle esigenze della situazione generale ed è piuttosto proclive ad una difensiva passiva anziché alla difensiva manovrata (1).

In contrasto con lui il comandante della 2ª Armata, generale Böhm-Ermolli è sempre pronto a dare aiuto ai vicini, ed anche quando è costretto a chiedere rinforzi, lo fa in misura modesta: quando ritiene che le sue forze siano esuberanti, è pronto a segnalarlo e ne provoca egli stesso l'impiego altrove (è il comando d'Armata che dalla fronte serba è stato lanciato in Galizia, dalla Galizia alla fronte dell'Armata tedesca Woyrsch in Slesia, dalla Slesia ai Carpazi). Altra figura spiccata di comandante è quella del generale Pflanzer-Baltin le cui operazioni sull'estrema ala orientale meriterebbero un particolareggiato esame, per lo spirito manovriero a cui esse ispirano.

Circa le relazioni fra i due Alleati, da parte tedesca si nota tuttora il sentimento di superiorità sull'alleato austro-ungarico che lo fa ritenere « minderwertig » (di valore inferiore) e la tendenza a tenere l'alleato stesso per così dire, sotto tutela, al punto di far esclamare al Conrad « ne ho abbastanza di questa società »; da parte austro-ungarica, mentre si chiedono rinforzi tedeschi, si rileva poi una spiccata diffidenza, specie quando si tratta di porre forze austro-ungariche alla dipendenza di comandanti tedeschi. Così ad esempio, nel comandante dell'Armata del Sud, generale tedesco v. Linsingen, è continua la tendenza a far porre ai suoi ordini reparti austro-ungarici contigui (però a scopo di migliore unità d'indirizzo osserva la Relazione tedesca); le sue proteste contro Armate contigue che sono costrette ad arretrare divengono ad un certo punto così aspre da indurre il comandante della 2ª Armata e il suo Capo di S. M. a chiedere il proprio esonero, naturalmente non concesso; il Linsingen fu poi in de-

(1) Il Veith, negli articoli postumi pubblicati dalle *Mitteilungen*, giustifica quest'ultimo atteggiamento col dire che il Boroevic aveva saputo per primo trarre le logiche conseguenze dalle tremende perdite delle grandi battaglie offensive dei primi mesi di guerra sul teatro d'operazioni galiziano, e si era tramutato in campione d'una rigida ostinata difensiva che sembrava conoscere soltanto il contrattacco per riconquistare il terreno perduto, ma non un passo di più: criterio che applicò poi in modo ancora più accentratore nella difensiva sul Carso.

attiva costretto a fare le sue scuse, ma nessun accenno a ciò si riscontra nella Relazione tedesca. Il predetto comandante dell'Armata del Sud pur dipendendo dal Conrad, si rivolge non di rado direttamente al comandante in capo Est (Hindenburg), al Falkenhayn e l'anche all'Imperatore di Germania, per esporre situazioni, per chiedere rinforzi. Da tutto ciò risulta evidente quanto difficili dovessero riuscire al generale Conrad l'esercizio del comando e la condotta delle truppe interalleate sulla fronte carpatica, in aggiunta a quelle già derivanti dalla costituzione eterogenea dell'esercito austro-ungarico.

Alla 2ª puntata è annessa una particolareggiata formazione di guerra relativa alla situazione sulle varie fronti austro-ungariche dopo le lotte nei Carpazi.

Dall'esame di essa si rileva a prima vista l'eterogeneità suaccennata in confronto alle unità tedesche. Le Divisioni tedesche sono tutte (salvo rare eccezioni) su 12 battaglioni o su 9 a seconda che in esse si è già iniziata o no la trasformazione da quattro a tre reggimenti, e 12 batterie.

Delle austro-ungariche, invece, pochissime hanno ancora il numero di battaglioni e batterie e il quale sono entrate in campagna in massima hanno soltanto 8 o 9 battaglioni, una parte dei quali proviene da altre Divisioni, i Corpi di armata hanno un numero di Divisioni variabilissime; numerosi sono i reggimenti aventi un numero vario di battaglioni; condizioni tutte nettamente sfavorevoli tanto all'esercizio del comando, quanto ai trasporti ferroviari che come si è visto furono ingentissimi in quel periodo. E per l'appunto di tali sfavorevoli condizioni in confronto alle proprie, i Tedeschi non sapevano allora, e non seppero neppure in seguito rendersi conto nel giudicare del rendimento dell'alleato e delle difficoltà che esso doveva superare: il generale Krafft v. Dellmensingen, in articoli recentemente pubblicati su *Ullrichs Heft* e sulle *Mitteilungen* a scopo di ravvicinamento fra Germania e Austria, lo confessa apertamente.

La Relazione inizia poi l'esame del passaggio dalla guerra su due fronti a quella su tre fronti; ne faremo cenno in un prossimo fascicolo.

Capt. B. H. LIDDELL HART: *Le guerre decisive nella storia — studio di strategia*. — Londra, Editori G. Bell e Sons, 1929, pagg. 242. (Recens. Magg. Sorrentino).

Il Capit. Liddell Hart è noto in Italia soprattutto per il suo studio su Scipione l'Africano (« Un uomo più grande di Napoleone ») studio che se ha un certo senso, un logico fondamento nella realtà storica, giunge però a delle conclusioni un po' forzate.

Similmente, questo lavoro sulle « guerre decisive », il cui scopo, almeno, è quello di stabilire, su basi storiche, una nuova teoria strategica, pure essendo svolto in modo magistrale, non riesce tuttavia a convincere ed a sottilizzare alle nostre attuali concezioni, le nuove idee del suo autore.

L'autore, nell'originalità la ricerca di esempi per suffragare la propria tesi, lo Liddell Hart indotto a tenere soltanto conto di ciò che può avvalorare la regola preferita, senza una disamina critica profonda, restringendo così

il campo di osservazione e di ricerca, non certo a vantaggio della necessaria obiettività di giudizio.

Lo studio, condotto, in ogni modo, con molto amore ed ispirato alla valorizzazione dei fattori psicologici in guerra, è assai interessante e merita un posto onorevole nella letteratura militare contemporanea.

In riassunto eccone il contenuto.

La Storia come esperienza pratica

L'A., fissati alcuni elementi pratici dedotti dallo studio della storia militare, espone il contenuto della sua nuova teoria strategica.

Il detto napoleonico: « il morale sta al fisico come tre sta ad uno » ha un grandissimo valore perché esprime l'idea della predominanza dei fattori psicologici in guerra. Infatti da questi dipende l'esito delle guerre e delle battaglie; nella storia essi sono i soli fattori costanti, mutevoli solo nel grado di intensità, mentre i fattori fisici sono sempre fondamentalmente diversi in ogni guerra ed in ogni situazione. Tale constatazione influisce nello studio della storia militare a scopo tattico.

Lo studio dei soli fattori materiali sempre instabili, dice l'A., può indurre il nostro giudizio ad una visione ristretta e perciò ad ammaestramenti fallaci; mentre lo studio della natura umana, che varia sì, ma assai lievemente nelle reazioni al pericolo, può procurare maggiori elementi di esatto calcolo e quindi ammaestramenti più sicuri. Più vasto sarà lo studio della natura umana e più fondate saranno quindi le nostre deduzioni.

La predominanza del morale sul fisico e la maggiore stabilità del primo elemento, spingono alla conclusione che la base sperimentale di una teoria di guerra dev'esser quanto più possibile ampia. Se si osserva allora che in epoche diverse ed in diverse condizioni fisiche un certo effetto è prodotto da una certa causa, allora si può assumere questa causa come elemento di una teoria di guerra.

L'esame estensivo di molte guerre (1) ha fatto sorgere e ha poi rafforzato nell'A. l'impressione che « attraverso le varie età, i risultati decisivi in guerra sono stati raggiunti solamente quando l'avvicinamento è stato indiretto. In altre parole: in strategia la via più lunga indiretta è la più corta. Qui sta tutta l'essenza della teoria strategica del Liddell Hart. L'avvicinamento diretto ad un obiettivo, cioè lungo « la linea di naturale attesa » per l'avversario, conduce quasi sempre a risultati negativi, perché finisce per consolidare l'equilibrio spirituale e materiale dell'avversario ed aumentarne perciò il potere di resistenza.

Per contro un vasto esame storico, afferma l'A., mette in luce il fatto che in tutte le guerre decisive, l'inizio del suo successo è stato determinato dallo sconvolgimento dell'equilibrio psicologico e fisico del nemico, prodotto sempre da un avvicinamento strategico indiretto, intenzionale o fortuito.

Dopo aver enunciato così la tesi da dimostrare, l'A. passa in rasse-

gna le guerre più importanti, da quelle greco-persiane alla guerra mondiale.

Questa rassegna storica si divide in due parti: nella prima che va fino al 1914 escluso, sono trattate sommariamente le guerre di Epaminonda, Filippo ed Alessandro, le romane, le medioevali, le napoleoniche, quelle di secessione americane, e le moderne fino alla russo-giapponese. I risultati di questo esame sono poi riassunti e messi in relazione alla tesi iniziale per costruire la nuova dottrina.

La seconda parte dedicata alla guerra mondiale, serve all'A. quasi da riprova per la sua teoria strategica: in essa però egli si dimostra assai parco nel trarre conclusioni a prò della sua tesi.

L'esame delle varie guerre tende naturalmente a stabilire, in appoggio alla tesi sostenuta dall'A., che solo le guerre che hanno avuto indirizzo strategico conforme alla teoria sopradetta, sono state decisive e che l'esito favorevole è stato quasi sempre in proporzione del grado maggiore o minore di « indiretto avvicinamento » impresso alle operazioni.

In ogni campagna vengono esaminati, essenzialmente, la politica di guerra ed i criteri strategici della condotta delle operazioni; talvolta si accenna agli atti tattici per dimostrare come anche in questo campo l'avvicinamento indiretto possa dare risultati decisivi.

Esaminata così l'essenza di questa « storia delle guerre del passato » quella l'espressione in pensate ed i fatti ci appaiono spesso assai diversi da quelli a cui si è soprattutto riferiti di appaiono le cause.

La storia di guerra escludendo la guerra Mondiale esclusa.

Riassumiamo alcuni degli esempi più tipici tra l'innumerabile serie riportata dall'autore.

Epaminonda vinse non solo perché applicò metodi diversi da quelli allora in uso, ma e soprattutto perché nella condotta strategica e tattica delle operazioni seguì l'avvicinamento indiretto.

A Leuttra, sul campo tattico, egli applica per la prima volta venti secoli prima di Federico, l'ordine obliquo, concentrando le forze migliori alla sua ala sinistra, trattenendo il centro e la destra, deboli, e portando così l'urto contro l'ala nemica dove stavano i condottieri avversari, e che rappresentava l'elemento più forte e decisivo.

A Mantinea la forma di avvicinamento indiretto di Epaminonda si perfeziona: egli prima marcia direttamente contro il nemico, provocandone lo schieramento in battaglia, poi, improvvisamente, piega a sinistra, sotto la protezione di poche truppe lasciate frontalmente e, minacciando di avvolgimento la destra avversaria, si arresta fingendo di accampare, mentre dietro un velo di truppe si dispone in battaglia traendo così in inganno il nemico.

La sorpresa e il conseguente squilibrio psicologico degli avversari fecero maturare la vittoria tattica prima ancora che gli eserciti fossero venuti a contatto.

Se noi studiamo le campagne di Alessandro su una carta, dice l'A., vediamo che la sua avanzata è indicata da una linea ad acuti zig-zag,

(1) L'A. ha potuto compiere tale esame nella sua qualità di redattore militare dell'« Enciclopedia Britannica ».

non spiegabile solo con le necessità logistiche, ma con ragioni ben più profonde di politica di guerra e di strategia, entrambe ispirate all'indiretto avvicinamento.

La maturità della sua potenza strategica si ha appunto nel forzamento delle porte Persiane dopo l'occupazione di Babilonia, e nella conseguente battaglia di Hidaspes contro Poro. Con ripetute marce e contro-marce di cavalleria, Alessandro rese il suo avversario titubante e, lasciato il grosso del suo esercito a fronteggiarlo, con ardita mossa attraversò notte tempo il fiume 18 miglia a monte, colla sorpresa costituita da questo avvicinamento indiretto, determinò lo squilibrio mentale e morale di Poro e del suo esercito.

Le ragioni dell'audace disegno di Annibale di penetrare in Italia attraverso le Alpi, superando difficoltà gravissime di terreno, non vanno ricercate tanto nel dominio del mare, dominio che Roma ancora non possedeva, quanto in altre ragioni di politica e di strategia di avvicinamento indiretto, compreso il disegno di sollevare i Celti dell'Italia settentrionale contro Roma. I risultati furono veramente disastrosi per Roma e la sorpresa condusse i Romani alle dure sconfitte del Ticino e della Trebbia, seguite poi da quella durissima del Trasimeno. Questa ultima fu preparata appunto da altro avvicinamento indiretto: Annibale invece di seguire le strade note, preferì quelle poco praticabili, paludose che obbligarono l'esercito cartaginese a marciare per quattro giorni su strade « coperte di acqua ». Poi, invece di attaccare il console Flaminio, così sorpreso, ad Arezzo, Annibale proseguì verso sud e lo attirò nell'imboscata del Trasimeno, agevolato dallo squilibrio mentale già determinato nel console Flaminio dalla strategia di avvicinamento indiretto.

La strategia di Falio è anch'essa una forma di indiretto avvicinamento; ma trasformatasi per cause varie, in una forma di avvicinamento diretto condusse le legioni di Varrone a Canne.

L'A. si dilunga poi nell'esame delle azioni di Scipione l'Africano dimostrando come egli abbia seguito sempre una strategia di indiretto avvicinamento, sia privando Cartagine delle sue basi spagnole, sia sbarcando in Africa e creando, attraverso l'alleanza con Massinissa, le condizioni favorevoli per il colpo finale, e sia infine nella preparazione strategico-tattica della battaglia di Zama. All'arrivo di Annibale, Scipione, anziché avanzare si ritirò ed attirò l'avversario in un campo dove i Cartaginesi soffrirono per la mancanza di acqua e dove, per contro, la superiorità di cavalleria dei Romani, ottenuta mercé l'aiuto di Massinissa, poté esplicarsi in pieno.

Nella guerra dei Sette Anni, l'Inghilterra fu l'unica nazione che raggiunse i risultati i quali decisamente ebbero influenza nella storia europea. Or bene, l'Inghilterra soltanto indirettamente diede il suo contributo a tale guerra, e soltanto indirettamente ne trasse i profitti.

La guerra dei Sette Anni, in sostanza, non portò ad alcuna decisione, nonostante le molte vittorie tattiche: la ragione di ciò, attribuita generalmente all'eccessivo numero dei nemici di Federico, non sembra sufficiente

perché questi, all'inizio, possedeva molti vantaggi materiali e morali: una buona tattica di comando e di direzione politico-militare, posizione centrale, esercito forte, ben agguerrito e disciplinato. Inoltre, la posizione centrale gli dava la possibilità di praticare la strategia comunemente detta « per linee interne », che non è che una forma di quella di indiretto avvicinamento.

Federico si valse infatti di tale posizione per concentrare le forze contro una frazione del nemico ed impiegò sempre tattica di indiretto avvicinamento che gli fece guadagnare molte vittorie. « Ma il suo avvicinamento indiretto era geometrico anziché psicologico, non preparato dalle geniali forme di sorpresa ricercate da Scipione e, con tutta l'abilità tattica, queste manovre erano ristrette ».

Né il colpo stesso che egli infiggeva all'avversario riusciva mai inatteso, cosicché le vittorie di Federico gli costarono talmente caro, che alla fine il suo materiale umano tanto si ridusse da portare Federico alle due sconfitte di Hochkirch e Kunersdorf.

Il fatto che Federico quando era al massimo dell'esaurimento, abbia ottenuto una pace « di indecisione » piuttosto che di « umiliazione », è dovuto al sgretolamento del potere offensivo della Francia, ottenuto attraverso gli aiuti coloniali inflitti dai distaccamenti inglesi.

Dalle campagne di Federico può essere tratto l'insegnamento che « il suo indiretto avvicinamento era troppo diretto » e cioè che « egli considerava l'avvicinamento indiretto come materia di pura mobilità, invece di una combinazione di mobilità e sorpresa ».

La campagna napoleonica del 1796-97 può essere considerata come altro esempio di avvicinamento indiretto. Napoleone, dice l'A., non ha mai varcato ad un punto sul quale concentrare lo sforzo, ma a rompere l'equilibrio nel punto più vitale per l'avversario e più vulnerabile nello stesso tempo. Egli scelse allora, il punto di giunzione di due eserciti, punto sempre vitale e sempre vulnerabile, come la storia insegna. Che egli, forse indirettamente, seguisse la strategia di indiretto avvicinamento è dimostrato dal fatto che, pur riconoscendo nell'Austria il maggior nemico, il suo crollo avrebbe determinato quello degli altri, non concepì l'attacco diretto in Austria, ma in Italia, e anche in questo teatro secondario mirò ad abbattere l'alleato più debole, l'esercito sardo, prima di rivolgersi contro quello più forte.

Tutto lo sviluppo della campagna, mostra poi come anche quando Napoleone agì tatticamente con azione diretta, la vittoria non gli sfuggì mai, seppure pagata cara, per il fondamentale indirizzo strategico di indiretto avvicinamento impresso alla campagna stessa.

In Italia, le operazioni iniziali, fortunate oltretutto abili, riuscirono a rompere l'equilibrio; l'avanzata su Milano, lungo la riva meridionale del Po anziché direttamente, gli diede la padronanza della Lombardia e solo la deficienza di equipaggi da ponte non gli consentì di impedire agli Austriaci di ritirarsi frettolosamente nel quadrilatero.

Mantova è un altro brillante esempio di avvicinamento indiretto anziché marciare contro l'Austria come avrebbero suggerito i « motivi militari ortodossi », o nell'Italia centrale come voleva il Direttorio, Napoleone

ne si valse di Mantova come esca per attirare i successivi eserciti austriaci nelle sue fauci, lontano dalla loro base.

L'esame dei quattro tentativi per liberare Mantova fornisce all'A l'occasione di mettere in luce l'applicazione di avvicinamenti indiretti.

Dopo la resa di Mantova, l'Austria, priva di esercito, senza difese di fronte al rapido avanzare di Napoleone, fu costretta alla pace, mentre le Armate principali francesi erano ancora sul Reno!

Altri esempi di manovra di avvicinamento indiretto sono le campagne del 1800 e quelle del 1805.

È dubbio ancora se Napoleone intendesse veramente effettuare una diretta invasione dell'Inghilterra nel 1805 e se la sua minaccia non era stata una mossa di avvicinamento indiretto nei riguardi dell'Austria. Certamente indiretto fu l'avvicinamento che condusse ad Ulma, come indiretto fu quello che diede a Napoleone la più fulgida fra le sue vittorie: Austerlitz. Questa battaglia, secondo l'A, è uno dei rari esempi di indiretto avvicinamento tattico usato da Napoleone: egli indusse la sinistra nemica ad attaccare la propria linea di ritirata e contro il centro indebolito lanciò l'attacco decisivo.

La campagna di Spagna, dove il Wellington seppe creare la famosa « ulcera » che minò la potenza Napoleonica, è ampiamente illustrata dall'A, come altro esempio della strategia di indiretto avvicinamento, la cui manifestazione nel campo tattico fu rappresentata dalla guerriglia e dall'insurrezione, forme caratteristiche anch'esse dell'avvicinamento indiretto.

Il disastro che chiuse la campagna di Russia del 1812, più che ai rigori dell'inverno, fu dovuto alla demoralizzazione della Grande Armata, determinata dal fallimento della strategia di diretto avvicinamento (Napoleone confidò più nella massa che nella modalità della sorpresa), provocato a sua volta dalla strategia russa di evasione, metodo tradizionale di guerra di indiretto avvicinamento.

Nel 1814, la forza degli eventi, e specialmente la limitata massa del suo esercito, spinsero Napoleone a ritornare ai « vecchi utensili della sorpresa e della mobilità » ed ottenne una serie di vittorie. Ma la ricerca del successo tattico immediato, gli fecero perdere le belle occasioni. La sua disfatta fu, in ultima analisi, determinata, secondo l'A, da un indiretto avvicinamento: la minaccia del Wellington, proveniente dalla Spagna di occupare Parigi, prevenendovi il Blücher e lo Schwarzenberg, tolse a Napoleone ogni ulteriore sostegno morale.

A Waterloo, l'attacco contro Wellington fu puramente diretto e condusse quindi a perdita di tempo e di uomini, per contro, benché il Blücher giungesse soltanto sul fianco anziché sul tergo di Napoleone, il suo arrivo inaspettato fu psicologicamente un indiretto avvicinamento e come tale decisivo.

Della guerra di secessione americana ampiamente illustrata dall'A, ceneremo solo all'ultima fase. La campagna si era svolta quasi essenzialmente in Virginia, attorno alla capitale di questa, Richmond, ed era stata caratterizzata da una serie di azioni dirette che, pur costando perdite notevoli ad entrambi gli avversari — i confederati a sud ed i federali a nord —

non era riuscita a portare decisivi risultati e si trascinava ormai da più di quattro anni.

Il successo principale che avevano ottenuto i federali era stato conseguito in seguito ad uno strategico indiretto avvicinamento, la conquista di Vicksburg, in un teatro di lotta assai distante da quello principale, e che diede loro il controllo della vitale arteria del Mississippi, privando permanentemente gli avversari dei rifornimenti e dei rinforzi provenienti dagli Stati posti ad ovest del fiume stesso.

La decisione ultima però non venne che più tardi e precisamente quando azione analoga, ma spinta arditamente fino alle estreme conseguenze, fu svolta dallo Sherman. Mentre il Grant, comandante in capo dei federali, era inchiodato attorno a Richmond in azioni dirette che, pur condotte con arte e con forza di volontà eccezionali non riuscivano a progredire sensibilmente e costavano perdite ingenti, lo Sherman, con forze assai inferiori, dopo lunga e faticosa manovra, che ebbe tutti i caratteri dell'avvicinamento indiretto, si impadroniva di Atlanta, in Georgia. Gli storici ormai hanno riconosciuto che l'azione dello Sherman fu lo strumento che diede la vittoria ai federali.

Esaminando le guerre europee del 1866 e del 1870, e confrontandole con quelle americane, si ha subito, secondo l'A, l'impressione dei contrasti vivissimi che esistono fra di esse.

I Tedeschi, infatti, ottennero la vittoria anche seguendo concetti strategici di diretto avvicinamento; ma ciò fu possibile solo a causa dei continui errori commessi dai Francesi ed Austriaci, e per la grande inferiorità d'armamento da parte austriaca nel '66 e per l'inferiorità di numero e l'addestramento da parte francese nel '70.

Eppure parecchi dei piani della guerra mondiale furono basati sul diretto avvicinamento: ciò sembra incredibile e l'unica possibile giustificazione si può ricercare nel fatto che gli Stati Maggiori abbiano ritenuto che le condizioni del 1866 e del 1870 fossero normali anziché eccezionali.

Secondo l'A, però, anche quelle guerre di diretto avvicinamento ebbero nella loro fase decisiva un carattere indiretto, difficilmente rilevabile da un esame superficiale.

Furono appunto le deduzioni superficiali che influenzarono tutte le teorie della guerra che fiorirono dopo il 1870 e che dominarono nella successiva guerra russo-giapponese.

In questa, condotta esclusivamente con criteri di diretto avvicinamento, non vi fu nessun reale tentativo di trarre partito dalle eccezionali condizioni di favore derivanti dal fatto che tutto lo sforzo russo dipendeva da una sola lunghissima via di comunicazione: « La Transiberiana ».

I tentativi di convergenza a Liao-Yang e i tentati attacchi di fianco se appaiono ampi sulla carta, furono in realtà troppo ristretti in relazione all'entità delle forze in campo.

Considerazioni

L'A., giunto a questo punto, fa alcune considerazioni riassuntive. Ha esaminato le 27 maggiori guerre della storia antica e moderna che ab-

Bracciano) più di 21. Le battaglie solo in cui queste furono ottenute e decisive in seguito ad avvicinamento strategico diretto alle forze principali del nemico: esse sono quelle che culminarono nelle battaglie di Iaso, Gaugamela, Friedland, Wagram, Sadowa e Sedan.

Nelle prime due l'avvicinamento diretto di Alessandria fu non tanto preparato da una grande strategia di indiretto avvicinamento, che aveva seriamente scosso l'impero persiano, ma garantito anche dal sesso di uno strumento di superiore qualità ed eseguito con avvicinamento tattico indiretto.

Le battaglie di Friedland e Wagram furono iniziate da Napoleone con azione indiretta, azione abbandonata poi per la sua impazienza e per la confidenza nei superiori nel suo strumento e l'essenzialità dell'impiego di artiglieria a massa. Però il prezzo da lui pagato non è certo incoraggiante.

Le ultime due battaglie - Sadowa e Sedan - concepite in base a strategia diretta, si svilupparono in parte e casualmente con strategia indiretta.

In conclusione non si dovrebbe mai ricorrere all'avvicinamento diretto nelle battaglie della guerra: eppure, osserva l'A., pochissimi generali hanno adottato di proposito l'indiretto avvicinamento nei concetti strategici iniziali.

In 26 delle campagne esaminate dall'A. la strategia dell'indiretto avvicinamento ha invece portato ad una decisione.

Esse sono quelle di Lisandro nell'Egeo, Epaminonda nel Peloponneso, Filippo in Beozia, Alessandro ad Hydaspes, Cassandro e Leone nel vicino oriente, Annibale in Italia e al Fraseo, Scipione ad Zama, Cesare ad Ilerda in Spagna, Cromwell a Preston, Marlborough, Turenne in Alsazia, Luigi XIV di Savoia in Italia nel 1701, Marlborough nelle campagne in Flandria nel 1708 e Villars nel 1712, Montcalm a Quebec, Jourdan nella campagna di Mosca-Mosca del 1797, l'Austria Carlo fra Reno e Danubio nel 1796, Napoleone nel 1796, 1797, 1800 e 1805, Grant a Vicksburg e Sherman ad Atlanta.

Oltre a queste, altri numerosi esempi di carattere indeterminato, cioè meno chiaramente probatori, potrebbero aggiungersi.

Può concludersi perciò che l'indiretto avvicinamento è la più mettente ed economica forma di strategia che talmente i grandi tatti hanno attaccato frontalmente il nemico in posizioni forti, materialmente o materialmente e che quando prelevati dalle circostanze del fatto, il risultato è stato sempre disastroso e la loro memoria ne è rimasta offuscata.

La storia mostra pure, sempre a parere dell'A., che, piuttosto che ricorrere ad un diretto avvicinamento, un grande capitano prenderà il più pericoloso cammino indiretto, attraverso paludi, montagne e deserti, anche abbandonando ogni linea di comunicazione. Osserva poi che in quasi tutte le battaglie decisive della storia il vincitore ebbe il vantaggio psicologico sull'avversario prima ancora che si venisse all'urto.

Combinando l'esame strategico con quello tattico, l'A. conclude molti esempi storici e crede di poterli classificare in due gruppi: *strategia di difesa elastica*, ritirata calcolata, mascherata con offensiva

tattica, e *strategia di offesa*, mascherata da difensiva tattica mirante a porre in posizione tale da deludere l'aspettativa del nemico; forme entrambe, di indiretto avvicinamento, la cui base psicologica può essere sintetizzata nella parola « inganno ». L'A. non esita poi ad affermare, in senso più vasto di quello ritenuto dal Clausewitz, che « la difensiva è la più forte e la più economica forma di strategia ».

Altra deduzione tratta dall'A. è che in una campagna contro più stati od eserciti, è più redditizio concentrare gli sforzi prima contro il più debole anziché tentare di rovesciare il più forte, nella falsa illusione che la disfatta di questi debba trascinare automaticamente l'altro.

L'A. ritiene infine di potere trarre due ammaestramenti importanti: il primo è che, di fronte alla schiacciante evidenza della storia, nessun generale può ritenersi autorizzato a lanciare le sue truppe in un diretto attacco contro un nemico che occupa saldamente una posizione; il secondo è che invece di cercare di rovesciare l'equilibrio del nemico col proprio attacco, il nemico deve essere già scosso prima che l'attacco sia lanciato.

Il che può essere sintetizzato in questa massima che l'A. trae, modificandola, da una di Lenin.

« La più sana strategia in ogni campagna è di differire la battaglia, e la più sana tattica è quella di differire l'attacco fino a quando lo squilibrio morale del nemico non renda possibile vibrare il colpo definitivo ».

Il nuovo pensiero strategico

L'A. cerca ora di costruire su nuove fondamenta « il nuovo pensiero strategico ».

Dopo aver criticato la definizione che dà il Clausewitz della strategia, perché la restringe alla pura utilizzazione delle battaglie, tratteggia rapporti fra strategia e politica e quindi fra il comandante in capo ed il governo.

Questo può intervenire nella strategia di una campagna non soltanto sostituendo il comandante in cui non abbia più fiducia, ma modificando l'obiettivo strategico, inizialmente fissato, in relazione alle esigenze della politica di guerra.

Accenna quindi alla differenza fra *politica di guerra* e *grande strategia*, e definisce quest'ultima politica in azione.

Passando poi a parlare di *strategia pura*, « dell'arte, cioè del generale », l'A. osserva che in strategia il calcolo è più semplice che in tattica perché, le maggiori incertezze, dovute alla volontà umana, si manifestano con la resistenza, cioè essenzialmente nel campo tattico. La strategia cerca di raggiungere il suo scopo e cioè di diminuire la possibilità di resistenza del nemico, con lo sfruttamento dei due elementi: *movimento* e *sorpresa*; il primo giace nel campo fisico e dipende dal calcolo di elementi materiali, la sorpresa, invece, giace nella sfera psicologica e quindi difficile da calcolare, dipendendo dalle condizioni, sempre diverse, che possono influenzare la volontà nemica.

Anche se la battaglia decisiva fosse l'unico fine, tutti debbono riconoscere che la strategia ha lo scopo di condurre a questa nelle migliori condizioni possibili, l'ideale sarebbe di ottenere la distruzione del nemico

mediante la resa a discrezione, senza combattimento. La storia, del resto, ci dà molteplici esempi di strategia che, aiutata da favorevoli circostanze ha raggiunto tali risultati.

La vera mira dello stratega, quindi, non deve essere quella di cercare la battaglia, ma quella di raggiungere una situazione così vantaggiosa da potere ottenere una decisione possibilmente anche senza la continuazione della battaglia. Il fine dello stratega è quindi quello di ottenere lo squilibrio.

Nel modo come viene prodotto lo squilibrio strategico del nemico sta l'essenza della dottrina dell'avvicinamento indiretto.

Nel campo fisico o logistico lo squilibrio è il risultato di una mossa che rovesci le disposizioni del nemico, ne rovini l'organizzazione delle forze, ne danneggi i rifornimenti, ne minacci le vie di ritirata.

Lo squilibrio può essere il frutto di uno solo di questi effetti, più spesso di parecchi. Più grande è un esercito e più complessa la sua organizzazione, e più immediata e grave negli effetti è la minaccia alle sue linee di comunicazione. Spesso taluni grandi capitani hanno guadagnato un decisivo vantaggio prima della battaglia con simili minacce.

Nel campo psicologico lo squilibrio è il risultato dell'impressione prodotta sulla mente del comandante dagli effetti fisici sopradetti. Tale impressione aumenta fortemente se questi appaiono improvvisi ed egli senta di non potervisi opporre.

La minaccia alle retrovie obbliga l'esercito a voltarsi e provoca un periodo di instabilità, più o meno grande. Con gli eserciti moderni il periodo di instabilità diventa sempre più lungo e quindi i cervelli dei comandanti diventano sempre più sensibili a questa minaccia.

Invece, la mossa diretta sull'avversario ne consolida l'equilibrio sia fisico che psicologico, e ne aumenta quindi il potere di resistenza.

La mossa attorno alla fronte nemica, deve quindi prendere la linea di minore resistenza nel senso fisico e svilupparsi lungo la linea di minore attesa nel senso psicologico, la strategia è allora veramente un indiretto avvicinamento, calcolato per sconvolgere l'equilibrio dell'avversario.

Il fatto di marciare indirettamente verso il nemico e le sue retrovie non costituisce un avvicinamento, indiretto perché ciò si realizza è necessario che si produca anche il fatto psicologico che priva l'avversario della sua libertà di azione. L'inganno e l'astuzia provocano « la distrazione », nel senso fisico e nel senso psicologico: infatti alla distrazione mentale del comandante segue la distrazione delle sue forze, la perdita della libertà di azione e l'abbandono della primitiva concezione.

Inganno, astuzia e sorpresa sono quindi, nel campo psicologico, gli elementi essenziali dell'avvicinamento indiretto.

La guerra mondiale

L'A. esamina partitamente i teatri principali di guerra, dal 1914 al 1917 per riassumere poi, in capitolo a parte, la strategia del 1918.

Comincia dal teatro occidentale e dai piani di guerra: il Piano XVII non è che puro e semplice avvicinamento diretto, e quello tedesco concepito dallo Schlieffen, vero e proprio avvicinamento indiretto. Critica il

calcolo assegnato nel Piano XVII al contingente britannico ridotto ad un'appendice dell'ala sinistra francese e ritiene che se fosse stato possibile seguire il consiglio di Lord Roberts (sbarco nel Belgio e minaccia indiretta alle retrovie tedesche) i risultati sarebbero stati ben differenti, data la forma di indiretto avvicinamento che tale strategia avrebbe assunto.

Del piano Schlieffen loda la concezione strategica di indiretto avvicinamento, nel duplice aspetto fisico e psicologico. L'inganno di esso non risiedeva tanto nella mossa geografica quanto nell'idea che guidava la ripartizione delle forze: una prima sorpresa fu creata con l'incorporamento dei Corpi di riserva nella massa offensiva, l'altra, l'essenziale, nel rapporto delle forze: 53 Divisioni alla massa avvolgente e solo 9 all'ala sinistra. Tale estrema debolezza a sud era accuratamente calcolata per aumentare gli effetti della massa avvolgente, e in relazione ai noti piani francesi.

Molte il giovane però, distrasse l'essenza del piano Schlieffen; perché pur lasciando invariato nella sua mossa geografica, ripartì diversamente le forze, scardinandone così la base psicologica.

Nel 1914, appena l'offensiva francese si iniziò egli ebbe per un momento l'idea di accettare la sfida e cercare la decisione in Lorena, rinviando l'attuazione del suo piano.

Tale esitazione ebbe brevissima durata, ma fu sufficiente per far divergere verso la Lorena Divisioni Einsatz che avrebbero dovuto andare all'ala destra. Tale aumento di forze nel settore germanico delle Armate di Lorena (forti ora di ben 25 Divisioni, ad accettare battaglia, resistendo all'attacco francese anziché ritirarsi. Non solo, ma trovandosi in superiorità relativa di forze preferirono passare addirittura all'offensiva. Questa ebbe per effetto di rigettare i Francesi al loro linea fortificata aumentando il potere di resistenza e mettendoli nelle migliori condizioni di spazio e di tempo per spostare le loro forze verso ovest quando si manfestò la minaccia del Belgio. Il piano tedesco dunque fu marito profondamente dall'attacco in Lorena e qui realmente la Germania perdette la battaglia per quanto il collasso sia poi avvenuto alla Marna.

L'A. esaminando gli sviluppi della manovra della Marna, fa risalire la decisione di questa a due elementi: l'incalzare il cambiamento di direzione verso sud-est impresso alle Armate tedesche di destra e la tanto criticata azione del Corpo di spedizione britannico.

Il primo provocato dall'attacco del 1. Armata Laurens sul fianco dell'Armata Bulow (primitiva azione di indiretto avvicinamento, umissima anche se non tatticamente fortunata) modificò anche geograficamente l'indirizzo strategico della manovra e la rese di più diretto avvicinamento.

Se il von Kluck avesse continuato il suo ampio movimento ad ovest la Parigi sarebbe piombata sull'Armata Maunoury mentre si stava affannosamente concentrando ed avrebbe reso impossibile l'attuazione del nuovo piano che Joffre aveva frettolosamente raffazzonato.

La ritirata del contingente inglese e la conseguente sua sparizione dal campo di battaglia, benché inintenzionalmente, furono elemento decisivo di vittoria, perché il von Kluck non più minacciato frontalmente spostò tutte le forze da sud a nord ovest, creando così la breccia tra la 1. e la 2. Armata, malamente coperta dal velo di cavalleria. La succes-

siva avanzata inglese in tale breccia è stata tanta criticata per la sua lentezza; ma proprio questo, secondo la valutazione dell'A., valutazione sulla quale facciamo le nostre riserve, è stato il fattore decisivo, perché diede tempo al Maunoury di impegnare e logorare a fondo le forze del von Kluk, impedendogli di contromanovrare, quando gli Inglesi si fecero minacciosi, per chiudere la breccia in tempo.

Quasi tutte le azioni susseguenti alla battaglia della Marna sulla fronte occidentale, fino alla primavera del 1918, furono ispirate, secondo l'opinione dell'A., alla strategia del diretto avvicinamento e quindi non portarono ad alcuna decisione.

L'unico tentativo di azione indiretta fu « la corsa al mare », concepita dal Falkenhayn come manovra di aggiramento del fianco francese, e che si mutò in analoga manovra da parte francese. Il mancato successo tedesco fu dovuto essenzialmente, secondo l'A., al fatto che i resti dell'esercito belga, anziché aderire all'invito di Foch di far massa coi Francesi per tentare l'avviluppamento della destra tedesca, si sistemarono a difesa sull'ultimo lembo di terra belga, venendo a trovarsi, così, sul fianco dei Tedeschi. Questi dovettero allora rinunciare all'ampia manovra progettata e ridursi ad un attacco che ebbe tutte le caratteristiche dell'avvicinamento diretto.

Simile ad indiretto avvicinamento può considerarsi la ritirata tedesca del 1917 che sconvolse il piano alleato dell'offensiva di primavera e diede alla Germania tempo e respiro sufficienti per completare la disintegrazione russa e preparare così, con superiorità di forze, il supremo sforzo del 1918.

Nel teatro orientale, le condizioni delle reti ferroviarie austro-tedesche e russa, fitta la prima, scarsissima la seconda, consigliavano agli eserciti alleati di non spingersi in offensive sul suolo russo perché avrebbero perduto il vantaggio grandissimo posseduto, ma di agire controoffensivamente quando i Russi si fossero impegnati a fondo, sfruttando la superiorità di movimento e di armamento; quindi, in sostanza, strategia di indiretto avvicinamento.

Sorse, però, subito divergenza di vedute fra i comandi austriaco e tedesco. La Germania tendeva a ridurre al minimo le forze in oriente mentre l'Austria, ansiosa di infliggere un duro colpo alla Russia per romperne l'impeto offensivo, decideva di attaccare in Polonia.

I Francesi, assillati dal bisogno di alleggerire la stretta tedesca ad occidente, riuscirono a spingere i Russi anche contro la Germania, in una offensiva per la quale essi non avevano forze sufficienti. E così, mentre le caratteristiche dell'organizzazione russa le avrebbero imposto una strategia di indiretto avvicinamento contro l'Austria, le pressioni francesi spinsero la Russia ad un duplice diretto avvicinamento contro l'Austria e contro la Germania.

Questo, benché svolto con forze superiori alle austro-tedesche, condusse a Tannenberg, vittoria della tattica di indiretto avvicinamento ed alle battaglie di Galizia che si svilupparono poi con tentativi tattici di indiretto avvicinamento.

Lo sfondamento del centro russo al Dunajec, nel maggio 1915, fu

citato dall'A. come esempio luminoso della differenza fra la vera strategia di indiretto avvicinamento e la sorpresa. I Russi completamente sorpresi furono soltanto respinti frontalmente verso le loro riserve, e pur subendo gravi perdite il loro organismo non subì alcuna scossa né

strategia di indiretto avvicinamento in quella impiegata contro la Serbia, basata sull'intervento della Bulgaria contro le retrovie dell'esercito serbo impegnato a nord e a ovest contro gli Austro-Tedeschi. E fu strategia decisiva.

La campagna contro la Romania è illustrata dall'A. come altro esempio di strategia di indiretto avvicinamento, favorita dalla situazione geografica del teatro di guerra. Il successo, più che dalla azione, spesso diretta, del Falkenhayn fu determinato dalla tempestività dell'intervento del Mackensen a Tutrakan poi in Dobruja e a Sistovo.

Poche e non sempre esatte pagine dedica il Liddel Hart alla *pronte Italia*.

Accanto alle condizioni geografiche del teatro di guerra che limitarono la nostra offensiva al settore Isonzo e ci imposero così una strategia di diretto avvicinamento lungo la linea di maggiore attesa avversaria, mentre la presenza del cuneo trentino dava all'Austria un vantaggio strategico grandissimo. E quale ne fosse il valore fu dimostrato dall'offensiva del maggio 1916.

Per quanto si riferisce all'offensiva dell'ottobre 1917, l'A. attribuisce il successo austro-tedesco sia all'applicazione di un principio nuovo per questa fronte cioè quello di scegliere il settore di minore resistenza all'attacco, sia all'abilità ed alla segretezza dei preparativi.

Tale offensiva, però, non fu decisiva, per quanto gravi siano state le perdite italiane, perché divenne pura avanzata frontale e respingendo l'esercito italiano verso le sue riserve accresceva continuamente il vantaggio morale e la potenza materiale dell'avversario. La lenta ritirata delle forze nel Trentino per completare la manovra con lo sfondamento alle spalle dell'esercito italiano schierato sul Piave, il tentativo, condotto con forze inadeguate, fallì.

La campagna dei Dardanelli viene citata dall'A. come esempio del fallimento a cui è votata la strategia di diretto avvicinamento.

Preparazione lenta e inadeguata, assoluta mancanza di sorpresa non potevano non dare pessimi risultati, dal momento dello sbarco in Gallipoli, l'attaccante venne sempre a trovarsi in inferiorità di forze in una operazione ed in un terreno che potenziavano al massimo la propensione della difensiva sull'offensiva.

L'A. esamina poi diffusamente la campagna di Mesopotamia e Palestina e ne mette in luce le caratteristiche di strategia indiretta che condurranno l'azione dell'Allenby: lo sfruttamento abilissimo dell'elemento arabo per la guerriglia ed i colpi di mano; la lunga e minuziosa preparazione psicologica e materiale per distrarre l'attenzione avversaria dalla sua scelta per il colpo decisivo (la costiera) ed infine l'impiego sapiente che egli fece di tutti i mezzi a sua disposizione e in modo speciale dell'avanzamento e della cavalleria, per farli concorrere al successo decisivo.

Passando ad esaminare la *strategia del 1918*, l'A. comincia coll'osservare che l'elemento veramente decisivo della guerra fu il potere navale che permise di soffocare col blocco la resistenza tedesca, pur senza vincere una nuova Trafalgar.

La dipendenza britannica dai rifornimenti dal mare costituiva, però, il tallone di Achille della sua potente armatura, e quando la guerra sottomarina divenne illimitata, la Gran Bretagna giunse all'orlo della rovina.

Blocco e guerra sottomarina ad oltranza sono manifestazioni estreme della grande strategia di indiretto avvicinamento e perciò decisive. La guerra sottomarina provocò l'entrata in guerra dell'America nell'aprile del 1917, l'influenza dell'esercito americano era allora nulla, ma i effetti dell'intervento furono ugualmente notevoli perchè il blocco divenne immediatamente più stretto.

Nel 1918 la resistenza economica tedesca era ridotta all'estremo limite e prossima appariva l'entrata in guerra di un esercito fresco, tutti i tentativi di pace, non restava alla Germania che lanciarsi all'offensiva, prima che il blocco la soffocasse.

Ottenuta la superiorità numerica sulla fronte occidentale (1,2 milioni tedeschi di cui 85 d'assalto in riserva, contro 1,3 alleati). Ludendorff preparò il grande colpo. Il suo piano si basò sulla ricerca della sorpresa tattica e sugli insegnamenti tratti dalle fallite offensive alleate. Breve ma intenso bombardamento a gas, elemento principale, combinato con la nuova tattica della fanteria detta di infiltrazione; impiego delle riserve per allargare il successo, non per rimediare all'insuccesso; Divisioni di assalto radunate nottetempo, masse di artiglieria schierate e pronte senza aggiustamenti; attacchi diversivi per ingannare e rendere incerti i comandi nemici.

Indubbiamente quella dottrina tattica se non proprio di raduno e avvicinamento in senso generico, lo era nella sua essenza, perchè ad essa corrispose una nuova strategia basata anch'essa su « un nuovo o risorto principio: quello di seguire la linea di minore resistenza ».

All'atto pratico lo sfondamento si dimostrò essere lo sfruttamento rapido e pur tuttavia il primo fallì. Secondo l'A. la colpa principale sta nel non aver Ludendorff saputo applicare la teoria da lui stesso creata. Egli scampò le sue riserve nel cercare di rimediare ai successi tattici e, invece, nella decisione di sfruttare i successi ottenuti. E l'A. dimostra il suo asserto con l'esposizione di talune circostanze di fatto in base alle quali crede di poter affermare che i successi tattici distruggevano l'intera linea di successo strategico, perchè Ludendorff cedendo alla loro lusinga li aveva spinti troppo lontano e troppo a lungo, logorandoli le proprie riserve e perdendo tempo prezioso per la preparazione di ogni colpo offensivo.

Egli non aveva seguito la linea di minore ma quella di maggiore resistenza, e dopo l'iniziale sfondamento, ogni attacco era divenuto un puro avvicinamento diretto. Aveva spinto tre grandi cunei, ma nessuno era penetrato abbastanza per separare arterie vitali e questo fallimento strategico lasciò la fronte tedesca intagliata e debole, invitante quasi ai contrattacchi sul fianco.

Il nuovo attacco tedesco (15 luglio) contenuto ora dal sistema di

difesa elastica (indiretto avvicinamento tattico, secondo l'A.), fallì a ovest di Reims ma ad ovest raggiunse di nuovo la Marna. Ciò però facilitò la rovina dell'azione perchè rese più pericoloso il colpo sul fianco lanciato da Foch il 18 luglio.

Vinto poi il contrasto d'idee col Pétain, Foch iniziò l'attuazione del suo piano che consisteva semplicemente nel non dar respiro all'avversario. Cominciò con la serie delle sue offensive locali: la prima, condotta dalla 4ª Armata inglese con una massa di 450 carri d'assalto, preparata abilmente, riuscì, secondo l'A., una delle più complete sorprese della guerra, tale da sconnettere l'equilibrio morale del Comando Supremo tedesco.

Ludendorff, convinto che le truppe non avrebbero più resistito, dichiarò che la pace dovesse essere cercata con negoziati.

Nel frattempo, però, gli Alleati mettevano in azione il nuovo metodo strategico, una serie di rapidi colpi in punti differenti, ognuno sospeso finchè appena esaurito l'impeto iniziale, ognuno mirante a preparare il successivo, e tutti coordinati nel tempo e nello spazio. Con questo martellamento non fu data la possibilità al Ludendorff di manovrare le riserve e prevenire i colpi alleati. Questo metodo, secondo l'A., è assai prossimo parente dell'indiretto avvicinamento, in quanto che se non prende la linea di minore attesa, evita la linea di naturale attesa; se non prende quella di minor resistenza, evita quella di « consolidante resistenza »; è una forma negativa di indiretto avvicinamento. In vista del naturale declino morale e numerico delle forze tedesche, questo metodo fu sufficiente ad assicurare il progressivo indebolimento della Germania.

Nell'attuazione pratica, però, la pressione puramente frontale rese possibile l'ordinata ritirata dei Tedeschi dal saliente francese ed il giorno dell'armistizio l'avanzata alleata era giunta quasi ad un punto morto, essenzialmente per le difficoltà dei rifornimenti attraverso alle zone distrutte: il diretto avvicinamento aveva aiutato i Tedeschi a sfuggire più celeremente di quanto gli Alleati potessero inseguirli.

Per fortuna però, il colpo moralmente decisivo era già stato dato con la sorpresa effettuata dalla 4ª Armata inglese e reso mortale con un indiretto avvicinamento in un teatro assai distante, quello balcanico, dove l'offensiva contro i Bulgari aveva aperto una grave falla nel fianco dell'armatura delle Potenze Centrali.

Crollato questo primo puntello, ed in seguito all'offensiva italiana anche quello austriaco, aumentata la potenza del blocco colla minaccia di un'offensiva alleata partente dall'Austria, non restava alla Germania altra soluzione che quella di capitolare.

L'indimenticabile lezione, secondo l'A., è che il vero obiettivo in guerra è la mente dei condottieri avversari e non i corpi delle loro truppe e che l'equilibrio tra vittoria e sconfitta è direttamente turbato dalle impressioni mentali e solo indirettamente dai colpi fisici.

DENEYS REITZ: *La guerre des Boers*. (Payot, Paris, 1930, Frs. 20). (Recens. Maggiore Micaletti).

Deneys Reitz presenta con questo libro le sue memorie sulla guerra sostenuta dal piccolo popolo boero contro la più potente delle nazioni moderne.

Si tratta di un racconto semplice della lunga guerra e della vita del fronte senza pretese letterarie. L'essenziale è raccontato, e i principali atti della tragedia: il vecchio Kruger, il presidente della Repubblica del Transvaal, l'alla il comandante in capo dei Boeri, i generali de Wet, Smuts, le a Rey, Lord Roberts, Lord Kitchener, ma che tutto appare in piena luce, l'erosione, la tenacia, la spietatezza di quel popolo tutto in piedi contro l'invasore della sua patria.

Il generale Smuts, che di questo libro, che egli chiama « *my book* », ha redatto una appassionata prefazione — dice, « Voi non troverete ben poco di tattica e nulla affatto di strategia in questo semplice racconto sprovvisto di ornamenti ».

Ed invero il Reitz, che non aveva ancora 17 anni allorché scoppiò la guerra, racconta con tutta semplicità gli avvenimenti. La cui storia non è affare accidentale che sono di avventura e sono reali, con tutti i fatti, le tribolazioni, i rischi e pericoli che hanno del favoloso.

Ben giustamente il Manchester Guardian dice a proposito di questo libro che « non si è scritta nei nostri tempi una storia di avventure più palpitante ».

Il Transvaal non era alla sua prima lotta contro l'Inghilterra.

Abitato da coloni olandesi emigrati in massa dal Natal per sottrarsi all'oppressione inglese nel 1852 vide la propria indipendenza negata dall'Inghilterra, che pertanto fino al 1877 non si immischiò negli affari interni del paese. Ma in questa epoca, mentre i Boeri lottavano contro i Cafri, un commissario britannico fu inviato alla Capitale, Pretoria, per proclamare l'annessione della Repubblica.

I Boeri reagirono. Non avendo avuto soddisfazione per via diplomatica essi presero e attuò dopo una breve e coraggiosa campagna, che confermò la loro autonomia sotto la sovranità britannica.

Nel 1884, importantissimi giacimenti auriferi furono scoperti e la di avventura si propagò nel paese in cerca di fortuna. Alcuni Boeri, agricoltori, diedero il nome di *uitlanders* (stranieri).

Non andò molto che vivaci lotte politiche divamparono fra i *uitlanders* che reclamavano l'uguaglianza politica.

Cecil Rhodes, governatore della Colonia del Capo, volle sfruttare le divergenze per intrattenersi negli affari interni del Transvaal. Sostenne in segreto il Dott. Jameson, che era uno dei suoi più attivi agenti e lo spinse ad invadere il Transvaal.

Avvenne il famoso *raid* Jameson. Gli *uitlanders* erano battuti e lo stesso Jameson venne fatto prigioniero dai Boeri. Per tale fatto Cecil Rhodes dovette dare le dimissioni da governatore del Capo.

Nonostante tali precedenti, l'Inghilterra non cessò di sostenere gli *uitlanders* e di cercare di intervenire in tutti i modi negli affari interni del

Transvaal e dell'Orange. A nulla valsero le proteste delle due Repubbliche, e infine queste si videro costrette ad indirizzare un ultimatum all'Inghilterra, che fu redatto e firmato dal padre dell'Autore, il Dr. William Reitz, presidente dello Stato libero d'Orange. Tale ultimatum essendo stato respinto dall'Inghilterra, l'undici ottobre 1899 veniva dichiarata la guerra.

Le due Repubbliche potevano disporre di una forza che si aggirava sui 60.000 uomini. L'armamento era costituito da ottimi fucili Mauser con abbondanti munizioni, che il Governo del Transvaal non aveva cessato di importare dalla Germania dopo il *raid* Jameson. Scarsissima era invece l'artiglieria.

I fattori della massima importanza erano, secondo l'A., la grandissima abilità nel tiro dei Boeri e l'essere essi pressoché tutti montati, ciò che permetteva loro un'estrema mobilità.

L'organizzazione era delle più semplici. Nessuno dei combattenti per aveva soldo, pochi di essi avevano fatto la guerra e quasi nessuno aveva fatto esercizi militari. Ufficiali e truppa dovevano essi stessi fornire cavallo, fucile, corredo ed equipaggiamento. Esistevano depositi di viveri e parchi bestiame, presso i quali ogni « *Commando* » eseguiva senza alcuna difficoltà, il prelevamento dei viveri occorrentigli. Quasi nullo il servizio sanitario.

Nel redigere le proprie memorie e nel presentarci il quadro delle operazioni alle quali egli partecipò, l'A. ci fa passare attraverso alle fasi più importanti della lunga guerra: l'invasione e la campagna del Natal, la resistenza opposta dal gen. Botha all'avanzata inglese nell'Orange e nel Transvaal, le azioni di guerriglia condotte dal generale boero de la Rey nel Transvaal occidentale, il grande *raid* del generale Smuts attraverso la Colonia del Capo.

La prima parte è interessante specialmente perché ci offre una chiara visione d'insieme della campagna del Natal: dagli entusiasmi del primo giorno alla prima azione vittoriosa presso Dundee, dal combattimento di Rietfontein all'investimento di Ladysmith, dove aveva cercato scampo l'avversario battuto, dai vari tentativi infruttuosi delle forze britanniche per sbloccare Ladysmith, allo sfondamento definitivo della linea boera del Tugela...

Sfilano così sotto i nostri occhi, episodi di valore, di tenacia, di accanimento: Surprise-Hill, Red-Fort, Wagon Hill, Spion Kop.

Dopo la liberazione di Ladysmith i due avversari stanno l'uno di fronte all'altro per circa un mese, senza che nessun incidente venga a turbare la reciproca tranquillità.

Ma intanto gravi rumors giungevano dallo Stato Libero d'Orange. Una potente Armata inglese, agli ordini di Lord Roberts, aveva varcato la frontiera e marciava su Bloemfontein.

L'A. e uno dei suoi fratelli lasciano il *Commando* di Pretoria, di cui facevano parte, si recano nell'Orange ed ivi si arruolano nel « *Afrikaner Cavalry Corps* », colonna volante di un paio di centinaia di giovani del Transvaal, in marcia verso sud per riunirsi ai « *Commandi* » del generale de la Rey che fronteggiano l'avanzata inglese.

Questi, dopo il clamoroso accerchiamento in Paardeberg e successivamente del generale Cronje, e dopo aver occupato Bloemfontein avanzano incessantemente verso nord con obiettivo il Transvaal.

Che triste risveglio dopo le orgogliose speranze dei primi giorni di campagna!

L'esercito boero è ridotto a ben poca cosa; i « Commandi » sono demoralizzati, la disgregazione guadagna così rapidamente che i comandi in ritirata non sono, per la maggior parte, che individui isolati i quali cercano di rientrare alle loro case.

E l'avanzata inglese prosegue senza posa: superato il Vaal, il 19 giugno viene occupata Johannesburg e pochi giorni appresso Pretoria.

A questo punto la resistenza boera sembra infranta e la guerra suo termine. Senza alcun dubbio, dice l'A., gli Inglesi non sperano quel giorno un colpo di mano e camminano per così dire in mezzo a noi, perché essi erano convinti che il nostro esercito era in piena rotta e che la guerra era finita.

Ma non era così: la capitale viene trasportata a Mafeking, dopo aver colto un villaggio sulla via ferrata che conduce alla Baia di De Aguiar, e il governo portoghese ed il governo si installa in alcuni vagoni ferroviari.

Botha raccoglie attorno a sé circa 5.000 uomini, prende posizione innanzi a Machadodorp e tenta con un'ultima battaglia campale di porre alle soglie soverchianti forze inglesi. Dopo tre giorni la lotta è travagliata. Si ritira allora col governo a Heesterspruit, distrugge o fa buttare nel Caledon River i cannoni, invia in territorio portoghese i feriti e i feriti alle fiamme gli approvvigionamenti esuberanti e, anziché sconfiggere la Colonia portoghese, come gli Inglesi ritenevano per certo, decide di proseguire la lotta passando alla guerriglia.

È una nuova fase della guerra che comincia, la più dura, la più difficile, la più laboriosa, che per circa due anni ancora doveva dare tante preoccupazioni all'Inghilterra.

Tale fase forma anche la parte migliore del libro. L'A. ci fa assistere a tutta la sua lunga odissea nel Transvaal nord-occidentale e nella ritirata al celebre *rand* compiendo attraverso la Colonia del Capo fino a raggiungere i confini meridionali dell'Africa Sud Occidentale tedesca, sul litorale atlantico.

Senza migliaia di chilometri percorsi in territorio occupato dal nemico con materose colonne aggritate alle calagna in condizioni difficilissime, dopo la decisiva presa da Lord Kitchener di fare il deserto attorno incendiando e distruggendo le fattorie e deportando nei campi di concentramento la popolazione civile al fine di togliere ai Boeri ogni risorsa.

L'interesse del racconto è ancora maggiore in queste pagine che in quelle prime, perché l'A. ci fa un quadro esatto della vita delle provviste, delle privazioni e dell'eroismo delle truppe boere.

E si rimane stupefatti innanzi ai risultati, che truppe di tal genere, senza scarpe, senza vestiti, senza magazzini, valendosi unicamente dei loro armi e munizioni catturate all'avversario, vivendo quasi sempre all'addiaccio nonostante il freddo pungente della montagna e le piogge torrenziali di quelle regioni, seppero ottenere sulle truppe inglesi bene equipaggiate e assai bene agguerrite.

Ma infine la tenacia britannica riesce ad aver ragione di questo pugno di prodi!

Mentre il generale Smuts nella regione N-O della Colonia del Capo ancora una volta piega l'avversario attaccando ed impadronendosi di viva forza di Springbokfontein e di Concordia nonostante che la prima di tali località fosse difesa da tre forti e mentre investe O'okiep, ove si trovano importanti miniere di rame, nel Transvaal e nell'Orange le cose precipitano.

La politica di repressione che Lord Kitchener applicava inflessibilmente aveva poco a poco abbattuto la forza di resistenza dei « Commandi » che si trovavano ormai in condizioni disperate.

Miseria spaventevole, mancanza di munizioni, di cavalli, di vestiti: da ogni parte il sistema dei *blockhouse*, adottato fin dall'epoca dell'invasione dell'Orange da parte degli Inglesi, arrestava tutti gli sforzi dei Boeri per continuare la guerra.

Alle enormi perdite fra i combattenti bisognava poi aggiungere quelle considerevoli fra le donne ed i bambini: 25.000 di essi erano già periti nei campi di concentramento; il paese era rovinato; le case bruciate, i raccolti ed il bestiame distrutti.

Non rimaneva che subire l'inevitabile!

Nel mese di aprile 1902 il generale Smuts riceveva, a mezzo di due parlamentari inglesi, l'invito di Lord Kitchener a recarsi a Vereeniging, piccolo villaggio di minatori sulle rive del Vaal, per discutere circa le condizioni di pace. Il generale Smuts prendeva seco il Reitz in qualità di ordinanza.

A Kroonstad, nel nord dello Stato Libero d'Orange, il generale Smuts si incontrava con Lord Kitchener.

« Poco dopo il nostro arrivo, dice l'A., egli viene a salutarci, montato su di un magnifico cavallo nero, seguito da una brillante scorta. Egli penetra solo nel nostro scompartimento. Il suo desiderio di veder finire la guerra è manifesto, perchè ritorna continuamente sulla inutilità dei nostri sforzi, dicendoci che egli ha nell'Africa del Sud 400.000 uomini da opporre ai nostri 18.000. Egli dichiara che è disposto a lasciare ai Burgher (cittadini) i loro cavalli e le loro selle quale riconoscimento del loro valore e che il Governo inglese li aiuterà a ricostruire le loro fattorie distrutte, sono ragioni militari che lo hanno obbligato a farle radere al suolo.

« Qualche giorno dopo raggiungevamo il campo del generale Botha che si trovava nell'Est del Transvaal, a quattro giorni di marcia da Standerton.

« Si trovano colà i delegati di tutti i « Commandi » del Transvaal dell'Est, venuti per eleggere il loro rappresentante alla prossima conferenza di Vereeniging.

« Nulla avrebbe potuto dimostrarci più chiaramente a qual punto la causa boera fosse disperata che la vista di quegli uomini smunti, affamati, nudi, vestiti di pelli o di sacco, il corpo coperto da piaghe provenienti dalla mancanza di sale e di nutrimento... il loro morale era indomabile, ma essi avevano raggiunto i limiti della resistenza fisica, ed ora noi comprendevamo che se questi uomini emaciati e sfiniti rappresentavano il meglio dei « Commandi » del Transvaal, la guerra era irrimediabilmente perduta.

per noi. I viveri erano così rari che lo stesso Generale in Capo non poteva o trinci che strisce di carne secca senza la fortissima cattura di una colata mandra di bestiame eseguita qualche giorno prima, egli non avrebbe potuto neppure ospitarci».

In queste condizioni il risultato era facile a prevedersi: dopo prolungate discussioni fra i delegati a Vereeniging la Conferenza sospese i lavori per un giorno per lasciare il tempo a Botha e de la Rey di uscire dall'A. ed a qualche altro personaggio di recarsi a Pretoria per discutere le condizioni finali con Lord Milner e Lord Kitchener.

Al loro ritorno la pace era un fatto compiuto.

«Io non dirò dell'amarezza della disfatta, conclude l'A., ma non vi furono lamenti o bravate inutili: la maggior parte dei combattenti accettò con rassegnazione il verdetto».

Non tutti, però! Dopo anni di fatiche inaudite e di pericoli incessanti senza alcuna ricompensa o retribuzione, non potevasi richiedere tanto a simili cittadini!

«Il domani riprendemmo la direzione di Balmoral, dove i nostri uomini dovevano consegnare i loro fucili. Questa cerimonia era presieduta da un ufficiale inglese seduto ad un tavolo sotto gli alberi».

«Nonostante le sue proteste i nostri uomini sparavano le ultime munizioni e mettevano rabbiosamente in pezzi i loro fucili prima di apporre la loro firma alle condizioni di pace».

Quando toccò a mio padre, egli rimise il suo fucile all'ufficiale ma rifiutò di sottoscrivere e si disse che aveva firmato il trattato accettando però nello stesso tempo osservare a Lord Milner che egli ciò faceva a titolo di Segretario di Stato del Transvaal e non a titolo personale e Lord Milner aveva accettato la sua firma in questo senso.

Allora l'ufficiale gli fece osservare che egli non sarebbe stato autorizzato a risiedere nel Transvaal; mio padre ne era ben convinto.

Pochi giorni dopo giungeva infatti un ordine di espulsione da Lord Milner e l'A. del libro, suo padre, i suoi fratelli prendevano la via dell'esilio.

Così finiva tragicamente l'epica, meravigliosa resistenza del povero popolo boero!

Il libro d'onore dell'artiglieria da campagna tedesca (Der Ruhm der Feldartillerie). — Verlag Tradition Wilhelm Kolk, Berlino 1930. Un volume in 8° di circa 600 pagine, con 300 incisioni. Prezzo L. it. 175.

La pubblicazione, edita a cura del «Waffenring der ehemaligen deutschen Feldartillerie» e compilata dal tenente colonnello in congedo H. Kolk, è destinata a mantenere vivo nell'esercito e nel popolo il ricordo delle tradizioni e dei fasti della specialità da campagna dell'artiglieria tedesca e costituita da un complesso di circa 300 articoli di varia importanza, dal tenente generale al semplice cannoniere: è elegantemente rilegata in cuoio con inserti in oro e illustrata con molte fotografie e disegni di guerra talvolta a colori che la rendono gradevole e interessante anche al profano.

Precedono, a mo' d'introduzione, pensieri di personaggi elevati: l'ex

Imperatore Guglielmo, Principi dell'antica casa di Baviera, il Maresciallo v. Hindenburg, il Maresciallo v. Mackensen, i generali d'artiglieria v. Galwitz v. Watter, v. Schubert, v. Gronau e v. Bleidorn, inneggianti alle tradizioni ed alle gesta dell'Arma.

L'Opera è costituita da due parti principali, intitolate rispettivamente

«Le nostre armi» e «La guerra», seguono brevi cenni sull'artiglieria nelle Colonie e nel Baltico, un quadro dello sviluppo assunto dall'Arma durante la guerra, e l'elenco delle batterie che nell'attuale esercito (Reichsheer), analogamente a quanto si pratica nella Reichswehr austriaca, hanno assunto l'eredità di tradizioni degli antichi Corpi d'anteguerra.

La parte prima — *Le nostre armi* — dopo una poetica invocazione, contiene innanzitutto un breve sunto storico delle armi da getto (catapulte, lazo ecc.) dall'epoca persiana fino all'adozione delle artiglierie propriamente dette. Segue un cenno sulle vicende organiche e sullo sviluppo tecnico dell'artiglieria prussiana e bavarese dal 1562 fino alla guerra mondiale, ed in particolare sull'artiglieria reggimentale e di battaglione di Federico II dal 1756 al 1763, indi un cenno sulla tattica d'artiglieria, in cui è riportato il seguente apprezzamento dell'attuale Ispettore d'artiglieria (1). «Il progresso nell'impiego dell'artiglieria ha condotto in definitiva a constatare che le norme d'impiego tedesche vigenti all'inizio della guerra, ma non ancora tradotte in pratica, sono state riconosciute opportune ed attuate universalmente».

Fa seguito uno studio del generale v. Muther, esposto in forma piana ed accessibile, sull'organizzazione, armamento, munizionamento e consumo di munizioni dell'artiglieria da campagna tedesca durante la guerra mondiale. Dal medesimo risulta, fra altro, che in confronto all'agosto 1914, alla fine della guerra il numero delle batterie di cannoni si era pressoché triplicato, quello delle batterie di obici quintuplicato, quello complessivo delle bocche da fuoco quasi raddoppiato; risultano i principali problemi che debbono essere risolti, specie in fatto di munizionamento; risulta infine che, mentre nel 1915 il consumo medio mensile di munizioni fu di 584.000 colpi per i cannoni e 189.000 per gli obici leggeri campali, nel 1918 esso era salito rispettivamente a più di un milione per i primi e a 500.000 per i secondi; che, durante l'intera guerra furono inviati alla fronte 11.000 treni di munizioni da campagna, corrispondenti a circa 227 milioni di proiettili (non compresi quelli da montagna, dei pezzi per fanteria, dei cannoni anticarro ed antiaerei); che alla fine della guerra il Comando Supremo disponeva ancora di 725 treni munizioni, e di una dotazione nei depositi dell'interno del Paese pari ad altri 500 treni. Nello studio sono accuratamente descritte, col sussidio di disegni, sezioni ecc. le attuali artiglierie e munizioni campali del Reichsheer.

Particolari capitoli sono dedicati all'artiglieria a cavallo, all'impiego di batteria da campagna in zone montane, all'artiglieria da montagna, ai cannoni per fanteria, ai pezzi anticarro ed antiaerei, alle batterie d'accompagnamento (interessanti, in particolare, i ripieghi adottati per l'impiego di cannoni da campagna a scopo antiaereo), all'impiego d'artiglieria mediante osservazione dall'aeroplano, alle influenze balistiche esterne ed in-

(1) *Mitteilungen*, febbraio 1922.

terne sul tiro, al traino a cavalli, al tramo meccanico ed all'autotrasporto delle artiglierie.

Pone termine alla parte prima un cenno riassuntivo sull'ordinamento ed armamento delle artiglierie da campagna degli antichi eserciti avversari prima, durante e dopo la guerra, con opportune tabelle comparative.

La Parte seconda — *La guerra* — è suddivisa per anni di guerra dal 1914 al 1918. sono articoli e quadretti disposti crono'logicamente e riferenti alle varie attività dell'artiglieria da campagna nei singoli teatri di guerra, di carattere in parte generico, in parte episodico e concernente singoli reggimenti, gruppi e batterie. Molto opportunamente, gli articoli sono iniziati mezzati da schizzi schematici di situazioni, manovre nei principali momenti della guerra.

È da notare — e questo non certo a vantaggio della serietà della pubblicazione — che, a riguardo della nostra ritirata dall'Isonzo vien ripetuta la frase che già abbiamo più volte deplorato in altre pubblicazioni estere « soltanto l'arrivo di Divisioni inglesi e francesi, ed il Piave gonfiato dalle piogge arrestarono l'attaccante », ma di questa frase come di altre non certo riguardose per il nostro Paese e che non merita il conto di rilevare già sta facendo giustizia sommaria, per la verità e per la storia, quel gran galantuomo che è il tempo.

RIVISTE.

Maggiore NEMÉTH: I combattimenti della II brigata da montagna austro-ungarica sull'altipiano di Doberdò, nel 1915. — *Militärwissenschaftliche Mitteilungen* del luglio-agosto, 1930.

L'articolo suaccennato fa parte di una serie di articoli del mag. Neméth intitolati complessivamente « Esperienze tattiche della guerra mondiale ». Nei precedenti, che per noi hanno scarsa importanza, l'A. aveva esposto episodi di guerra di movimento; qui invece considera una fase di guerra di posizione che per noi ha particolare interesse, con riferimento anche alla recensione già fatta nella Rivista a cominciare dal 1928 de « Le prime quattro battaglie dell'Isonzo, secondo le relazioni del Comando della 3^a Armata austro-ungarica ».

La II brigata da montagna comandò tre battaglioni di fanteria (II-70^o, III-76^o, II-101^o — un plotone di cavalleria, una batteria da campagna), che era a riposo a Sirmia fu inviata per ferrovia nella zona Carinzia - Ronchi - Monfalcone non appena si ebbe la certezza della ritirata dell'Italia in guerra e vi giunse fra il 15 e il 17 maggio 1915, assumendo la difesa del settore denominato « gruppo Monfalcone » (indicato « gruppo Doberdò » dalla confluenza del Vipacco al mare). Il Comandante la Divisione di Lubiana aveva dato le seguenti direttive per le truppe già in protezione di frontiera: dopo effettuate le distruzioni preventive, opporre resistenza sul margine occidentale dell'altipiano, in caso di essere stretti a ripagare arretrare a passo a passo, in stretto contatto con le truppe del contiguo settore Gorizia, fino alla linea di Práwald, già predi-

sposta e ben rafforzata, per opporre su di essa resistenza ad oltranza; riparmiare quanto possibile le forze, affinché tale resistenza possa avere massima efficacia; effettuare accurati lavori preparatori per distruggere le linee di comunicazione in caso di ritirata, sì da ostacolare al massimo grado l'avanzata dell'avversario.

La Direzione del genio di Gorizia, per ordini precedenti, stava già lavorando (con una compagnia zappatori ed alcune compagnie lavoratori) ad una linea difensiva, da tempo prestabilita, sul margine dell'altipiano; il comando di brigata non poteva pertanto sceglierne altra pur essendo in sua facoltà stabilirne i particolari. Esso cercò di includere nella linea tutti i punti che potevano riuscire vantaggiosi all'avversario, ma per scarsità di forze dovette rinunciare ad includere il M. Fortin, considerandolo come un semplice punto d'appoggio già avanzato e lasciandovi soltanto reparti di sicurezza, nonostante la sua posizione favorevole a battere sul fianco tanto la testa di ponte di Gorizia quanto la fronte nord occidentale dell'altipiano. Per analoga ragione si rinunciò anche ai due « nasi » di Sagrado e di Sant'Elia (q. 42), i quali potevano essere efficacemente battuti da fuoco concentrico avversario da nord-ovest e da sud-ovest. Così pure, si dovette rinunciare a far passare la linea di resistenza, da Selz, per q. 61 e La Rocca, mantenendola più arretrata nella speranza che la zona di Monfalcone potesse essere efficacemente sorvegliata e battuta dalle alture di q. 121, 77, 58. Si assunse pertanto, in definitiva, il tracciato indicato dallo schizzo.

La linea di difesa così scelta, avente uno sviluppo di 20 Km. circa, si adattava bene al terreno, e, per il suo dominio, forniva buon campo di tiro ed ottime condizioni d'osservazione; presentava però gravi inconvenienti e cioè la possibilità per l'avversario di trovare numerosi punti riparati atti a raccolta di truppe; la difficoltà di mascheramento, sì che il nemico poteva agevolmente individuarne l'andamento; il terreno pietroso ostacolante la effettuazione dei lavori di difesa.

Si era pensato anche a tentar la resistenza principale lungo l'Isonzo fino a Sagrado e poi lungo il canale Dottori fino al mare, per arretrarsi sull'altipiano soltanto se costretti; ma ne sarebbe conseguito uno sviluppo di fronte di circa 30 Km., cioè assolutamente eccessivo in confronto alle forze disponibili (i 3 battaglioni suaccennati il XXVI btg. di marcia di Landwehr, il CLII di Landsturm, e altre 6 batterie; totale, 5 btg. e 7 batterie). Lo spostare la fanteria nella pianura, coperta, avrebbe dato l'enorme vantaggio di renderla molto meno vulnerabile dall'artiglieria avversaria; ma si sarebbe avuto un campo di vista minimo (non superiore a 100 m.), sì che la fanteria avversaria avrebbe potuto giungere inosservata alle minime distanze. Peraltro gli avvenimenti dimostrarono che la soluzione migliore sarebbe stata quella di tener la fanteria nella pianura, al piede dell'altipiano, in modo da celare nella fitta coltivazione i centri di resistenza, mantenendoli nel raggio di protezione di artiglierie dislocate sul margine dell'altipiano; poichè l'avversario era decisamente preponderante in artiglieria, il criterio base doveva essere quello di rendere minima l'efficacia del suo tiro, sia in fatto di possibilità d'osservazione sia in fatto di effetti del colpo singolo (molto maggiore, nel terreno roccioso e a muretti dell'altipiano).

Ed infatti appena cominciarono i combattimenti venne proposto di effettuare un'azione offensiva di limitato raggio che consentisse di spostare in avanti la linea di resistenza della fanteria; ma le autorità superiori non aderirono.

Forse le decisioni del difensore vennero influenzate dall'esperienza fatta sul teatro di guerra balcanico, in cui i Serbi disponevano di scarsa artiglieria, ma di una fanteria avente vigorosa energia d'urto; le condizioni erano ora inverse e se ne doveva tenere conto.

Per i lavori difensivi non si disponeva di esplosivi, né di personale in quantità adeguata alle difficoltà del terreno: ogni battaglione doveva provvedere a sistemare da 3 a 5 Km. di posizione, e quindi, anche lavorando giorno e notte, non si aveva tempo sufficiente. Inoltre le condizioni del suolo costringevano a costruire elevati parapetti in pietra per assicurare un sufficiente campo di tiro, offrendo così ottimi obiettivi all'artiglieria avversaria.

Fino al 21 maggio le istruzioni ricevute avevano prescritto di non opporre resistenza ostinata che sulla linea di Präwald, il 23 soltanto pervenne l'ordine definitivo di resistere tenacemente sul margine dell'altipiano. Peraltro il comando della brigata aveva già preso quest'ultima decisione sin dal primo momento, ed aveva orientato in tal senso — con grandissimo vantaggio per i successivi avvenimenti — i propri lavori.

Nella *distribuzione delle forze*, si tenne conto delle possibilità di intrinseche in ciascuno dei sottosettori: sulla fronte Redipuglia, Vermigliano, Selz, l'inondazione artificiale avrebbe protetto le truppe retrostanti e perciò vi fu assegnata — come pure a sud di M. Cosich — una quantità minore di truppe. Il comando del Gruppo per il momento non tenne indietro alcuna riserva principale, ripromettendosi di ricostituirla colle truppe di sicurezza allorché fossero state ritirate. Le sei batterie da 75/96 su due pezzi senza attacchi, già dislocate sull'altipiano furono inserite nella linea di resistenza principale come « batterie traditrici », con l'ordine preciso di non svelarsi finché la fanteria nemica non muovesse all'assalto. Verso la fine di maggio, l'artiglieria della difesa fu notevolmente rinforzata (in totale 12 batterie); era stata assegnata anche una batteria di mortai da cm. 305 ma fu inviata altrove il 3 giugno. Tutta l'artiglieria venne ripartita fra i sottosettori; dal 3 giugno in poi però fu previsto anche di tenerne una parte indietro, a disposizione del comando della difesa.

In fatto di cooperazione e di unità di condotta, il piano di fuoco si era limitato a ripartire la zona avanzata fra i singoli gruppi, e ad accennare alla necessità di fiancheggiamento: non era prevista né l'organizzazione di un fuoco di sbarramento, né la cooperazione fra i singoli gruppi, né la manovra di fuoco, i comandanti di gruppo avevano di mira precipuamente gli interessi del rispettivo sottosettore, e al momento del bisogno non si trovarono preparati a dare appoggio ad altro sottosettore. L'aver però assegnato tutta l'artiglieria ai sottosettori consentì alla fanteria rispettiva di avere una pronta ed efficace protezione, con vantaggio anche morale.

Il comando della brigata ebbe sede a Doberdò, finché l'artiglieria nemica non lo costrinse a sloggiare; fu allora scelto Marcottini come punto centrale.

Lavori tecnici per l'organizzazione della difesa. Era previsto di far saltare il ponte in legno di Gradisca, il ponte in cemento di Sagrado, il ponte ferroviario e quello stradale di Pienis; distruggere la ferrovia da Monfalcone verso ovest, il canale Dottori, la ferrovia presso Redipuglia; distruggere inoltre numerosi obiettivi nella zona avanzata (edifici ecc.) per avere libero campo di tiro. Circa il ponte in legno di Gradisca è da notare che per economizzare esplosivi, si tentò di distruggerlo coprendolo di paglia e aspergendolo di catrame a cui si diede fuoco senza alcun risultato, sì che si dovette procedere a nuovo e radicale lavoro.

Il più importante lavoro tecnico fu quello delle inondazioni fra Redipuglia e Selz, mediante sbarramento del canale Dottori a Redipuglia, e l'acqua di circa 10 m. nell'argine orientale del canale a monte di tale sbarramento; i preparativi cominciarono fin dal 20 maggio, ma la breccia fu attuata soltanto il 24; il 5 giugno, quando le truppe italiane più avanzate giunsero al piede dell'altipiano, l'altezza dell'acqua nella zona inondata, anche in grazia della piena del fiume, era in massima di m. 1 a 1,50, e in taluni punti raggiungeva i 3-4 metri: l'inondazione, pur non costituendo ostacolo assoluto, riuscì molto vantaggiosa al difensore.

Si provvide altresì allo sbarramento del Golfo di Panzano e delle foce dei corsi d'acqua in esso sboccanti, posando mine ed affondando imbarcazioni antichate.

Le gravissime difficoltà relative al servizio idrico sull'altipiano, completamente privo di fonti, vennero superate mediante la valorizzazione, con pompe a motore, di sorgenti scopertesì sul fondo del lago impaludato di Doberdò. L'artiglieria italiana si rese conto di ciò e tenne costantemente quella zona sotto il fuoco, senza però riuscire ad impedire i rifornimenti.

Per l'attuazione dei lavori di difesa, si risentì gravemente l'errore commesso dal comando di aver assegnato alle truppe tecniche dotazioni identiche a quelle usate in Galizia, sebbene gli fossero note le condizioni del tutto diverse del suolo dell'altipiano.

Per il servizio di *sicurezza nella zona avanzata*, il comando della brigata, che aveva ordine di economizzare forze a vantaggio della resistenza sulla linea principale, si decise a malincuore ad assegnare a tale compito più di un quarto della forza totale di fanteria (1 cp. del 76° rgt., 1 cp. del XXVI btg., l'intero CLII btg. Landsturm) e a spingere le truppe avanzate fino all'Isonzo, considerandole come presumibilmente perdute per la difesa principale; ma il provvedimento diede invece ottimi risultati. I reparti spinti sulla linea dell'Isonzo dovevano opporre resistenza nel settore fra Gradisca-Sagrado-S. Pietro-Cassegiario Pienis e la foce dell'Isonzo — dopo aver distrutto tutti i passaggi sul fiume allo scopo di ostacolarne il più a lungo possibile il passaggio all'avversario; costruire trincee per tiratori sulla sinistra dell'Isonzo, completandole gradatamente; inoltre, finché possibile, lasciare pattuglie sulla destra dell'Isonzo, per venire a conoscenza dell'avvicinarsi del nemico.

Dal 24 maggio al 4 giugno gli Italiani tentarono bensì di passare in vari punti, ma i tentativi furono sventati, ed essi non poterono rendersi conto di quanto avveniva al di là del fiume. Il comando della brigata, accortosi dell'esitazione avversaria rinforzò il CLII battaglione con una

compagnia del II battaglione del 101^o rgt. e con un pezzo da 75, accrescendone così la capacità di resistenza.

In fatto di *esplorazione*, fino al 5 giugno si sapeva soltanto da parte austriaca che il nemico era giunto con la testa al fiume e tentava di passarlo; non si era affatto orientati sulle intenzioni e sulle forze avversarie, tanto più che fino al giorno 4 l'artiglieria nemica non era intervenuta e invano si era cercato, passando l'Isonzo con pattuglie, di fare qualche prigioniero. Ritirate, però, il 5, le truppe di sicurezza dalla linea dell'Isonzo, e presumendosi che il nemico sarebbe avanzato oltre il fiume, nella notte sul 6 fu effettuata una puntata con due compagnie da Monfalcone verso Aris-Begliano: ne conseguì la cattura di prigionieri, fra cui due ufficiali, su uno di questi furono trovati ordini recentissimi, con l'intero ordine di battaglia dell'Armata dislocata sull'Isonzo; il che costituì il primo elemento positivo circa la costituzione ed intendimenti dell'avversario, e consentì di prendere contromisure adeguate.

L'avversario fu indotto da quella puntata ad una maggiore prudenza e metodicità nei preparativi d'attacco con notevolissimi vantaggi per il difensore che attendeva e riceveva giornalmente rinforzi dal teatro di guerra russo: l'attaccante, in complesso, effettuò i suoi preparativi come se avesse di fronte posizioni ottimamente organizzate impiegando per esse ben tre settimane dal 4 al 23 giugno; errore che in seguito non poté più essere compensato, mentre invece una condotta attiva ed impetuosa avrebbe prodotto conseguenze incalcolabili.

Peraltro la preparazione dell'attacco fu esemplare, giacché il difensore non poté scorgere alcun movimento preparatorio, salvo movimenti di uomini isolati o di piccoli gruppi. Si ebbe l'impressione che l'attività d'artiglieria fino al 23 giugno si proponesse soltanto di molestare il difensore, perché infatti produsse scarsi danni; impedì però di effettuare lavori importanti nelle ore diurne; la fanteria italiana effettuò tentativi d'avanzata in vari punti con scarse forze, più che altro a scopo esplorativo, mentre i grossi si mantenevano in posizioni trincerate a 3.500 m. dalla linea del difensore.

Il mattino del 23, l'attaccante cominciò a battere con fuoco intensissimo — stando ai criteri del tempo — il margine dell'altipiano e la zona retrostante, sparando durante la giornata da 12.000 a 15.000 colpi. Furono respinti attacchi a M. Cosich e nel settore di Redipuglia; prevedendosi un serio attacco imminente, il comando del Gruppo schierò a difesa tutte le truppe disponibili, e cioè i cinque battaglioni già menzionati, le formazioni di marcia giunte nel frattempo e che stavano completando la loro istruzione nella zona Voiscica Kostanjevica; fu altresì opportunamente dislocata la riserva di settore che era a Doberdò, per poterla lanciare sul fianco di qualsiasi eventuale irruzione. Il 24 furono respinti nuovi attacchi contro il M. Cosich; l'artiglieria italiana produsse notevoli perdite nelle fanterie e danno alle posizioni; si cominciò a pensare ad una evacuazione sotto la pressione avversaria, e fu perciò deciso di organizzare una seconda posizione più ad est, sulla linea M. S. Michele-Crni-Hrib; i lavori vennero iniziati nel giorno stesso. L'attacco in forze atteso non si verificò neppure il 25; l'artiglieria però batté le posizioni con fuoco intensissimo. Dal 26 al 29, tale attività continuò; le fanterie continuarono a cercare di penetrare

nel 1. linea in vari punti, specie durante la notte con piccole forze (1-2 cp.). Per diminuire le perdite, poichè non si disponeva di ricoveri, si ricorse per la prima volta su quella fronte al sistema di lasciare sulla linea principale di resistenza semplici elementi d'osservazione, sparpagliando i grossi in gruppi irregolari scaglionati in profondità; ma anche tale procedimento a poco valeva giacchè le artiglierie italiane battevano anche la zona dietro alla linea e quella austro-ungarica non era in grado di neutralizzarle.

Si scorgevano ormai chiaramente i concentramenti avversari davanti alla fronte, come pure la sistemazione difensiva sulla ferrovia Fogliano-Redipuglia Ronchi: nelle prime linee avversarie vi erano anche numerosi pezzi pezzi d'accompagnamento, cannoni di fanteria?). Il difensore non disponeva di alcun mezzo adeguato per impedire i movimenti di concentrazione giacchè aveva soltanto, in fatto di artiglieria a tiro non teso, 4 obici pesanti, pochissimo precisi (dispersione di 5-600 m. in profondità), e avrebbe stato necessario disporre di obici da 10 cm e di lanciamine di calibro medio o pesante. Si tentò di battere con mezzi improvvisati, fra cui una specie di catapulte costruita dalla compagnia zappatori, ma con scarso risultati; la situazione migliorò soltanto il 28 giugno, dopo l'arrivo di lanciamine da 28 cm.

Si ricevettero soltanto rinforzi di fanteria (due btg. del 48° di marcia), ed altresì pezzi d'artiglieria; ma quest'ultimi a poco valevano essendo il rifornimento munizioni molto scarso. Nella sera del 30, vari battaglioni attaccarono con violenza il sottosettore di Redipuglia; furono respinti dopo l'intervento dei pezzi traditori.

Il 30 gli osservatori di artiglieria nel sottosettore Selz furono tanto battuti da render quasi impossibile l'osservazione; le linee telefoniche furono quasi tutte interrotte, furono attaccati contemporaneamente nel mattino i tre sottosettori; corse voce che l'attaccante fosse penetrato nella Linea di Vermigliano; ma la notizia fu riconosciuta falsa. Un attacco contro il Cosich, verso le 12, fu respinto e gli Italiani lasciarono sul terreno circa 100 fra morti e feriti. Nel pomeriggio, poichè l'intero settore era attaccato e non si avevano più riserve, il comando del settore cominciò a preoccuparsi seriamente ed ordinò l'occupazione delle linee di Crni-Hrib. Le truppe del M. Sei Busi chiesero di potere ripiegare di circa 500 metri, ma fu loro ordinato di mantenere assolutamente le loro posizioni; una penetrazione avversaria fu respinta, con cattura di prigionieri, da questi si venne a conoscere che a Selz trovavasi un reggimento di fanteria (13°), e pertanto quell'abitato fu immediatamente battuto con mortai.

Intanto però, le perdite inflitte dal tiro dei mortai italiani alle truppe del sottosettore Redipuglia erano state così gravi da indurre i sopravvissuti ad abbandonare le loro posizioni. Il nemico penetrò in quelle più avanzate, ma un contrattacco da parte di truppe giunte allora all'ora lo respinse. Comunque, alla sera la situazione nel sottosettore di Redipuglia era molto grave anche perchè il settore contiguo sulla destra era in cattive condizioni. Vennero dati ordini in conseguenza, per mantenere la linea anche all'estremo, valendosi di riserve giunte nel frattempo (battaglioni di marcia, compagnie mitraglieri).

Magg. G. S. JON. *Il problema della fortificazione permanente.* — Romania Militara N. 6 e 7, 1930 (Recens. Ten. Bacchelli).

L'A. prospetta come — a suo parere — debba essere considerato il problema della fortificazione permanente dal punto di vista romeno.

Egli premette che tutti i lavori di fortificazione permanente compiuti durante le operazioni della Grande Guerra avevano carattere permanente anche se nei particolari differivano dai lavori di fortificazione permanente dell'anteguerra.

La fortificazione permanente non ha, pertanto, cessato di esistere, ma ha solo subito un processo di trasformazione e ancora si impone, specialmente per quegli Stati che non siano in grado di mettere sul piede di guerra un esercito uguale a quello dei loro probabili avversari. La Romania è fra questi Stati, specie nei riguardi del suo avversario di levante, e pertanto ha bisogno — a parere dell'A. — di una perfetta organizzazione del suo probabile teatro d'operazioni orientale, basata sulla creazione di potenti zone fortificate.

I principi della fortificazione permanente attuale.

Per le considerazioni precedentemente fatte, i principi che devono regolare la fortificazione moderna non differirebbero — a giudizio dell'A. — da quelli sui quali si basava l'organizzazione difensiva delle fronti della guerra mondiale.

Nell'applicazione oggi non si può tuttavia pensare alla costruzione di piazze forti o di opere fortificate analoghe a quelle dell'anteguerra perché, data la loro visibilità e la grande superficie da esse occupate, verrebbero certamente distrutte in conseguenza della superiorità dei mezzi dell'attacco rispetto a quelli della difesa.

Invece di organizzare dei punti — osserva l'A. — occorre quindi organizzare zone larghe e profonde; invece di organizzazioni agglomerate occorrono organizzazioni sparse; invece di lavori sopra elevati, lavori di poco rilievo o addirittura interrati, e, comunque, di piccola superficie.

La fortificazione odierna deve rinunciare ad opporre ai grossi calibri muri di cemento armato di spessore eccezionale, perché anche se potesse farlo, i punti fortificati non sarebbero in grado di resistere alla massa enorme delle artiglierie dell'offesa. La fortificazione moderna deve piuttosto tendere a rendere inutile l'impiego dei grossi calibri offrendo ad essi dei piccoli bersagli. Un campo fortificato, composto di piccoli elementi sparsi un po' dappertutto, senza rilievo e perciò poco visibili, rappresenterebbe il fallimento dei grossissimi calibri poiché questi piccoli elementi, presi singolarmente, sarebbero di valore troppo modesto per queste bocche da fuoco. Esso trarrebbe, per altro, la propria efficacia da una distribuzione coordinata dei vari elementi, atti a consentire la manovra di fuoco tra gli elementi stessi, in base agli stessi criteri che caratterizzano la cosiddetta « fortificazione di superficie » (*die Flächenbefestigung*) propugnata dai Tedeschi.

Zurück zu den Prinzipien

L'A. considera quindi i tre principi che caratterizzano la fortificazione moderna: la *continuità*, lo *scaglionamento in profondità*, la *formazione dei compartimenti*.

La *continuità* del fuoco (e quindi degli elementi, coi relativi accessori) è necessaria per non lasciare tratti che si prestino ad una possibile infiltrazione da parte dell'attaccante.

Lo *scaglionamento in profondità* serve a consentire di ricostituire la continuità della fronte nel caso che questa venisse spezzata in qualche tratto.

La *formazione dei compartimenti* è necessaria per contenere l'attaccante nel caso riuscisse a penetrare in un tratto della fronte, mediante la saldatura del tratto spezzato con un altro punto del sistema.

La fortificazione di superficie tende quindi ad attirare e localizzare i notevoli mezzi dell'avversario in determinate zone ove si desidera conservare la difensiva e rendere indisponibili i mezzi stessi per la massima durata di tempo possibile.

I tre principi enunciati si adattano non solo all'organizzazione di una posizione ma anche a quella di un intero teatro d'operazione e devono essere applicati senza rigidità, per adattarsi alle condizioni peculiari delle varie fronti, alle situazioni e alle possibilità militari proprie e dell'avversario.

Nel caso speciale, alla Romania occorre, dice l'A., una potente organizzazione difensiva dei probabili teatri di operazioni che non immobilizzi le forze in un tratto qualsiasi, e che anzi faciliti quelle operazioni che consentono la manovra offensiva nei tratti ritenuti più convenienti.

Il concetto della continuità va pertanto inteso in senso relativo. Esso non impone la continuità assoluta delle organizzazioni su tutta l'estensione del teatro d'operazioni, ma soltanto la ripartizione di questo teatro in zone opportunamente scelte, come più favorevoli alla difensiva, capaci di formare contemporaneamente dei capisaldi potenti.

Una giudiziosa combinazione di spazi difensivi e spazi offensivi, i primi organizzati con solide opere permanenti ed i secondi con mezzi di comunicazione che consentano la rapidità della manovra offensiva, rappresenta una soluzione ottima da porre a base dell'organizzazione dei teatri d'operazione della Romania.

L'A. indica poi come devono essere applicati i tre principi: *continuità*, *scaglionamento in profondità*, e *formazione dei compartimenti*, nell'organizzazione dei teatri d'operazione romeni.

Il problema degli effettivi della fortificazione permanente.

La fortificazione permanente di anteguerra era organizzata soprattutto per l'artiglieria ma quest'Arma perdeva la sua mobilità. La fortificazione moderna ha completamente abbandonato questo criterio; essa è oggi più che altro una fortificazione per fanteria, e ciò per ragioni diverse fra le quali l'A. indica le seguenti:

- l'impossibilità di corazzare tutte le artiglierie della difesa, perché esse sarebbero in numero troppo considerevole,

— la superiorità del pezzo mobile su quello fisso, tanto che, a seconda dei pochi pezzi che possono essere destinati al fiancheggiamento per la massa dell'artiglieria si preferiscono i benefici della mobilità a quelli della corazzatura.

— il fuoco della fanteria assicura, nello sbarramento, l'invulnerabilità delle posizioni difensive, cosa che non può fare quello d'artiglieria per quanto denso esso sia.

Il predetto sbarramento dev'essere però continuo e non può essere se gli elementi di fuoco della fanteria non sono protetti da lavori ben solidi.

La fortificazione permanente deve soddisfare le esigenze della fanteria e non vincolare a sé l'azione di tale Arma. Essa deve inoltre consentire l'economia delle forze.

A titolo d'esempio l'A. fa osservare che se per un determinato teatro d'operazioni è previsto l'impiego di venti Divisioni, con solo della fortificazione permanente tale numero potrebbe essere ridotto a sei o sette Divisioni e tutt'al più ad una diecina. In genere ogni zona, per avere la necessaria potenzialità, non dovrà comprendere meno di due Divisioni.

Perché una zona costituisca un'attrazione per l'avversario, che lo sviluppo della relativa fronte sia notevole, perché se non è la zona non risponderebbe alle esigenze tattiche e strategiche e potrebbe essere facilmente evitata con l'aggruppamento. Tale sviluppo normalmente sarà pertanto di 5-6 km. con 2-3 Divisioni.

Analogamente un battaglione deve potersi sostenere nella zona su una fronte di 1,5 km. Il suo centro di resistenza sarà pertanto di stanza vasto; avrà due o tre punti di appoggio sulla prima linea e sulla seconda. L'organizzazione del centro sarà adeguata alle armi di cui dispone normalmente il Battaglione, ma poiché queste non sarebbero sufficienti, occorrerà anche un armamento supplementare che sarà l'armamento permanente dei centri di resistenza e che, per i fiancheggiamenti, dovrà essere particolarmente potente: mitragliatrici, specie bombardiere, bocche da fuoco di piccolo calibro ecc. Tale armamento supplementare sarà servito da apposito personale che passerà alle dipendenze del battaglione che presiede il centro.

Un centro di resistenza di una zona difensiva dovrà disporre di casematte, torrette e postazioni scoperte per le armi automatiche e le bocche da fuoco leggere; posti scavati in gallerie per i comandi, per l'osservazione, le trasmissioni e le comunicazioni. Il coordinamento ed il raggruppamento di questi lavori permanenti sarà fatto sui punti di appoggio o su quelli che nella fortificazione permanente si designano come forti. Infatti, si domanda l'A. — che cosa è un forte moderno? Un punto di appoggio, il nucleo di quelli che normalmente si hanno nella fortificazione campale e, a tutto lo scheletro di organizzazione permanente per gli organi di fuoco e per i ricoveri.

Questi vari forti come pure il complesso dei centri di resistenza vorrebbero essere allacciati da organizzazioni camuffate e difese con ostacoli e lavori che potrebbero essere compiuti sia durante le operazioni di mobilitazione sia nel cosiddetto « periodo d'armamento delle regioni difensive » sia infine durante il corso delle operazioni belliche.

Però la fortificazione campale sostituire quella permanente?

Una zona difensiva — continua l'A. — assumerà l'aspetto di una fortificazione campale, con la sola differenza che possiederà in più una potente copertura formata dalle organizzazioni permanenti.

Le opere campali che all'atto della mobilitazione si sovrappongono a questa copertura permanente non hanno altro scopo che quello di meglio consolidare i singoli elementi dall'aspetto della più potente unità e mascherando, nel suo labirinto di trincee e camminamenti, le organizzazioni permanenti che così non costituiranno più un punto vitale per la difesa.

Queste opere campali che si aggiungono e si sovrappongono a quelle permanenti, sono certo necessarie, ma non indispensabili. La zona difensiva deve essere sempre pronta al combattimento. Qui risiede la chiave di tutta la fortificazione permanente.

L'ideale sarebbe certo quello di poter creare un'organizzazione difensiva sulla via di penetrazione del nemico solo al momento voluto; ma ciò non è possibile perché anche dall'andamento opportuno dei depositi di materiali da utilizzare al momento del bisogno, i lavori relativi richiederebbero almeno un mese impiegando una media di 500-600 operai per Km di fronte; è pertanto da escludere che la fortificazione campale possa sostituire la fortificazione permanente.

Dislocazione delle zone difensive su di un teatro d'operazioni.

È evidente — fa poi rilevare l'A. — che la fortificazione permanente deve servire in primo luogo alla copertura. Le tendenze odierne al disarmo potranno imporre anche alla Romania, in un avvenire più o meno prossimo, la riduzione degli effettivi e del numero delle grandi unità in tempo di pace.

L'esercito permanente costituirà, in tal caso, la massa iniziale da lanciare sulla frontiera minacciata, assicurando così al proprio tergo tutte le operazioni di mobilitazione delle forze nazionali. La missione affidata alle truppe di copertura è ardua, sia che gli effettivi del tempo di pace siano ridotti, sia che si trovino allo stato attuale.

È evidente che effettivi modesti ai quali incomba il compito di assicurare per un tempo piuttosto lungo l'adunata del grosso e la zona circostante non possono disimpegnare tale compito se non trovano un valido appoggio nella zona d'operazioni. Ma anche i lavori di fortificazione permanente non possono oltrepassare un certo limite che è in proporzione con gli effettivi della copertura e poiché questi non possono che essere scarsi in rapporto alla fronte loro assegnata ne deriva che la fortificazione permanente non può in nessun caso, essere lineare. Questa esigenza costringe a tenersi lontani logicamente dalla frontiera poiché se le zone difensive fossero vicine alla frontiera, per costituire un vero ostacolo esse dovrebbero trovarsi ad intervalli serrati, cosa che obbligherebbe la copertura ad una rigida resistenza, attuabile soltanto nel caso che si potesse disporre di forze notevoli.

A parere dell'A., le zone difensive devono perciò essere arretrate rispetto alla frontiera, tanto da rendere possibile la manovra delle truppe di

copertura e la scelta più opportuna della linea di difesa ad oltranza, per proteggere efficacemente la radunata del grosso occorre per altro anche le zone difensive siano a tanto distanza dal l'ago, ove questa ricade. Per soddisfare queste due esigenze, distanza dalla frontiera e dalla zona di raccolta del grosso, l'A. trova che la marina per il suo tipo è costituita dalla scelta distanza tra queste due zone, e subordinata precisazione alla conformazione stessa del terreno.

Le zone difensive entrano in piena funzione solo quando il grosso impugna e questo deve a sua volta opportunamente strutturarsi, con giacimenti ora difensivi, ora difensivi, le caratteristiche delle zone difensive, specialmente quando i suoi effetti siano relativamente modesti, a posto alla zona occupata.

Che cosa accadrà delle zone site tra frontiera e zona di difesa? Il tratto principale della zona difensiva sarà certamente preceduto da una linea, da posizioni di circoscrizione, quali potranno essere costruite (della mobilitazione), tanto per i nuclei avanzati che coprono la zona, a grandi distanze, quanto per le truppe di sicurezza. In merito a questa portata in cui la frontiera sarà sulla via avanzata delle posizioni, fino alla frontiera disposte a cavillo delle vie di comunicazione. Le posizioni avanzate disporranno anch'esse di organizzazioni per la loro organizzazione, e soprattutto per quella di linea.

L'A. considera come problema la possibilità di poter creare, della mobilitazione, in breve tempo, istacchi e avanzi campali, e certamente tutti per le zone difensive, quanto per quelle avanzate, e per le zone che occorrono provvedere ai lavori stessi in dal tempo, e per il luogo occorre a suo parere, il trasporto, il trasporto, e l'organizzazione, la deposito, in quei materiali che non sarebbero altrimenti trasportabili, e per l'impossibilità di trasportarli durante le operazioni di mobilitazione, sia perché potrebbero non essere disponibili, sia infine per una importante mezza di trasporto durante le operazioni di concentramento del grosso.

L'A. è d'avviso che senza queste previdenze non si potrebbe realizzare, in breve tempo, l'armamento delle zone difensive.

F. BERTONELLI: Il valore strategico delle Isole Egee. — L'Oltremare, Novembre 1930.

Questo studio strategico che il Bertonelli ci presenta è interessante e riteniamo opportuno offrirne un riassunto ai lettori della nostra Rivista. Dopo avere succintamente esposto le ragioni principali e che hanno fatto dell'Egeo, fin dai più antichi tempi, una importantissima zona di transito e di collegamento e la sede della più antica talassocrazia del mondo, la Cretese, e dopo avere ricordato che l'Italia possiede oggi nell'Egeo il Dodecaneso e in esso una base navale, quella di Ieri, che esiste ma sta a titolo di base, tra l'Italia, Grecia e Turchia, l'A. passa ed enuncia talune ipotesi di guerra, «le quali, egli dice, non hanno carattere di profezie politiche, ma essendo fatte a titolo di studio, per essere giustificate basta che siano verosimili».

«Le due ipotesi politico-militari nelle quali l'alleanza italo-greco-

turca con il conseguente pieno dominio nell'Egeo potrebbe far sentire il suo peso sono

— o una guerra contro la Russia;

— o una guerra contro le talassocrazie che tentino di soffocare il Mediterraneo imponendo la propria egemonia».

Prima ipotesi: guerra contro la Russia. Il collegamento fra il Mediterraneo e il Mar Nero avviene attraverso gli Stretti, il Mar Nero può diventare un lago chiuso se chi possiede gli Stretti ha interesse di chiuderli alla navigazione; perciò la Russia ha sempre tentato di estendervi il suo dominio; questa è la vera causa di tutte le guerre della Russia contro la Turchia, dai tempi di Caterina alla grande guerra, durante la quale la Russia svolse una serrata campagna diplomatica presso gli Alleati per attribuirsi il possesso delle regioni che dominano gli Stretti. Al programma russo si sono sempre opposte l'Austria, la Francia e soprattutto l'Inghilterra.

Data la sua situazione geografica, la Russia tornerà inevitabilmente a premere in direzione degli Stretti e diventerà allora una minaccia mediterranea immediata e grave; in questa sua azione poco potrà contare militarmente sulle alleanze che essa ha annodato o tentato di annodare con taluni Stati asiatici (Persia, Afganistan, Turchia) sfruttando il loro odio contro l'Inghilterra; in Europa poi essa potrebbe difficilmente trovare alleati, all'infuori, forse, della Germania.

Per attuare un piano di conquista degli Stretti l'unica azione che potrebbe avere successo sarebbe uno sbarco in grande stile sulla costa nord della Tracia (un'avanzata attraverso la Romania e la Bulgaria non è concepibile e una campagna attraverso l'Armenia presenterebbe enormi difficoltà logistiche), ma per eseguirlo, come del resto anche per una avanzata attraverso l'Armenia, occorrerebbe alla Russia il dominio del Mar Nero, supponendo che questo esista o stia per esistere (altrimenti nessuna azione seria la Russia potrebbe intraprendere) la marina italiana sarebbe chiamata a disimpegnare nel Mar Nero il suo compito di principale marina del blocco alleato.

Ma qualunque azione navale italiana nel Mar Nero presuppone sicurezza delle comunicazioni attraverso l'Egeo, sicurezza che sarebbe appunto garantita dall'alleanza italo-greco-turca e dalla base di Lero, che dista 200 miglia dai Dardanelli.

Seconda ipotesi: guerra contro la Francia e l'Inghilterra. I comuni interessi di queste due potenze e la conseguente tendenza ad un'alleanza sono noti. L'alleanza anglo-francese sarebbe gravemente minacciata all'Italia e alle altre nazioni mediterranee e potrebbe produrre gravi reazioni in Europa, fra le quali non è da escludersi un blocco degli Stati mediterranei. In tal caso la Russia sarebbe, o contro l'Inghilterra o neutrale; in ambo i casi permetterebbe agli Stati mediterranei di affrontare la lotta provvedendo loro molti dei rifornimenti necessari alla guerra.

Ma fondamento di questa possibilità di rifornimento è il dominio dell'Egeo, dominio che soltanto l'alleanza italo-greco-turca può assicurare ed è il contributo aereo-navale della base italiana di Lero che può saldare le forze greco-turche: onde l'importanza del Dodecaneso nella nostra po-

litica e strategia, bisogna essere riconoscenti agli uomini che lo hanno assicurato all'Italia.

La base di Lero consente agli alleati italo greco-turchi di risolvere tre problemi essenziali in caso di guerra:

— all'Italia il problema dei rifornimenti dal Mar Nero in luogo di quelli atlantici, più vulnerabili;

— alla Grecia di assicurare le comunicazioni colle sue molte isole che da sola non potrebbe mantenere;

— alla stessa Turchia di valersi utilmente del suo possesso degli stretti per i suoi rifornimenti dal Mar Nero, difficilmente per via intera attraverso l'Asia Minore anche quando, fra non pochi anni, il programma ferroviario sarà portato a termine.

È evidente quindi che se il Dodecaneso non appartenesse all'Italia l'alleanza italo greco-turca non avrebbe il contenuto solido che ha e che l'Egeo sarebbe alla merce delle talassocratie dominanti in Mediterraneo.

Perciò è storicamente necessario che quelle isole appartengano all'Italia.

Solo l'apporto navale-aereo italiano può fare dell'Egeo un mare chiuso e sicuro per le comunicazioni dell'Egeo stesso e dell'Adriatico col Mar Nero.

L'arco delle isole esterne: Cerigo-Cengotto-Candia Caso Scarpanto-Rodi, misura 330 miglia, di cui solo 100 di mare, distribuite in 6 canali il più ampio dei quali, fra Candia e Caso, è largo 26 miglia. Si può quindi essere sbarcati e di teso con tre o quattro pochi mezzi navali e aerei.

L'apporto italiano, aggiunge infine l'A., potrebbe anche essere elemento decisivo insieme ad altre considerazioni, per spingere l'Italia a entrare nell'alleanza italo greco-turca, mitigata da una simile situazione politica con o senza l'intervento della Persia, non è azzardato supporre che tutto il sistema franco-britannico dell'Oriente: Siria, Transgiordania, Iraq, Arabia, Egitto, sarebbe travolto dalle forze turche e arabe (qui ci sembra che le ipotesi che ci espone l'A. siano eccessivamente ottimiste e che sia molto azzardato fare qualsiasi affidamento su quelle forze del vicino e medio Oriente. L'Egitto incluso, sia a causa delle loro posizioni attuali, sia soprattutto a causa delle loro mentalità). In tal caso Lero ed oggi la base navale ed aerea più importante del Mediterraneo, oltre che assicurare il dominio dell'Egeo, potrebbe concorrere insieme col sistema Cania-Tabrieh quest'ultimo efficacemente avveglia i mezzi adeguati mezzi navali ed aerei, al dominio della parte sud del Mediterraneo orientale.

L'A. conchiude affermando che anche contro la strapotente talassocrasia franco-britannica l'Italia, la Grecia, la Turchia e l'Impero persiano resistere efficacemente sbarcando al centro queste potenze e tirando a levante della linea Cirenaica-Candia e sicuramente tirando fuori dalle comunicazioni col Mar Nero e col Mar Rosso, e che quindi è opportuno che questa posizione militare dell'Italia nel Mediterraneo orientale sia sempre mantenuta perchè in essa risiede il prestigio morale e la forza effettiva dell'Italia.

GIOVANNI ENGELY. La politica del disarmo navale. — Politica, 6-7-8, 1930. (Recens. Col. A. Boghio).

Per quanto il recente accordo navale fra l'Italia, la Francia e l'Inghilterra, sia per risolvere alcuni dei problemi prospettati dall'A., pure questa opera non perde di valore, essa anzi serve sempre a dare ai nostri lettori una chiara idea delle aggraviate questioni che si sono susseguite fino alla conclusione del suddetto accordo internazionale e che in parte sono ancora da risolvere per poter giungere ad un detto disarmo navale.

Riteniamo pertanto opportuno pubblicare egualmente la seguente recensione.

Quella che comunemente suole chiamarsi la « Opinione pubblica », benché sia da molto tempo assorta nella risoluzione dei gravissimi problemi imposti dalle difficoltà economiche dell'ora presente (problemi nei quali sovente insorgono le più paurose incognite per l'avvenire), ed assorta così da non concedere che una relativamente scarsa attenzione agli altri eventi mondiali, pure ha seguito e segue, specie in Italia, con vivo interessamento, stremato per dire con passione, gli avvenimenti che si riferiscono alla questione del disarmo in generale, ed in particolare alla politica del disarmo navale.

Si direbbe anzi che il pubblico non solo quello minuto, ma anche quello delle così dette sfere dirigenti, senta quasi intuitivamente che la risoluzione del più grave ed assillante problema economico potrebbe essere di molto facilitata, se prima fosse sgombrata la via con una definitiva sistemazione e con una decisiva riduzione degli armamenti, specialmente di quelli navali.

Senza ricercare, che non è questa la sede più adatta, le ragioni tecniche, economiche, e anche (perché no?) un po' sentimentali che hanno fatto ritenere fra tutte le aggrovigliate questioni del disarmo più semplice a sciogliersi quella del disarmo navale, così da trovar concordi tutte le potenze a volerla risolvere per prima, un fatto è certo: che se si potesse finalmente raggiungere un accordo internazionale per la pronta limitazione, e, almeno, per la riduzione delle spese navali, l'immediato effetto morale sarebbe un gran senso di sollievo.

Ma, purtroppo, dal giorno in cui fu, con inequivocabile chiarezza, sanzionato dal Trattato di Versailles che il disarmo obbligatorio dei vinti, doveva essere considerato come preliminare ad una universale riduzione volontaria degli armamenti da parte di tutti i vincitori, ad oggi, si sono tenute tante conferenze, adunate tante assemblee, si sono scambiate tante note, sottoscritti tanti patti, accese così vive polemiche, che quella famosa *pubblica opinione* alla quale accennavamo in principio, non stenta ancor molto a convincersi su le possibilità di un accordo finale, alla cui improbabile riuscita fa risalire (a torto o a ragione) la colpa precipua dell'attuale disagio politico ed economico.

Ebbene, tanto coloro che amino farsi un'idea men che sommaria ed insieme chiara e concreta su questa scabrosa questione, quanto quelli, che avendo indirizzate le loro predilezioni intellettuali allo studio delle questioni politiche internazionali amino conoscere con maggior precisione le lontane scaturigini, i successivi sviluppi, le interdipendenze cronologiche degli eventi politici connessivi, non hanno che da leggere questo studio su la « Politica del disarmo navale » che Giovanni Engely, sagace cultore di po-

litica internazionale, ha pubblicato nei due fascicoli riuniti di giugno e di agosto della Rivista « *Politica* ».

Nella sede più appropriata poteva trovare l'opera dell'Engely, nè meglio poteva esercitare la sua ospitalità l'autorevole Rivista che accogliendo questo coraggioso lavoro. Fondata or sono dodici anni da due pionieri del nazionalismo, innalzati meritatamente per le loro virtù di cuore e di intelletto dal Regime Fascista uno al più alto grado della gerarchia, l'altro al seggio di Accademico d'Italia, essa ha, con fede immutata, combattuto le più appassionate battaglie per il trionfo di una politica del disarmo prettamente italiana.

Ecco perché il suo Direttore, S. E. Francesco Coppola, che con una pregevole prefazione presenta ai lettori della Rivista l'opera dell'Engely, giustamente rievoca i suoi scritti del 1924 e del 1927, non certo per la vanità di rivendicare un primato, ma per provare che i fatti hanno dato ragione a coloro che, come lui, asserivano che il problema del disarmo navale non era *tecnico*, ma squisitamente *politico*, e che, in conseguenza, non potendosi ammettere una graduatoria fra le grandi potenze, uno era e restava il fondamentale dilemma:

« O piena ed assoluta libertà di armamenti per tutti, o limite uguale per tutte le grandi Potenze ».

Quanto alle relazioni fra l'Italia e la Francia, e alle rispettive posizioni in confronto del problema navale, l'opinione di S. E. Coppola possiamo dedurla dalle sue stesse parole:

« L'Italia è l'unica grande nazione esclusivamente mediterranea. La Francia ha il suo maggior sviluppo di coste sul libero Atlantico . . . Per quattro quinti il traffico dell'Italia si fa, e non può non farsi, per mare . . . Le vie della sua importazione, della sua espansione, della sua potenza e della sua libertà sono sul mare . . . »

Il problema del Mediterraneo è dunque per l'Italia il massimo problema storico ». (F. Coppola: « Francia e Italia nel Mediterraneo ». Rivista Marittima, Fasc. V, maggio 1928).

Convinto anch'egli che questo problema storico capitale coincide e si combina in un unico problema di sicurezza, di libertà e di espansione navale, l'Engely si è prefisso di dimostrare, attraverso la storia documentata di tutte le conferenze che si sono seguite dal 1922 in poi, che la *parità navale* fra la Francia e l'Italia sostenuta dal Governo Fascista, non è nè una novità nè un capriccio, nè un'esasperazione di amor proprio nazionale; ma un diritto giuridicamente riconosciuto da tempo, una necessità alla quale l'Italia non potrebbe che difficilmente rinunciare.

Ma non basta: l'A. vuol anche dimostrare che, in mezzo alle studiate tergiversazioni, alle ambigue lusinghe, alle tempestive diversioni, l'azione diplomatica italiana è stata sempre *rettilinea ferma e tranquilla*; e niente affatto « *intransigente* » o « *puntigliosa* » come ad altri è convenuto dipingerla.

E, perché il lettore, benchè guidato da questo filo conduttore, non si perda nel dedalo dell'accessorio, egli mantiene ferma dal principio alla fine del suo lavoro la preannunciata unità di concetto.

L'opera è ordinata e divisa in dieci capitoli, ognuno dei quali raccoglie tutti gli avvenimenti che si riferiscono ad una speciale riunione o confe-

renza, meno il VI, il VII e l'VIII, che trattano argomenti speciali, sempre però legati da un unico nesso all'argomento generale che l'A. non perde mai di vista. Anzi per non essere involontariamente tratto a dimenticarlo, egli ha opportunamente riuniti, in fondo al volume, i documenti che gli ha occorso ripetutamente citare.

Diremo anzi che l'insieme di questi cinquanta documenti originali costituisce una parte cospicua e non la meno apprezzabile della fatica dell'A.

Partendo dalle ragioni che indussero nell'agosto 1921 il Governo degli Stati Uniti di America ad invitare la Gran Bretagna, la Francia, l'Italia e il Giappone a partecipare alla conferenza di Washington per la limitazione degli armamenti, l'A. fa la storia di questa conferenza famosa, che segnò la fine dell'alleanza anglo-giapponese e gettò le basi della egemonia oceanica degli Stati Uniti, e di essa esamina i risultati tecnici e le conseguenze politiche.

Fedele all'intento di documentare la rettilineità dell'azione diplomatica del Governo italiano dal 1922 al 1930, l'Engely riesce facilmente a provare che fin dalla conferenza di Washington la limitazione degli armamenti navali della Francia e dell'Italia fu messa su di una base di perfetta uguaglianza in rapporto ai tipi di navi più potenti, e che, nella stessa circostanza, anche da parte della delegazione francese, fu riconosciuta la eguaglianza dei diritti delle due nazioni mediterranee per ciò che concerneva il naviglio leggero ed i sommergibili.

Indi, enumerate le vicende della fallita conferenza di Roma (febbraio del 1924); della riunione della Commissione preparatoria per la Conferenza del disarmo (Ginevra, aprile 1927); della Conferenza Tripartita di Ginevra (giugno-agosto 1927) e le risultanze del Compromesso navale anglo-francese (luglio 1928), si sofferma a fare un quadro preciso di quale fosse la situazione delle cinque Potenze firmatarie del trattato di Washington alla vigilia della Conferenza di Londra e ad esaminare la preparazione diplomatica che la precedette, studiandosi di mettere bene in rilievo il carattere strettamente *europeo* di questa conferenza, in confronto del carattere *oceanico* di quella di Washington.

Al termine di ogni capitolo, dalla nitida enumerazione dei fatti sempre corroborata dalla opportuna citazione di documenti autentici, l'A. trae le sue conclusioni piene di arguto senso critico e non mai prive di originalità.

Nei capitoli dove, abbandonando per un momento la narrazione storica, si sofferma con profondità di indagine a dissertare intorno a problemi particolari, attirano l'attenzione del lettore.

— l'esposizione della annosa controversia fra Inghilterra e Stati Uniti sul famoso principio della *libertà dei mari*, nella quale sono lumeggiate arditamente le due diverse interpretazioni che a quel principio hanno dato le due Potenze oceaniche nel corso dei secoli, a seconda che si trovassero in periodo di neutralità, o in periodo di guerra dichiarata;

— l'acuto esame delle recondite ragioni dell'atteggiamento arrendevole e conciliativo del Giappone durante la Conferenza di Londra.

Queste ed altre non meno importanti osservazioni dell'A. mirano tutte a stabilire che, giudicata ormai impossibile la eventualità di un conflitto armato fra le tre grandi Potenze oceaniche, la Conferenza di Londra non ha, in fin dei conti, fatto altro che sanzionare un accordo navale fra Inghil-

terra, Stati Uniti e Giappone che era già in atto da tempo, e col quale gli Stati Uniti di America sono riusciti ad assicurarsi una potenza navale sintetica di privilegio nell'immenso teatro strategico-logistico degli Oceani così come è assicurata di fatto, anche se non precisata negli articoli di un trattato, una posizione privilegiata alla potenza navale della Gran Bretagna, nel campo più ristretto, ma certo non meno importante, dei Mari mediterranei.

Da un semplice sguardo infatti, gettato sulle forze navali che l'Inghilterra mantiene nel Mediterraneo o nei mari molto a questo vicini, sulle ottime basi che essa possiede in quel mare e a quelle sulle quali spera di fare assegnamento in tempo di guerra, si può facilmente dedurre quale sia la nazione che veramente *domina* il Mediterraneo, e quindi orridere quando altri afferma che la giusta pretesa della parità con la nazione continentale più armata è dettata da un nostro smodato desiderio egemonico!

« Il Mare Mediterraneo, dato l'attuale assetto politico europeo, può considerarsi come il più importante teatro di possibili future competizioni navali. Esso è, anche in tempo di pace, il campo permanente di stazione e di addestramento delle flotte di tre fra le cinque più grandi Potenze navali del mondo: la inglese, la francese e la italiana. Intorno a queste marine navali predominanti si aggirano piccole altre squadre di minor importanza, dal lato potenza marittima; personaggi secondari della scena politico-navale ma che possono domani recitare una parte importantissima, ed acquistare un valore immenso nel gioco delle probabilità, risolvendo le sorti della guerra marittima in favore di quel belligerante al fianco del quale si venissero a schierare. Specialmente la Spagna e la Grecia possono avere una influenza determinante, poichè esse, oltre all'apporto effettivo dei loro mezzi navali, possono recare grande aiuto all'eventuale alleato a cagione dei porti e basi navali che potrebbero fornirgli ».

Detto questo come espressione di una idea tutta nostra personale, vediamo le conclusioni che l'Engely trae dall'esito della conferenza ed i suoi pronostici per l'avvenire.

E innanzi tutto condividiamo con lui il legittimo orgoglio di constatare che dalla Conferenza di Londra l'Italia, che nel disarmo navale sofferato dal più doveva rappresentarvi la parte di Cenerentola, è uscita invece aumentata di prestigio e di considerazione.

In primo luogo perchè è riuscita ad imporre la propria volontà per quanto riguarda

— la vacanza navale per le navi di linea fino al 1936,

— gli importanti accordi sui metodi coi quali in seguito dovrà essere risolto il problema della limitazione, quello della definizione delle categorie e quello dei trasferimenti di tonnellaggio da una all'altra categoria.

In secondo luogo perchè fu appunto il suo deciso atteggiamento che valse a chiarire le reciproche situazioni, in modo che apparisse chiaramente

— che l'Italia esige la parità navale con la Francia, accettando però qualunque minimo tonnellaggio globale.

— che la Gran Bretagna accetta la parità navale con gli Stati Uniti, ma mantiene con gli Stati di Europa la sua antica formola del *two power standard* (una marina da guerra uguale alla somma di quelle delle due maggiori Potenze europee);

— che la Francia esige una marina da guerra pari a quella italiana e quella tedesca, più alcune Divisioni per i suoi possedimenti oceanici.

Stabilito questo noi possiamo anche convenire, con molti critici francesi e con qualche inglese, che la Conferenza di Londra abbia fallito al suo scopo, se questo era soprattutto di raggiungere a Londra fra Inghilterra, Francia ed Italia un accordo analogo a quello raggiunto a Washington fra Stati Uniti, Inghilterra e Giappone.

Ma non possiamo accordarci con loro quando vogliono sostenere che quel fallimento si debba ad un dissidio franco-italiano, mentre il dissidio veramente insanabile fu quello manifestatosi fra Inghilterra e Francia dovuto all'ambizioso programma navale enunciato dal Sig. Tardieu.

E perchè non ci venga fatto di dimenticare questo programma, riportiamolo qui sotto nelle sue linee generali:

Basando le sue necessità navali soltanto su quattro elementi: lunghezza delle linee di comunicazione; sviluppo sulle coste metropolitane e coloniali; superficie delle colonie; popolazione delle colonie, la Francia ha presentato alla Conferenza di Londra le seguenti cifre di tonnellaggio.

Navi di linea	Tonn. 241.403
Naviglio leggero di superficie	» 383.247
Sommergibili	» 99.629
Totale	Tonn. 724.279

Questa smodata richiesta, come tutte le artificiose polemiche e tutte le ostinate resistenze di carattere tecnico e di metodo, messe in opera a Londra dalla Delegazione francese, non avevano, in fondo, che uno scopo: quello di obbligare l'Inghilterra ad un impegno definitivo di garanzia, equivalente ad un'alleanza, ma che, innanzi tutto, avrebbe voluto dire per la Francia essersi accaparrata la solidarietà anglo-americana riuscendo a mettere questa di sentinella alla propria egemonia sul continente europeo!

L'Engely ha lumeggiato molto bene questa parte del suo lavoro, opportunamente citando brani di articoli comparsi, conferenza durante, su importanti giornali inglesi ed americani di tutte le tinte e sfumature politiche. In quelli è riportata l'impressione che fecero le richieste francesi, non solo sui membri della Delegazione britannica, ma in tutto il popolo inglese, ed il giudizio, che per naturale contrapposizione, da tutti fu dato sul contegno della Delegazione italiana.

E quale poteva essere il contegno della nostra Delegazione in presenza delle subdole manovre che essa vedeva svolgersi se non trincerarsi austeramente dietro la intangibilità di un patto, del resto già giuridicamente perfezionato, se la Francia, dopo aver accettato a Washington la parità con l'Italia, sentiva il bisogno a Londra di chiamare, per bocca del suo Presidente del Consiglio, assurda la tesi sostenuta dai nostri delegati? « *les questions ci-dessous pourraient recevoir une solution favorable, si l'on ne se heurtait a cette absurde thèse* ».

Fallitale la speranza di conquistare a Londra la *sicurezza* a cui essa agognava, alla Francia conveniva in seguito di soffiare sul fuoco delle divergenze franco-italiane, non solo, come si è già detto, per poter gettare sull'Italia la colpa del fallimento della conferenza, ma per tener desta una con-

troversia che, secondo la opinione francese, l'Inghilterra per prima av avuto interesse a veder presto appianata. Ed infatti la Francia non è stata avara di consigli e di incitamenti perché l'Inghilterra, e magari anche la America, facessero, e non soltanto platonicamente, sentire a Roma la necessità di deflettere dal suo programma.

Ai fini della pacificazione generale, che tanto contribuisce alla « potente » economica, è da augurarsi che i dissidi appalesatasi a Londra debb comporsi presto, o, almeno, con la prima l'Inghilterra, prima che possa influire nella valutazione dell'equilibrio navale internazionale il peso delle nascenti flotte germanica e russa.

Ed è appunto con lo sguardo rivolto all'apparire sull'orizzonte marittimo di queste due rinnovate potenze navali che l'Alleanza ha la sua tesi tra l'Italia e la Francia non destina egli vede indissolubilmente legata.

L'Engely conclude infatti chiedendosi: « È proprio dunque così difficile a queste due nazioni latine di dissipare definitivamente i malintesi che esistono tra di loro? Se la Francia lo vuole, troverà sempre nell'Italia fascista un'amica.

Uno scrittore americano (1) ha paragonato il Trattato di Londra a quello di Verdun, firmato più di mille anni or sono, il quale significò la spartizione dell'Impero di Carlomagno; ed egli si augura che il primo possa essere altrettanto uno strumento di pace, come il secondo lo fu di guerre. Ora, dalla Conferenza di Londra collegata colle attività di Ginevra, se ne deduce proprio la necessità di ricostruire, naturalmente in forma adatta ai nostri tempi, precisamente l'Impero di Carlomagno. È necessario, cioè, arrivare ad una sincera collaborazione fra Roma, Parigi e Berlino. Qualsiasi accordo in cui mancasse uno di questi tre nomi significherebbe, a dir poco, confusione politica; ma se ad esso invece potessero arrivare e l'Italia e la Francia e la Germania, ciò vorrebbe dire la pace e la prosperità dell'Europa ».

(1) Mr. FRANK H. SIMONDS, in « The Review of Reviews », New York, giugno 1930.

LIBRI DI RECENTE PUBBLICAZIONE

- MOREAU L.: *A bord du cuirassé « Granito » (Dardanelles-Salonique 1915-1916)*. Paris, Payot, 1930, Frs. 18.
- MUSEO STORICO DELLA BRIGATA GRANATIERI DI SARDEGNA: *Granatieri di Sardegna-Documenti ufficiali del loro valore nella guerra italo-austriaca. (1915-1918)*. Roma, Tip. Regionale, 1930, L. 30.
- MUSSOLINI B.: *Il mio diario di guerra. (1915-1917)*. Roma, « Littorio », 1930, L. 25.
- NATALI G.: *Cultura e poesia in Italia nell'età napoleonica. Studi e saggi*. Torino, Sten, 1930, L. 16.
- NELIGIAN G.: *Grammatica bulgara ad uso degli Italiani con prefazione del prof. dott. St. Mladenov*. Milano, Hoepli, 1930, L. 20.
- OBOLSKY D.: *L'imperatore Nicola II e il suo regno. (1894-1917). Tradotto da Boris De Reulern*. Grottaferrata, Scuola Tipografica italo-orientale, 1930, L. 5.
- ÖSTERREICH-UNGARNS LETZTER KRIEG 1914-1918: *Herausgegeben vom Österreichischen Bundesministerium für Heerwesen und vom Kriegsarchiv. Vol. 2^a (Prima e seconda puntata)*. Wien, Amalthea-Verlag, 1930.
- PAIS E. (professore): *I fasti di Roma. I fasti trionfali del popolo romano. Vol. unico. Tomo 2: Introduzione storica. Testo dei fasti capitolini*. Torino, Sten, 1930, L. 45.
- PASTOR L.: *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo. Supplemento ai volumi I e III secondo l'ultima edizione tedesca a cura di Mons. Angelo Mercati*. Roma, Desclée et C., 1931, L. 40.
- FÉLOT P.: *Foch, Sa jeunesse, ses amitiés, ses visites au collège S. Clement de Metz. Préface du général Weygand*. Paris, Blon et Gay, 1930, Frs. 15.
- POLIZIANI N.: *L'anima del fante. 2^a edizione*. Milano, Associazione nazionale del Fante, 1930, L. 5.
- POINCARÉ R.: *Au service de la France. Neuf années de souvenirs. Vol. VI. Les Tranchées 1915*. Paris, Plon, 1930, L. 30.
- QUINTON R.: *Maximes sur la guerre*. Paris, Grasset, 1930, Frs. 15.
- RAOUL (Capitaine): *Les parcs d'artillerie régionaux*. Paris, Ch. Lavauzelle, 1930, Frs. 3.
- REICHSARCHIV: *Der Weltkrieg 1914 bis 1918. Kriegsgeschichte und Kriegswirtschaft. Ersten Band und Anlagen zum ersten Band*. Berlin, Mittler und Sohn, 1930, Due vol., R. M. 60.
- Item.: *Der Weltkrieg 1914 bis 1918. Die militärischen Operationen zu Lande. Band. VI-Der Herbstfeldzug 1914. Der Abschluss der Operationen in Westen und Osten*. Berlin, 1929.
- Band VII-Die operationen des Jahres 1915 — Die Ereignisse im Winter und Frühjahr. Berlin, 1931, R. M. 60.
- RIVA U.: *Scarponate. Narrazioni di guerra*. Milano, L'« Eroica », 1930, L. 10.
- RONGE MAX: *Spionaggio. Prefazione di Aldo Valori-Traduzione di D. C. Scardhyh*. Napoli, Editrice Turrena, 1930, L. 40.
- SALANDRA A.: *L'intervento*. Milano, Mondadori, 1930, L. 35.
- SAITELLI C. e ROMANO DI FALCO E.: *Commento teorico-pratico al nuovo Codice Penale con prefazione del Guardasigilli: Alfredo Rocco*. Roma, Tip. delle Mantellate, Quattro vol., L. 140.

- SAUER H.: *L'enfer sous l'eau. Le sous marin U. C. 55 dans la guerre mondiale.* Paris, Payot, 1930, Frs. 15.
- SEODIO G.: *Marte e le Muse. Memoria di guerra.* Ivrea, Tip. Viassone, 1930, L. 12.
- SCOVAZZI I. e NOBERASCO F.: *Savona. Vol. V della collana « Storia Municipali d'Italia ».* Roma, « Tiber », 1930, L. 15.
- SEELIGER E.: *La talpa della lotta dei popoli. Agenti segreti e spie. Trad. di G. Prampolini.* Milano, Casa Ed. Agnelli, 1931, L. 14.
- SEGRE R.: *Dizionario militare tedesco-italiano e italiano-tedesco. Parte 1ª: tedesco-italiano.* Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1930, L. 100.
- SILVAGNI U.: *Grandi Capitani di Roma antica.* Bologna, Cappelli, 1930, L. 18.
- SILVA P.: *L'Italia fra le grandi potenze (1881-1914). Vol. 29ª della Collezione Omnia.* Roma, Cremonese, 1931, L. 6,50.
- SORIA A.: *Per Voi, soldati del Grappa. (Dal mio diario di guerra).* Alessandria Tipogr. Istituto Sordomuti, 1927, L. 12.
- SULLIOTTI I.: *Marat.* Milano, Corbaccio, 1930, L. 18.
- Idem.: *Onde insanguinate. (La guerra sotto i mari).* Milano, Corbaccio, 1930, L. 11.
- TREGANI U.: *Mediterraneo. Viaggio sulle rive dei tre continenti.* Milano, Alpes 1930, L. 20.
- TARGE (Général): *La garde de nos frontières. Constitution et organisation des forces de couverture.* Paris, Ch. Lavauzelle, 1930, s. p.
- TITTONI T.: *Nuovi scritti di politica interna ed estera. Con prefazione di Guido Mazzoni.* Milano, Treves, 1930, L. 16.
- VARI (46 Autori). *Italiani. Da Romolo al Milite Ignoto.* Rocca S. Casciano Cappelli, 1930, L. 15.
- VARANINI V.: *L'Esercito della Vittoria.* Milano, Alpes, 1930. Un vol. in 8º - Pagg. 340, L. 18.
- ZWEIG. A.: *I romanzi della guerra. La questione del sergente Grisha.* Milano Mondadori, 1930, L. 10.
- * DE MORAES SARMENTO J. E. (gen.): *Causes déterminantes de la guerre mondiale.* Lisbona, Libreria Fern, 1930, Frs. 25.
- * HURT HESSE: *Wandlung des soldaten.* Berlino, Casa Editrice Mittler e Sohn 1931, s. p.
- * MINISTERO MARINA. UFFICIO STORICO: *Gabriele D'Annunzio combattente al servizio della R. Marina.* Roma, Società Anon. poligr. ital., 1931, L. 30 (per gli ufficiali L. 20).
- * M. V. S. N. - UFFICIO STORICO: *I caduti della Mischia.* Roma, Libreria del Littorio, 1931, s. p.
- * MINISTERO DA GUERRA: *Regulamento para os exercicios, o emprego e o tiro da artilharia. I parte. Titolo II. A. M. e A. Cav.* Rio de Janeiro, Imprensa militar Estado-Major do Exercito, 1930, s. p.
- * ZOLTAN SZENDE: *Die Ungarn im Zusammenbruch 1918.* Oldenburg i. O., Schulzische Hofbuchdruckerei und Verlagsbuchhandlung R. Schwartz, 1931, s. p.

NOTA: Le pubblicazioni non segnate con asterisco sono state acquistate dalla Biblioteca centrale militare, alla quale possono essere richieste in lettura per una durata non superiore a due mesi dagli ufficiali delle forze armate, sia in S. P. L. sia in congedo, con domanda scritta da inoltrare per il tramite delle autorità militari, di cui quali rispettivamente dipendono.

La richiesta dovrà essere indirizzata al consegnatario della biblioteca stessa. La spedizione e la restituzione dei volumi saranno fatte in franchigia d'ufficio.

Le pubblicazioni segnate con asterisco sono state inviate in omaggio alla Rivista Militare Italiana.

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Rivista di Artiglieria e Genio. Aprile 1931.

Col. ARDELLINI CHIAPPI: I mezzi di fuoco della fanteria.

Dopo una breve premessa sull'evoluzione dell'armamento della fanteria durante la grande guerra, l'A. mette in evidenza ed a confronto le principali caratteristiche meccaniche e balistiche dei vari mezzi di fuoco impiegati dalle fanterie degli eserciti italiano e francese, traendo argomento per esporre considerazioni ed apprezzamenti personali.

In una seconda parte — dopo una breve sintesi dei criteri fondamentali cui s'ispirano i procedimenti tattici delle fanterie dei due eserciti — l'A. esamina particolarmente, in relazione alle caratteristiche delle armi, i criteri sanciti dal rispettivo regolamento sull'impiego tattico di ciascun mezzo di fuoco nell'azione offensiva e nell'azione difensiva, traendo, dal confronto, argomento per considerazioni e proposte.

Gen. CACCINI: Note sul calcolo delle travi di cemento armato.

L'A. descrivendo due casi di lesioni riportate da elementi di costruzioni in cemento armato, a suo tempo calcolate, esamina gli inconvenienti e conclude raccomandando che nel calcolo e nella verifica dei solidi iperstatici si debba sempre procedere alla verifica delle sezioni che sono all'estremità delle mensole.

Ing. STELLINGWERFF: La strada moderna. (Note tecniche ed osservazioni militari).

L'A., premessa l'importanza che, dal punto di vista militare, hanno le strade moderne, esamina come si può provvedere alla sollecita trasformazione richiesta dai moderni mezzi di trasporto e riferisce quanto si è fatto in proposito dagli S. U. d'America.

Dopo una sommaria indicazione di quanto si sta facendo in Italia, con particolare riguardo alla rete nazionale affidata alla A. A. S. S.

Passa quindi ad esaminare i vari tipi di pavimentazione stradale moderna, da quelli con legati bituminosi e catramosi a quelli in calcestruzzo di cemento e riporta le relative norme costruttive.

Conclude, infine, riaffermando l'importanza strategica, tattica e logistica della strada e la necessità di una stretta collaborazione militare alla soluzione ed applicazione pratica di problemi di così alto peso.

Capit. KALDOR: La barca come elemento delle operazioni militari ed il materiale leggero da ponte.

L'A. descrive un tipo di barca pneumatica che può essere impiegata, dato il peso leggero, con le unità dotate della maggior velocità; gli elementi riuniti possono formare, nei vari tipi, passerelle, portiere e ponti leggeri.

Gen. BOLLATI: L'artiglieria nella nuova istruzione austriaca per combattimento.

L'A. mette in luce le caratteristiche d'impiego dell'artiglieria nella nuova istruzione austriaca per il combattimento (Gefechtvorschrift) e le raffronta con quelle italiane delle N. G. e delle N. D.

FILANGERI DI CANDIDA: Antonio Marchesi da Settignano architetto militare del Rinascimento. (Appendice storica).

Esercito e Nazione. Febbraio 1931.

MICALETTI: Cufra italiana. — D'ANDREA: Storia e religione nella Russia sovietica. — CASES: Il volontarismo nella storia italiana. — DI NISIO: Ripiegamento di un battaglione di primo scaglione. — TELMON: Predisposizioni per l'impiego di un gruppo di artiglieria. — PINRO: Il tiro delle artiglierie contraeree. — FISCHETTI: L'aviazione ed il pericolo aereo. — CHIALVO: Istituzioni internazionali in Italia. — I. L'Istituto Internazionale di Agricoltura. — MAGGIOROTTI: Venezia e Candia.

Giornale di Medicina Militare. Marzo 1931.

MUSUMARRA: Importanza clinica e medico-legale dell'epilessia tardiva nei craniolesi di guerra. — CORSI: Sulle condizioni sanitarie del R. Esercito nel 1928. — REITANI: Le zecche.

L'Universo. Febbraio 1931.

BARATTA: Le « valli d'Ambrogio ». Contributo allo studio dell'antico delta padano. — MASTURZI: A traverso l'interno argentino.

Rivista Aeronautica. Febbraio 1931.

Capit. di corv. MAUGERI: Note sull'impiego del siluro. — Capit. LLOYD: Cooperazione aereo-terrestre. — Capit. med. FERRETTI: La guerra batteriologica. — Ing. PHILIPSON: La soluzione di un problema classico. — Ing. COLUMBA: L'elica a passo variabile. — Prof. ing. BEHMANN: Un nuovo motore in aviazione.

Rivista Marittima. Febbraio 1931.

FEA: Dislocamento limite « minimo » 600 tonn. — G. C.: Alcune considerazioni sul reclutamento degli ufficiali di vascello. — Ten. col. DE REN-

ZIO: Alcune considerazioni circa la lunghezza delle carene. — Prof. CRINÒ: Un astuccio della prima metà del sec. XVII con quattro Carte da Navigare costruite per la Marina Medicea dell'Ordine di Santo Stefano. — Ten. col. commiss. SANDIFORD: Sul cerimoniale marittimo.

Riviste militari estere.

BELGIO

Bulletin Belge des Sciences Militaires. Febbraio 1931.

. . . : A proposito della cellula elementare di combattimento, nell'esercito tedesco. — . . . : Impiego delle mitragliatrici divisionali nella offensiva. — BONHA: La fanteria in difensiva, nella battaglia di arresto. — WANTY: Procedimenti di combattimento nell'esercito tedesco: L'offensiva. — WILLEMS: Perché si deve « mo orizzare? ».

FRANCIA

Revue Militaire Française. Febbraio 1931.

Gen. GAMELLIN e Magg. PETIBON: La 9^a Divisione nel 1918 (II). — Col. LOIZKAU: Successi strategici, successi tattici (III). — Magg. LARCHER: Il X Corpo a Charleroi (20-24 agosto 1914) (IV).

Revue d'Artillerie. Gennaio 1931.

VOUILLEMIN: Sulla filosofia delle matematiche. — VALARCHE: La battaglia delle frontiere. La dislocazione delle forze di battaglia. — KLEIN: Attacco della quota 830: Metzeral (15 giugno 1915).

Revue du Genie Militaire. Gennaio 1931.

. . . : L'opera dell'arma del genio in Algeria (1830-1930).

Revue des forces Aériennes. Gennaio 1931.

. . . : Il 12^o reggimento d'aviazione da bombardamento. — Gen. ARMENGAUD: Tentativo tedesco di scacciare la 2^a e 3^a Armata francese da le Hauts de Meuse (dall'8 al 12 settembre 1914). — Gen. DOUCABELLE: L'aviazione in Indocina. — Magg. ASTRUC: L'istruzione degli osservatori dall'aeroplano. — Capit. di freg. LARTIGNE: Evoluzione tecnica degli aerei di guerra. — Ten. col. GUILLAUME: La fotografia nell'istruzione dell'osservazione aerea. — Ten. di vasc. PORCHER: L'aeronautica marittima a Biserta.

GERMANIA

Militär Wochenblatt. N. 25 del 4 gennaio 1931.

. . . : Nel decennale della istituzione della « Reichsheer ». — . . . : Il combattimento d'incontro quale compito per le esercitazioni delle truppe. — v. CPR: Reparto esploratori e unità celere nelle Divisioni di fanteria. — Ten. col. OTTO: Una profonda irruzione del nemico non è motivo di panico. — Capit. WAGNER: Fortini anticarri. — . . . : Difesa antiaerea francese con mitragliatrici.

N. 26 dell'11 gennaio 1931.

Gen. v. KUHL: La politica e la condotta della guerra. — Gen. FLECK: Esercitazioni di tiro delle varie armi. — GLÄSCHE: L'addestramento e la istruzione nell'esercito inglese. — v. ACHENBACH: Circa il traino animale e la costruzione dei carri. — DR. PRAETORIUS: Cambio di professione e ripartizione sociale degli ex-ufficiali del vecchio esercito tedesco.

N. 27 del 18 gennaio 1931.

. . . : Carri armati e loro difesa. — . . . : Accentramento e decentramento. — Ten. col. OTTO: L'uomo contro la massa. — Col. BLÜMNER: Sguardo tecnico d'insieme. — Ten. PICKERT: Servizio di difesa antiaerea all'interno da parte del personale civile. — . . . : L'organico di pace dei plotoni esploratori di fanteria. — . . . : Difesa contro i gas.

N. 28 del 25 gennaio 1931.

Gen. v. METZSCH: La condotta della guerra mondiale. — . . . : Una unità mobile per la Divisione di fanteria. — . . . : Sguardo d'insieme all'aviazione. — DR. SELL: Dominio degli stretti - dominio del mare.

INGHILTERRA

Journal Royal United Service Institution. Febbraio 1931.

« Jundi »: 8 anni di controllo inglese nell'Iraq. — Magg. gen. FINK: La sorveglianza sui possedimenti coloniali e il coordinamento delle forze terrestri ed aeree. — Contramm. EGERTON: Sicurezza pratica. — Ten. col. ROBERTSON: L'esercito come carriera. — Un COMANDANTE: Corsi di istruzione per gli ufficiali. — Ing. BRAME: Il combustibile per le varie Armi. — Comand. PRENTICE: La difesa dei porti. — Capit. MORGAN: Lo sviluppo del collegamento e del comando. — Magg. BECKETT: L'accompagnamento vicino della fanteria. — Magg. MACPHERSON: L'istruzione per mezzo del film parlato. — Magg. POLSON NEWMAN: La odierna situazione internazionale europea.

STATI UNITI

Infantry Journal. Gennaio 1931.

Magg. gen. VAN HORN MOSELEY: L'industria e la difesa nazionale. — Magg. gen. FULLER: Coordinazione dell'attacco. — Magg. BENSON: Divisione di carri armati. — Magg. PATTON: Il successo in guerra. — Magg. ALMOND: L'impiego tattico del gas nel reggimento di fanteria. — Capit. LAYMAN: Addestramento al tiro contraereo con fucili ed i relativi mezzi. — . . . : Esperimenti comparativi su tre metodi di controllo di tiro contraereo con mitragliatrici. — Ten. col. EDMUNDS: Difesa contro carri armati. — 1° Ten. PALMER: L'esercito istruito nelle scuole. — Capit. FADYEN: Lettura di carta, messaggi e strumenti per direzione del tiro di notte. — Magg. ROBINSON: Proiettili traccianti ed alzi.

The Cavalry Journal. Gennaio 1931.

Col. PHILLIPS: Basto da cavalleria e marcia. — . . . : Guarnigioni di cavalleria di confine. — . . . : Scuola di cavalleria. — Magg. FISKE: Equitazione e sport nelle scuole europee. — . . . : Metodo per la rappresentazione del fuoco nelle manovre.

The Field Artillery Journal. Gennaio-febbraio 1931.

Ten. col. MC DONALD: Il corso informativo. — Capit. KERMAN: Un esempio di cooperazione tra guardia nazionale e riserve organiche.

The Coast Artillery Journal. Gennaio 1931.

Brig. gen. EMBICK: Il compito delle fortificazioni costiere. — Magg. CUNNINGHAM: La marcia del 61° Reggimento artiglieria da costa contraerei. — Capit. SWETT: Esercitazioni combinate tra esercito e marina - Difesa del porto di S. Francisco. — Capit. SHERRY: La densità dell'aria nell'aggiustamento del tiro. — Ten. col. MC REYNOLDS: Tiro al bersaglio dell'artiglieria da costa.

The Military Engineer. Gennaio-febbraio 1931.

MOONEY: Il principio « truppe e comando » nell'industria. — HOTCHKISS: Un problema non comune di rifornimento d'acqua. — Ten. MAZET: Le tendenze dei progetti d'aviazione nei riguardi del più pesante dell'aria. — Comand. HENNING: Il dominio del mare. — Capit. KOHLOSS: Lo sviluppo attuale dei ponti di barche. — GRUNSKY: Osservazioni su alcune dighe o serbatoi. — 1° Ten. VOGEL: Informazioni su esperimenti di impianti idraulici.

UNGHERIA

Magyar Katonai Szemle. Gennaio 1931.

Capit. RECZEY: Gli eserciti della nuova Europa. — Ten. col. HORVATH: L'impiego dei carri armati, la tattica dell'avvenire. — Capit. SZENTNÉMEDY: Direttive, mezzi e possibilità di guerra aerea autonoma.

Febbraio 1931.

Feldm. RIEDL: L'artiglieria nella guerra mondiale. — Col. HORVATH: L'impiego dei carri armati e la tattica dell'avvenire. — Capit. SZENTNÉ-MEDY: La questione dell'armamento degli aerei.

Marzo 1931.

Ten. col. di S. M. ZEIDNER: Tattica o strategia. — Col. HORVATH: L'impiego dei carri armati e la tattica dell'avvenire. — Magg. KOVACS: Collaborazione con l'artiglieria. — Magg. KOGUTOWICZ: La correzione delle carte geografiche ufficiali. — Magg. WELSCH: Come l'Inghilterra vinse la guerra d'oriente. — Magg. VIDOS: La guerra di posizione e le sue sistemazioni attraverso concetti moderni. — Magg. HORVATH: Organizzazione dei rifornimenti viveri di un'Armata. — Capit. veter. ASCHENBRENNER: Il servizio veterinario nella guerra mondiale.

Periodici Militari.

Le forze armate.

N. 500, 3 febbraio 1931.

Ten. col. GIGLIOLI: La 62ª Sessione del Consiglio della Società delle Nazioni. — RAVENNI: Lineamenti della occupazione romana della Libia.

N. 501, 6 febbraio 1931.

Col. DALMAZZO: Note sulla esplorazione. — Capit. di freg. GINOCCHIETTI: Note sull'istruzione degli ufficiali di vascello.

N. 502, 10 febbraio 1931.

Col. DALMAZZO: Note sull'esplorazione. — R. V. R.: Vicende militari della Valle d'Aosta. — Gen. ASSUM: Le prime imprese di Bartolomeo Colleoni. — Ing. SCOGNAMIGLIO dei RINALDI: Le caratteristiche degli apparati motori nei tipi di navi più recenti.

N. 503, 13 febbraio 1931.

...: Organica. — Gen. BASTICO: L'armamento della fanteria. — R.: Le glorie dei Granatieri di Sardegna. — ALUM: L'Arma del genio all'assedio di Gaeta.

N. 504, 17 febbraio 1931.

Col. MARANGIO: Artiglieria da montagna ed artiglieria alpina (La sorpresa). — Magg. CARPI: Un progetto francese per concedere all'Italia l'accesso al Ciad. — Magg. MICALETTI: L'influenza inglese nel continente americano.

N. 505, 20 febbraio 1931.

Col. GELOSO: La guerra aereochimica. — Capit. di freg. GINOCCHIETTI: L'esplorazione in mare. — ONIG: Per una gloriosa ricorrenza centenaria. — Magg. BRUNETTI: Le ricompense militari presso i Romani.

N. 506, 24 febbraio 1931.

...: Bibliografia. — M. C.: Artiglieria da campagna. — PAVESI: Lo stratega senza pace. — RAVENNI: Il problema stradale nell'occupazione romana della Libia.

N. 507, 27 febbraio 1931.

V. B.: In tema di « collegamenti ». — Capit. di freg. GINOCCHIETTI: La protezione dall'offesa aerea delle unità navali stazionanti nelle basi. — Gen. BOLLATI: La storia d'Italia, dal punto di vista del generale Sarmiento. — ONIG: Buoni vecchi maestri nostri: Giuseppe De Cosa.

Periodici vari.

Echi e Commenti.

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali, ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari.

N. 4, 5 febbraio 1931.

Gen. TIBY: La preparazione militare del Paese. — Gen. BASTICO: La preparazione culturale dei quadri. — BALBONI: Le nuove leggi sul reclutamento. — Col. BELTRAMI: Addestramento delle popolazioni alla guerra aerea.

N. 5, 15 febbraio 1931.

Gen. TIBY: La preparazione militare del Paese. Considerazioni e proposte. — Col. SARFATTI: Ancora la preparazione dei quadri. — Gen. BOLLATI: Il Ludendorff e l'Italia. — Dott. BALDONI: Le nuove leggi sul reclutamento. — Capit. di vasc. LEVA: Arruolamenti volontari. — Gen. OTTOLENGHI: Nemici... e amici futuri dell'aeroplano.

N. 6, 25 febbraio 1931.

Gen. CARDONA: Influenza dei progressi tecnici nelle grandi operazioni militari. — Ten. col. AGNELLI: La ferrovia come fattore di efficienza bellica. — Ten. col. SUSANI: Le biblioteche militari. — 1° Cap. MESSINA: Preponderanza dei fattori intellettuali o morali? Riflessioni sulla campagna napoleonica del 1806. — Capit. di vasc. SALZA: La guerra marittima dell'Austria-Ungheria 1914-1916.

Rassegna Italiana. Gennaio 1931.

Parte I.

LA RASSEGNA ITALIANA: Quali potrebbero essere le basi per una intesa tra l'Italia e la Francia. — BONGIOVANNI: Rami d'ulivo. — DABINI: L'atmosfera letteraria argentina. — La R. I.: Documenti. I. Un alto messaggio di pace.

Parte II.

LA DIREZIONE: Vittoriose ali d'Italia. — GEN. GRAZIANI: La rete stradale della Cirenaica. — MASI: Riflessi migratori della crisi mondiale. — I mercati del lavoro nel Sud America.

Rassegna settimanale della stampa Estera.

I fascicoli seguenti riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicoli nn. 1-2. — ITALIA: I messaggi di Capodanno del Duce. — La transvolata atlantica delle squadriglie di idrovolanti al comando di S. E. Balbo. — L'opera del Fascismo per l'incremento dell'aeronautica. — L'Italia e i suoi problemi. — L'educazione della gioventù. — Relazioni con la Francia. — I problemi della parità navale; dello statuto degli Italiani in Tunisia e dei confini della Libia. — INGHILTERRA: Un messaggio di Henderson sul disarmo e la pace. — PROBLEMI POLITICI GENERALI: Revisionismo, armamento, paneuropa, arbitrato e crisi economica.

Fascicolo n. 3. — ITALIA: Commenti e congetture della stampa sulla politica orientale dell'Italia. — La tesi del Duce sulla revisione dei trattati. — FRANCIA: Difesa nazionale e disarmo. — PROBLEMI POLITICI GENERALI: L'organizzazione della pace e un discorso del signor Kellogg.

Fascicolo n. 4. — ITALIA: L'opera del Fascismo. — La disciplina nazionale. — Il Parlamento italiano. — L'aumento della natalità. — L'incremento della marina italiana e le costruzioni navali per l'estero. — CECOSLOVACCHIA: Le opinioni del Ministro Benes sui problemi della pace e della limitazione degli armamenti. — PROBLEMI POLITICI GENERALI: Il progetto di Federazione europea, il revisionismo e le alleanze.

L'Oltremare. Gennaio 1931.

L'O.: Il 1930 nell'Africa italiana. — SALVADORI: L'« hinterland » dei porti eritrei. — JAPPELLI: Per un sistema di esportazioni italiane in Levante. — . . . : L'organizzazione amministrativa coloniale francese. — CANTALUPO: Turchia di oggi e di domani. — P. B.: La spedizione Franchetti in Danalia. — CESARE: Perché non andammo a Chisimaio nel 1886. — DUCATI: Le lingue parlate nelle nostre colonie: il turco e il greco moderno.